URANIA

I CAPOLAVORI

I MERCENARI

Alan E. Nourse

MONDADORI

1-2-1981
SETTIMANALE
lire 1200

RISTAMPA

URANIA

I CAPOLAVORI

I MERCENARI

Alan E. Nourse

MONDADORI

1-2-1981
SETTIMANALE
lire 1200

RISTAMPA

I CLASSICI DEL GIALLO

I CLASSICI DEL GIALLO

Periodico Quattordicinale

n. 370 – 31 marzo 1981

I MERCENARI

Titolo originali:

The Mercenaries

Traduzione di Hilia Brinis

Copertina di Oliviero Berni

Prima edizione: I romanzi del Corriere, luglio 1961

Prima edizione: I classici del Giallo, marzo 1981

«Ella e io ci coricammo alle due e mezzo. Spegnemmo la luce, ci girammo l'uno verso l'altra, e il campanello squillò. Imprecai, e la mano di Ella si strinse attorno al mio braccio. — Forse se ne andranno — bisbigliò lei nel buio. Per tutta risposta ci fu un'altra violenta scampanellata... A tentoni raggiunsi il soggiorno, deciso a rompere il muso a qualcuno... Spalancai la porta e affrontai il seccatore. Era Billy-Billy Cantell.» Il visitatore importuno non è un amico, ma uno che a quest'ora della notte cerca un rifugio, perché ha bisogno di aiuto. Ubriaco, si è ritrovato in una stanza con una donna sconosciuta, ma soprattutto morta. Morta ammazzata. E siamo appena all'inizio di una storia dura, violenta, con colpi di scena come tante raffiche di mitra. Una storia scritta da un Westlake prima maniera che non fa ancora dell'umorismo, ma che sottolinea la drammatica vicenda con profondi graffi di ironia.

Donald E. Westlake è nato a Brooklyn il 12 luglio 1933. Il suo primo

romanzo

«I Mercenari» lo pubblica nel 1960. È considerato uno degli scrittori più geniali d'oggi. Apprezzati soprattutto i suoi suspense umoristici. Westlake scrive anche con gli pseudonimi di Richard Stark e Tucker Coe. 1

Donald E. Westlake

I MERCENARI

(The Mercenaries 1960)

Personaggi principali:

ED GANOLESE

BETTY BENSON

«l'uomo che ha le mani in pasta»

amica di Mavis

CLAY

CY GRILDQUIST

braccio destro di Ganolese

produttore teatrale

ELLA

JOHNNY RICARDO

la donna di Clay

proprietario di night-club

JOE PISTOL

ERNEST TESSELMAN

«ispettore» dell'organizzazione

procuratore legale

BILLY-BILLY CANTELL

PAUL DEVON

cocainomane

insegnante di recitazione

CLANCY MARSHALL

GRIMES

avvocato di Ganolese

FRED MAINE

MAVIS ST. PAUL

agenti di polizia

modella

1

Ella e io ci coricammo alle due e mezzo. Spegnemmo la luce, ci girammo l'uno verso l'altra, e il campanello squillò. Imprecai, e la mano di Ella si strinse attorno al mio braccio. — Forse se ne andranno — bisbigliò lei nel buio.

Per tutta risposta ci fu un'altra violenta scampanellata. Chiunque fosse l'importuno, era un tale che aveva fretta. Mi ritirai su, accesi la lampadina da notte, poi Ella e io ci guardammo battendo le palpebre. Lei era una bella donna, ma proprio quel che si dice una bella donna. Capelli neri che ricadevano soffici sulle spalle, labbra rosse, piene e tumide, occhi socchiusi, in espressione d'attesa. Seduta in mezzo al letto, si protendeva verso di me e il lenzuolo le si era scostato dal seno. Non volevo lasciarla, proprio no, per nessuno al mondo. Non m'importava un corno di chi c'era là fuori, fosse 2

pure Ed Ganolese in persona.

Il campanello squillò di nuovo. Ella mi sorrise per farmi capire che sapeva benissimo che cosa stavo pensando e che anche lei pensava la stessa cosa. — Torna subito — mi bisbigliò.

— Due secondi — dissi. Respinsi il lenzuolo e scesi dal letto. Mentre agguantavo qualcosa da mettermi addosso, il campanello suonò un'altra volta. A tentoni raggiunsi il soggiorno, deciso a rompere il muso a qualcuno. Di solito, quando suonano all'uscio, controllo dallo spioncino prima di aprire, ma stavolta ero troppo seccato per essere prudente. Spalancai la porta e affrontai il seccatore.

Era Billy-Billy Cantell. Per un minuto intero non aprii bocca, e mi limitai a fissarlo. Tra tutta la gente che conosco, Billy-Billy Cantell è proprio l'ultimo al quale penserei come possibile visitatore delle due di notte. Un omino scarno, storto, scimmiesco, che potrebbe avere trent'anni, quaranta o cinquanta, a vederlo non si capisce affatto. Uno di quei poveri disgraziati per i quali la vita è simboleggiata da una E maiuscola, e mi riferisco all'eroina. Fa tutto quello che si può fare con i narcotici. Li compera, li vende, li trasporta e li prende. È un commerciante al minuto che opera nella parte bassa della città, nell'East Side. Non lo vedevo da almeno sei mesi. L'ultima volta che ci eravamo visti, era stato perché lui doveva del denaro a Ed Ganolese e io avevo detto a Ed di non mandare uno dei soliti esattori. Infatti andai in persona a parlargli, badando bene a non rompergli nessun osso, e un paio di giorni dopo lui saldava il debito. Dico tutto questo per spiegare che Billy-Billy e io di solito non ci muoviamo nella stessa cerchia, e perciò non ero abituato all'idea di vedermi tirar giù dal letto proprio da lui alle due e mezzo del mattino. Così gli domandai a che gioco stavamo giocando e lui cominciò a frignare.

— Cl-Clay — piagnucolò, — t-t-tu deeevi aiutarmi. S-s-sono nei g-gguai. — Capito perché si chiama Billy-Billy?

— E io che c'entro? — gli domandai. Non ero preoccupato per quello scricciolo e per i suoi problemi. Pensavo a Ella, che mi aspettava tre camere più in là. Billy-Billy tartagliava e faceva smorfie, muoveva continuamente le mani e non faceva che sbirciare terrorizzato dalla parte dell'ascensore. —

Fa-fa-fammi entrare, Clay — mi supplicava. — Pe-pe-per piacere.

— Hai la legge alle costole?

— Nnno, Clay. No-no-non c-c-credo, Continuava a tremare come una 3

calcolatrice impazzita. Temevo di vederlo andare in pezzi da un momento all'altro, e che i pezzi dovessero rotolare per tutta l'anticamera. Mi strinsi nelle spalle, mi feci da parte e dissi: — E va bene, entra. Ma restaci meno che puoi, è meglio.

— Ss'-sta' tranquillo, Clay — mi promise. Si rifugiò all'interno e io chiusi

l'uscio dietro di lui. Perfino dentro casa, continuò a guardarsi intorno tremando, tanto che mi domandai se dovevo offrirgli qualcosa da bere. Poi mi dissi che non ne valeva la pena. Tra l'altro, l'alcool non gli interessava. Indicai una sedia. — Siediti — dissi. — E piantala di tremare. Divento nervoso solo a guardarti.

— G-g-grazie, Clay.

Mi sedetti anch'io. — Allora — domandai. — Di che si tratta?

— M-m-m'hanno incastrato, Clay. Q-q-qualcuno m'ham-m'ham-m'ha messo nei guai.

— Come hanno fatto? Da principio, Billy-Billy, e con calma.

— T-t-tenterò, Clay — fece lui. E tentò davvero. Era evidente lo sforzo che faceva per non scoppiare, e quasi ci riusciva. — S-so-sono andato un po' in cimbali, questo po-pppomeriggio — tartagliò. — A-vevo f-f-fatto buoni affari e m-m-mi sono dato una b-be-bella sferzatina. P-p-poi mi s-ssono addormentato e mi sono sv-svegliato in quell'appart-apparta-mento. E

c'era quella d-d-donna. Q-q-qualcuno l'aveva accoltellata.

— Tu — feci io.

Mi guardò più spaventato che mai.

— Nnn-no, Clay. Davvero. Io n-n-non porto il c-c-coltello, mai. Non ss-sono il tipo.

— Come fai a sapere quello che fai quando sei in cimbali?

— Tutto quello che f-fa-faccio è do-o-ormire. Puoi c-c-chiederlo a c-cchi vuoi.

— Ma stavolta hai fatto qualcosa di diverso.

— N-non la co-conosco nemmeno quella ragazza — piagnucolò. —

Non sarei c-c-capace di uc-uccidere nessuno, io.

Sospirai. Ella mi stava aspettando... C'era un pacchetto di sigarette sul tavolino vicino a me. Ne presi una, l'accesi e dissi: — Sta bene. Non l'hai uccisa tu.

— Ne s-s-sono s-s-sicuro, Clay.

— Dov'è questo posto?

— N-n-non lo so. S-s-sono scap-scappato via, più p-p-presto che ho 4

potuto.

— T'hanno visto uscire?

— Non c-credo. Qua-quando s-s-sono arrivato all' angolo, ho v-v-visto una ma-unama-una macchina della polizia che f-f-fermava davanti alla casa. Il tizio che m'ha inca-incastrato deveave-deve avere avvertito i p-ppiedipiatti.

— Hai cancellato le tue impronte dalla maniglia e dalle altre cose prima di andartene?

— Ero tro-tro-troppo agitato, Clay. Ho lasciato perfino il c-ca-cappello.

— Il cappello? — Me lo ricordavo quel cappello. Era un berrettino sportivo scozzese, sul rosso, che gli era largo. Billy-Billy lo portava sempre calato su un orecchio e, per paura di perderlo mentre c'era la sua testa dentro, forse, aveva scritto nome e indirizzo all' interno, in matita copiativa.

— Sono in un g-g-guaio, Clay.

— Dici benissimo, dici. Come ci sei capitato in quella casa, tanto per cominciare?

— N-n-non lo so. Mi s-sono addormentato.

— Dove?

— In centro, da q-q-qualche parte. Ma la c-c-casa era in pe-periferia, vicino al pa-parco. Non potevo averla f-f-fatta tutta a piedi.

— No? E invece si vede che l'hai fatta.

— Cl-Clay, tu d-d-devi aiutarmi.

— Come? Cosa posso fare, secondo te?

— Ch-chi-chiama Ed Ganolese.

Era il colmo. — Tu sei scemo — dissi. — Non sai proprio quello che dici. Devi essere ancora in cimba-li, tu. Sono quasi le tre del mattino.

— Pe-per piacere, Clay. Lui v-v-vorrebbe che tu-tu lo chiamassi.

— Che ti credi che possa fare per te Ed? Se davvero hai lasciato là il cappello, e le impronte digitali dappertutto, ora scotti, caro mio. Scotti troppo anche per Ed, e per chiunque. Qui non si tratta di droga, caro mio.

— T-t-ti prego, Clay. Ch-chi-chiama Ed.

— Perché non vai tu da lui?

— M'ha d-d-detto di n-non andargli in casa. Non v-vuole che suamosua moglie e i b-b-bambini mi vedano. La gu-gu-guardia del corpo mi butterebbe fuori. P-pe-però puoi chiamarlo e d-d-dirgli cos'è s-s-successo.

— Perché dovrei farlo?

5

— S-s-senti cosa ti dice lui, Clay, ti-ti prego.

Avevo la sensazione di sapere benissimo cosa m'avrebbe detto Ed. Se davvero qualcuno aveva affibbiato l'Uomo Nero a Billy-Billy, aveva fatto un lavoretto con i fiocchi. Un'accusa di omicidio non è robetta che si sbriga via in quattro e quattr'otto. Se poi era rivolta a un tipo come Billy-Billy Cantell, non valeva nemmeno la pena di tentare.

Questo non significava che Ed dovesse dirmi di dare Billy-Billy in pasto alla polizia. Tutt'altro. In fin dei conti, Billy-Billy era sì un rottame, ma faceva anche parte dell'organizzazione. Sapeva un po' troppo sui narcotici, sui fornitori della droga, sui centri di raccolta, sui nomi dei rivenditori. Bastava metterlo in cella per ventiquattr'ore e avrebbe spifferato tutto quel che sapeva. Agli agenti sarebbe bastato promettergli una punturina, per farlo cantare.

Perciò mi pareva di sapere quel che Ed avrebbe detto, una volta che l'avessi messo al corrente dei problemi di Billy-Billy. Si trattava della procedura solita. Avrei dovuto procurare a Billy-Billy un incidente mortale e lasciare che la polizia trovasse i suoi resti. Così la Legge è contenta perché il caso si chiude. L'organizzazione è contenta perché le acque si calmano. Io sono contento perché posso tornarmene da Ella, e tutti sono contenti salvo Billy-Billy. Ma siccome così non deve preoccuparsi più di niente, può darsi che sia contento anche lui.

Questa era la procedura normale. Però non ero convinto di doverla applicare di mia volontà. Billy-Billy aveva parlato come se tra lui e Ed Ganolese ci fosse un rapporto che io non conoscevo. Forse non c'era, anzi non doveva esserci affatto... che diavolo potevano avere in comune Ed Ganolese e Billy-Billy? Però era stupido correre rischi inutili. Mi alzai. — Sta bene — dissi, — lo chiamerò. Però non credo che ne sarà molto felice.

— Gr-grazie, Clay — fece lui, e la sua faccia scimmiesca si illuminò

d'un largo sorriso. — T-t-ti sono molto g-g-grato, davvero.

— Tu aspetta qui — gli dissi. — Chiamerò dalla camera da letto. Se ti servi della derivazione e cerchi di ascoltare, ti sentirò. Allora verrò di qua e ti romperò la testa.

— N-n-non lo farò, Clay. P-p-parola mia. Tuu m-mi conosci.

— Certo.

Tornai in camera e feci una smorfia a Ella. — Problemi — dissi.

— È una faccenda lunga?

Era seduta in mezzo al letto, con un cuscino dietro le spalle. Aveva una 6

di quelle facce che ci guadagnano a essere senza trucco. Ora il trucco non l'aveva, e le labbra erano morbide e rosse, gli occhi grandi, profondi, color nocciola, la pelle calda e dorata. Il volto era incorniciato da tutti quei soffici capelli neri, bui come la notte nel riflesso roseo della lampada. Cercai di non guardare Ella e sedetti sull'orlo del letto. — Ancora un paio di minuti — dissi. — Bisogna che chiami Ed.

— Vuoi che vada in cucina? — Ella era una brava ragazza, una ragazza intelligente. Non credo che approvasse il mio lavoro e Ed Ganolese, però non aveva mai fatto commenti. Ignorava la cosa, non voleva che le parlassi di quello che facevo, non voleva saperne nemmeno una parola. E

siccome era convinta che nemmeno io ci tenessi a farle sapere molto sul mio lavoro, sgombrava il campo appena vedeva che dovevo parlare d'affari con qualcuno.

Stavolta, però, poteva anche restare. Era arrivato Billy-Billy, io avrei chiamato Ed, lui mi avrebbe detto di fare quello che già sapevo di dover fare, e tutto sarebbe finito lì. Perciò le dissi: — Non occorre. Puoi restare a letto.

— Fa' presto — disse lei.

Non osavo guardarla. — Certo — risposi, e avvicinai a me l'apparecchio che stava sul tavolino accanto al letto. Chiamai la casa di Ed, e lasciai trillare otto volte. Poi Tony Mento, la guardia del corpo di Ed, venne a rispondere: gli dissi chi ero e che volevo parlare con Ed. Lui grugnì e lasciò cadere la cornetta su un tavolo o su qualcos'altro, Tony Mento, per quanto mi risulta, sa soltanto grugnire. Se volete sapere come parla, non domandatelo a me.

Aspettai qualche minuto, e finalmente Ed venne all'apparecchio. — Sono le tre del mattino, Clay — disse. — Mi auguro che sia importante.

— Veramente, non ne sono sicuro — confessai. Poi lo ragguagliai sull'accaduto, dicendogli quel che Billy-Billy mi aveva raccontato, e terminai informandolo che era stato Billy-Billy a supplicarmi di chiamarlo.

— Brutto affare — fece lui, pensoso. — Hai fatto bene a chiamarmi.

— Vuoi che gli procuri un incidente, Ed?

Sentii Ella mandare un'esclamazione soffocata dietro di me, e per un secondo deplorai di non averle detto di andare pure in cucina. Nelle due settimane passate da quando Ella viveva con me, il fatto che io fossi chiamato di tanto in tanto a procurare un incidente a qualcuno era stato accuratamente ignorato da tutti e due. Non sapevo con esattezza quali sarebbero state le sue reazioni.

7

Ma le mie preoccupazioni riguardo a Ella durarono appena un secondo. Poi Ed rispose alla mia domanda, con un deciso e quanto mai veemente: «No!» e dedicai altri due secondi a cercare di capire che diavolo significava. Ed proseguì: — Portalo fuori città. Immediatamente. Portalo dalla Nonna. Appena torni, chiamami.

— Adesso, Ed? — Gettai a Ella uno sguardo scoraggiato.

— Adesso, si capisce. Vuoi aspettare che arrivino gli agenti?

— Ed — dissi, — avevo qualcosa sul fuoco, qui...

— Spegni il fornello, metti il coperchio sulla pentola, e fila. Telefonami appena torni in città.

— Proprio non capisco, Ed. Billy-Billy non è nessuno. Non vale dieci centesimi al chilo...

— Ti spiego in poche parole — replicò lui. — Billy-Billy ha amici oltre oceano. Qualcuno che lui ha conosciuto là durante la guerra, un pezzo grosso. È abbastanza saggio da non farsi bello della cosa normalmente, perché non si tratta d'un suo fratello di latte. Però è un'amicizia abbastanza forte da costringerci a tirarlo fuori dai guai. Quel signore non sarebbe contento se scoprisse che abbiamo gettato Billy-Billy alle ortiche.

— Ma noi non glielo diciamo — arrischiai.

— Giusto. Però c'è un guaio: Joe Pistol è qui.

— Chi? Non l'ho mai sentito nominare.

— È appena sbarcato, e ci porta i saluti di tutti gli amici d'oltremare. Spera che nella succursale di New York tutto proceda bene. Joe Pistol è

quel che si potrebbe definire un ispettore.

— Ah — feci. Ora sapevo che cosa voleva dire Ed. In pratica, qui tutte le droghe sono d'importazione, fino all'ultima oncia, perché da noi è un po'

pericoloso coltivare la propria merce. Di conseguenza, Ed è in stretta relazione con un paio di europei. Fa il distributore per conto loro proprio come Billy-Billy fa il distributore per conto di Ed. Di tanto in tanto, un rappresentante di questi europei arriva da noi e si guarda un po' attorno, non per mettere il becco ma tanto per vedere come vanno le cose. Se per caso dovesse sembrargli che le cose non vanno proprio bene come dovrebbero, ci sarebbe molto probabilmente qualche cambiamento d'autorità, e Ed non sarebbe più il mio capo. E siccome una scopa nuova spazza meglio, Ed e io, probabilmente, faremmo fagotto insieme.

E in tutto questo salta in ballo Billy-Billy, che durante la seconda guerra mondiale fa la sua particina con pochissimo rischio nelle retrovie e che 8

probabilmente lavora un pochino anche nel mercato nero. A quell'epoca non è un cocainomane, naturalmente. Conosce qualcuno, gli rende un favore o due, dopo di che capita che quel tale dopo la guerra diventa un pezzo grosso, e ancora si ricorda di Billy-Billy. E questo può complicare maledettamente le cose quando la procedura normale vorrebbe che a BillyBilly capitasse un piccolo incidente.

— Mettiti in azione, Clay — ripeté Ed. — Chiamami appena sei di ritorno e insieme studieremo un po' cosa si può fare.

— Certo, Ed — promisi. — D'accordo.

Lui riagganciò e io rimasi seduto con la cornetta in mano. — Stramaledizione

a me — dissi.

— Che succede? — s'informò Ella.

La guardai, poi guardai l'apparecchio silenzioso, e infine tornai a guardare lei. Rimisi la cornetta sul supporto e spiegai: — Devo andare nel New England.

— Ora?

— Si può essere più figli di cani di così?

— Subito, Clay?

— Ha amici, lui. Quel sudicio, quel pidocchioso, quel tappo da un soldo la dozzina ha degli amici. — Mi alzai in piedi e fulminai il telefono con un'occhiata. — Perché? — domandai. — Perché uno come quello deve avere degli amici? Perché io devo andare a sbattere fino nel New England solo perché quel verme d'un buono a niente ha degli amici?

Avrei potuto continuare così per un pezzo, ma il campanello squillò di nuovo, interrompendomi. — Oh, per amor del Cielo, — sbuffai. — Un altro. Scagliando fulmini, mi accinsi a riattraversare l'appartamento, e incontrai Billy-Billy che arrivava dalla parte opposta. Sembrava più terrorizzato che mai. — La polizia — bisbigliò. — D-d-dev'essere la polizia! Do-dododove posso nascondermi?

— Gira al largo dalla camera da letto — ordinai. Mi guardai attorno. Il bagno era a sinistra, l'insieme studiolo-stanza di musica a destra. — Va'

dentro lì — dissi, indicandogli lo studio. — Su, spicciati. Si precipitò e io lo seguii. Lungo una parete ho un mobile a muro piuttosto alto, sul quale si allineano il giradischi, l'incisore e gli altoparlanti stereofonici dell'impianto hi-fi. Lo spazio sotto il mobile a muro mi serve come ripostiglio, e per chiudere il ripostiglio ho fatto mettere delle ante scorrevoli. Feci dunque scorrere da parte una delle ante e spinsi alcune 9

cianfrusaglie in un angolo. Infilati qua — dissi. — E restaci finché non torno ad aprirti.

— G-g-grazie, Clay — fece lui, e strisciò nello spazio che gli avevo preparato. Entrò prima con la testa, mettendomi perciò nella tentazione di mollargli un pedatone. Mi trattenne la paura di mandarlo a sbattere contro qualche aggeggio costoso; aspettai perciò che fosse entrato tutto quanto e feci scorrere di nuovo l'anta per nasconderlo.

Il mio secondo visitatore, chiunque fosse, era molto più paziente di Billy-Billy. Suonò per la seconda volta solo quando stavo già uscendo dallo studio. — Vengo! — gridai, e attraversai in fretta il soggiorno. Stavolta, fui più cauto. Guardai dallo spioncino per vedere chi c'era all'uscio e scoprii che Billy-Billy aveva ragione. C'erano tre segugi sul pianerottolo, e uno di loro era una vecchia conoscenza: l'agente in borghese Grimes, che lavorava in un distretto dell' East Side. Gli altri due, mai visti, erano anche loro in borghese e somigliavano moltissimo a Grimes. Facce dure, cocciute, severe. Spalle larghe e niente vita. Tutti e tre poco sotto o poco sopra la quarantina, ma in ogni modo già maturi. Aprii, spalancando bene l'uscio per non avere l'aria circospetta. — Signor Grimes — dissi. — Siete venuto a trovarmi?

— In un certo senso — mi rispose. Mi spinse da parte ed entrò. C'era una sola lampada accesa, accanto alla sedia dove poco prima sedeva BillyBilly, e per un minuto Grimes si guardò attorno nella stanza in penombra, mentre i suoi amici entravano e chiudevano la porta. Poi si rivolse a me.

— Conoscete un tale chiamato Billy-Billy Cantell?

— Certo. Un disgraziato. Gira dalle parti dell'East Side.

— Quando l'avete visto l'ultima volta?

— Stasera.

Rimasero sorpresi. Non s'aspettavano di sentirmi ammettere che l'avevo visto. Speravano di prendermi alla sprovvista, con l'astuzia di tutti i poliziotti, invece ero stato tanto fortunato da prenderli alla sprovvista io. Si guardarono, guardarono di nuovo me e uno dei due sconosciuti mi domandò: — E dove l'avete visto?

— Proprio là, in anticamera — dissi, accennando alla porta d'ingresso.

— Circa un'ora fa. È venuto a raccontarmi una sua visione a base di eroina, a proposito dell'essersi svegliato in un appartamento di lusso con una donna assassinata, e io gli ho detto di andare a farsi friggere.

— Non era una visione provocata dall'eroina — disse Grimes. Alzai la testa per mettere in risalto la mia sorpresa. 10

— No?

— Ha ammazzato una donna — specificò uno degli sconosciuti.

— Billy-Billy Cantell? — Gli risi in faccia, proprio come se avesse raccontato una barzelletta. — Billy-Billy non ha nemmeno la forza di ammazzare il tempo — gli risposi.

— Non si è servito delle mani — replicò l'agente.

— Ha usato un coltello.

Scossi la testa, tornando serio, e desideroso di aiutare quei poveri ragazzi. — Avete sbagliato indirizzo, allora — dissi. — Billy-Billy non porta mai il coltello. Ci va sempre di mezzo per un motivo o per l'altro e sa benissimo che se la polizia gli trovasse un coltello addosso lui sarebbe bell'e spacciato.

— Stasera ce l'aveva — dichiarò Grimes. — E l'ha usato.

— Sentite — dissi, continuando a recitare la parte del cittadino ligio che cerca di facilitare l'esistenza ai poliziotti. — Io credevo che Billy-Billy parlasse attraverso l'ago della sua ipodermica, se mi capite, ma può darsi anche che dicesse la verità. M'ha detto che qualcuno l'aveva portato là per farsi cavare la castagna dal fuoco. Qualcuno che ha ucciso la donna ha trascinato Billy-Billy nell'appartamento e ha tagliato la corda. Billy-Billy era pieno dì eroina, e non si era accorto nemmeno d'essere trasportato altrove.

— È la sua versione? — domandò Grimes.

— Per quel tanto che m'ha raccontato. L'ho buttato fuori più presto che ho potuto. Era un po' tardi, come ora, per stare ad ascoltare i sogni di un pazzo.

— È una storia intelligente — osservò Grimes. — Ne resterò davvero sorpreso quando la racconterà alla stazione di polizia.

— Chi lo sa? — feci io. — Magari è la verità.

— Sicuro — disse Grimes. Ricominciò a passare in rassegna il soggiorno, come se avesse perso l'accendino o qualcos'altro. — Non abbiamo un mandato — disse rivolto a me — però ci piacerebbe fare un giretto per l'appartamento. Avete obiezioni?

— Una sola — risposi. — Lei è nella camera da letto.

— Cercheremo di non disturbarla — disse lui. Fece un cenno agli altri due, e quelli se ne tornarono verso il corridoio che conduceva al resto dell'alloggio.

— Calma — li richiamai. — Non ci siamo ancora intesi su quella mia obiezione.

Si fermarono e guardarono Grimes. Lui si strinse nelle spalle. — Guardate sotto il letto — disse. — Probabilmente è là che lo troverete.

— Sta bene — dichiarai. — Vi accompagnerò nel giro io stesso, allora.

— Voi aspetterete qui — corresse Grimes. — Possono trovare la strada anche senza il vostro aiuto.

— Ma non voglio che quei due entrino in camera.

— Questo mi dispiace, Clay.

— Sentite, Grimes, il giorno che avrete un'accusa contro di me potrete farmi tutti i dispetti che volete. Fino a quel momento, sono un cittadino come tutti gli altri. Se quei vostri due pagliacci vanno a ficcare il muso nella mia stanza da letto, ve ne pentirete. Posso garantirvelo. Grimes non è tipo da subire minacce, e io lo so benissimo, ma stavolta ero proprio furibondo. E anche lui si comportò in modo imprevisto. Mi studiò per un istante, poi disse: — Questa è un'occasione speciale, Clay?

— Specialissima — replicai.

— La scala anti-incendio passa davanti alla finestra della camera?

— No.

— Dov'è la scala anti-incendio?

— Fuori dello studio. E non si può entrare nello studio direttamente dalla camera da letto. Bisogna passare per il corridoio.

— Benissimo. — Si rivolse agli altri due. — Bussate alla porta della stanza da letto, prima di entrare. Datele il tempo di vestirsi. — Guardò di nuovo me. — Può andare, così?

— E va bene — sospirai. — Diciamo che può andare.

— Ma certo, certo.

I due agenti lasciarono il soggiorno. Mi domandavo se avrebbero guardato sotto l'apparecchio ad alta fedeltà. Se avessero guardato, Billy-Billy e io saremmo andati alla stazione di polizia insieme. Feci del mio meglio per sembrare tranquillo. — Volete accomodarvi? — domandai a Grimes. — O

non potete, quando siete in servizio?

— Sedetevi voi — mi rispose.

Così mi sedetti, sulla sedia vicina al telefono. Lui sedette di fronte a me, piegandosi in avanti, gli avambracci sulle ginocchia, le grosse mani penzoloni nel vuoto, gli occhi che mi saettavano con disprezzo e disgusto. Ci sono quattro tipi di poliziotti, e non me ne piace nessuno. Il primo è

il tipo fanatico, il secondo è il tipo onesto-ma-ragionevole, il terzo è il tipo comperato e il quarto è il tipo in affitto. Il fanatico vuole solo la vostra testa, e la vuole a tutti i costi. L'onesto-ma-ragionevole è deciso ad avere la

vostra testa, ma se avete qualcosa da dire è disposto ad ascoltarvi. Il tipo comperato può essere molto utile, però si è costretti a fidarsi di lui, ed è

poco piacevole perché non si può mai dire come finirà: magari salta fuori che è solo in affitto. Il tipo in affitto è un poliziotto comperato che non resta comperato, e probabilmente è il più pericoloso di tutti. Grimes era un piedipiatti della varietà onesto-ma-ragionevole. Sapeva un sacco di cose sul mio conto, ma non poteva provarne nessuna ed era disposto a starsene quieto finché non avesse avuto una prova. Lui non lo sapeva, ma una prova grande così stava tremando proprio in quel momento sotto l'apparecchio ad alta fedeltà. Speravo solo che non dovesse scoprirlo mai. Un fanatico lo puoi anche prendere per il naso, tanto non pensa. Un onesto-ma-ragionevole non ti molla, una volta che ti ha tra le grinfie.

Stavamo seduti là, a guardarci in faccia, e nessuno dei due gradiva molto la presenza dell'altro; nel silenzio potevo sentire i due agenti che si muovevano in fondo all'appartamento. Dopo un po', sentii che uno dei due bussava a una porta, poi lo udii brontolare qualcosa. Aspettai ancora un paio di minuti, poi Ella entrò, avvolta in una vestaglia di spugna, tenendosi il bavero chiuso alla gola. Mi guardò battendo le palpebre» eseguendo un'ottima imitazione di una che si è appena svegliata, e s'informò:

— Che succede, Clay? Qualcosa che non va?

— Stanno solo cercando un amico loro — spiegai. — Niente paura, signora, si tratta di normale procedura, signora. Chiedetelo al signor Grimes, qui, lui ve lo spiegherà. Oh, a proposito, Ella, questo è il signor Grimes. È

della polizia. Signor Grimes, vi presento Ella. È una ballerina. Grimes accolse quella presentazione con un grugnito riservato. Grimes, ne sono convintissimo, non è soltanto onesto, è anche puritano. Ella lo metteva a disagio, e perciò non sapeva che cosa dire o da che parte guardare.

— Temo di non sapere il nome di battesimo o il grado del signor Grimes, tesoro — dissi, cogliendo con gioia l'occasione di mandarlo allo sbaraglio. — Forse te li dirà lui stesso.

— Signor Grimes può bastare — grugnì lui.

— Molto lieta, signor Grimes — disse Ella gentilmente. — Potrei sapere cosa sta succedendo?

— Normale procedura — disse lui, e poi si fece rosso, ricordandosi evidentemente d'aver citato le mie parole.

— Cercano un tale che si chiama Cantell — spiegai a Ella. Poi guardai 13

Grimes. — Che però qui non c'è. Voialtri state sprecando una quantità di tempo, mi pare. Chissà in quanti altri posti avreste potuto cercarlo.

— Non siamo gli unici che lo stanno cercando — replicò.

— Ma perché lo cercate? — volle sapere Ella.

— Pensano che abbia ucciso una persona — le spiegai.

In quella gli altri due ricomparvero nel soggiorno e scossero la testa rivolti a Grimes. I poliziotti non parlano mai tra loro. Fanno dei cenni, scuotono la testa, agitano le braccia, oppure mandano un fischio. Questo brano di linguaggio cifrato, cioè lo scuotimento di teste, significava appunto che nessuno dei due aveva pensato a guardare nello sgabuzzino sotto l'apparecchio hi-fi, e che io non stavo ancora per finire in galera. Appena la legge avesse sgomberato il campo, invece, sarei stato sulla via del New England, che se non altro era meglio della galera.

Grimes, che a quel diversivo si era riavuto un poco dal suo imbarazzo, si levò in piedi e m'incenerì con un'occhiata. — Vorrei che gli aveste creduto — dichiarò. — Vorrei che l'aveste nascosto qui, così potrei portarvi tutti e due alla centrale.

— Signor Grimes — dissi, alzandomi a mia volta, — se avessi saputo che Billy-Billy diceva la verità, a proposito dell'omicidio, del tiro che gli avevano giocato e via discorrendo, avrei chiamato immediatamente la polizia. C'è un pericoloso assassino che se ne va attorno indisturbato.

— Giusto — replicò Grimes — e si chiama Cantell. Se dovesse tornare, forse fareste bene a chiamarmi.

— Avete intenzione di mettere un piantone sulla porta di strada? — domandai.

— Forse.

— E magari anche alla porta di servizio nel vicolo?

— Può darsi.

— Se torna — dichiarai tutto compunto, — vi chiamerò immediatamente. Sono un cittadino onesto.

— Siete un cittadino — ammise lui in tono acido.

— È questo che complica le cose. Non possiamo deportarvi dove ci piacerebbe.

Risi. — Vi piace proprio scherzare, signor Grimes — dissi.

— Anche a voi. — Si calcò in testa il cappello e si diresse alla porta. Gli altri due lo imitarono e io mi misi in coda. Dissi statemi bene ai segugi. Grimes borbottò qualcosa che non afferrai del tutto, e infine chiusi la porta alle loro spalle.

14

Ella aveva acceso due sigarette e ora me ne porgeva una. — E adesso, Clay? — mi domandò.

— Adesso devo andare nel New England — dissi.

— È proprio necessario?

— Non ho scelta, tesoro. Figurati quanto ci tengo.

— Clay, ma quel tale ha davvero ucciso qualcuno?

— Ne dubito. Molto probabilmente, è stato scelto come capro espiatorio. Lei andò a sedersi sul divano, e ripiegò le gambe sotto di sé. Sembrava turbata. — Clay — ricominciò, guardandomi tutta seria, — tu hai ucciso della gente, vero?

— Tesoro...

— Procurato loro incidenti, come ti sei espresso al telefono.

— Cara, non ho tempo...

— E anche a questo tizio, come diavolo si chiama?, avresti procurato un incidente, se quel tuo capo te l'avesse ordinato. È così?

— Cara, possiamo parlarne quando torno — dissi. — Ora non ho tempo. — Era la verità, ma era anche una scusa. Non mi piaceva il modo come mi guardava, né le domande che mi rivolgeva. Non volevo perdere Ella. Era la prima donna, da nove anni a questa parte, che non volevo assolutamente perdere. Maledicevo Billy-Billy per aver mescolato la mia vita privata con il lavoro.

— Ora devo proprio andare — dissi. — Ne parleremo al mio ritorno. Contenta?

— Sì, Clay.

Avrei voluto dire qualche altra cosa, ma proprio me ne mancava il tempo. La lasciai seduta là e corsi nello studio per liberare Billy-Billy. Sapevo come farlo uscire dallo stabile. Su per la scala anti-incendio e attraverso alcuni tetti, giù per un'altra scala antincendio, dentro per una finestra e ci saremmo trovati al terzo piano dell'autorimessa dove tengo la mia automobile, una Mercedes. È una strada che ho preso già altre volte, quando qualche persona che non volevo ricevere era in attesa fuori dell'uscio. Entrai nello studiolo e spinsi da parte l'anta scorrevole. Fissai lo spazio vuoto. Billy-Billy non c'era. Mi guardai attorno, stupito, cercando di capire dove mai potesse essersi cacciato, e la mia attenzione si soffermò sulla finestra che dava sulla scala di sicurezza. Era chiusa, mentre io l'avevo lasciata leggermente socchiusa. Billy-Billy doveva aver sentito le nostre voci nel soggiorno, sapeva che gli agenti avrebbero frugato la casa e se l'era 15

squagliata dalla scala di sicurezza. Aveva perfino chiuso la finestra dietro di sé, per non incoraggiare i poliziotti a dare un'occhiata fuori. Andai alla finestra, la spalancai e cacciai fuori la testa. L'appartamento ha l'aria

condizionata, ma fuori c'era una calura opprimente da pieno agosto, e mi parve di infilare la testa in una balla di cotone caldo. Guardai in alto, poi in basso, poi a destra e a sinistra, ma non vidi traccia di BillyBilly. Quel vermiciattolo doveva essersi spaventato a morte. Se n'era andato del tutto, e dove si trovasse in quel momento era un mistero sul quale ognuno poteva dire la sua.

La mia notte tranquilla, piacevole, riposante si era trasformata in un inferno. Imprecai nel richiudere la finestra e sempre imprecando me ne tornai in camera. Ella si era rimessa a letto e stava di nuovo seduta col cuscino dietro le spalle. — Che c'è ancora? — mi domandò.

— Se n'è andato — dissi. — Ora devo chiamare di nuovo Ed. Chiamai, Tony Mento rispose, e ci rivolgemmo un grugnito reciproco. Poi Ed venne all'apparecchio e gli raccontai gli ultimi eventi. — Bene —

fece lui. — Ora andrai a cercarlo. Trovalo e nascondilo da qualche parte. C'è seduta di consiglio alle nove, nello studio di Clancy Marshall. Pesca Billy-Billy, imbucalo da qualche parte e trovati alle nove nell'ufficio di Clancy. Dopo la riunione, accompagnerai Billy-Billy dalla Nonna.

— È scappato in preda al terrore, Ed — gli feci notare. — Lo sa Iddio dove si sarà diretto.

— Da qualche parte dev'essere andato. Tu lo conosci e conosci la gente che frequenta. Da qualcuno sarà. Trovalo. E vieni da Clancy alle nove.

— Va bene, Ed — dissi. Riagganciai e sorrisi verde a Ella. — Devo trovare quell'essere prezioso — annunciai. — Tanto vale che ti metta a dormire. Questa non è la nostra notte, temo.

— Devi uscire proprio subito? — mi domandò. — Non potresti restare ancora qualche minuto? — L'espressione preoccupata era scomparsa dal suo volto, e adesso mi sorrideva di nuovo, per farmi capire che andava tutto bene di nuovo.

— Non credo di dover uscire proprio immediatamente — dissi. Potevo offrire alla legge che aspetta fuori la possibilità di impigrirsi un po'.

— Bene.

Uscii di casa mezz'ora dopo.

16

2

Fuori c'era la città, e la sua atmosfera soffocante. L'aria era caldissima e umida, e respirare era una faccenda impegnativa.

Pensavo a Grimes, e agli agenti che doveva avere messo di fazione dall'altra parte della strada, ad aspettare che io li conducessi da Billy-Billy Cantell. Ero l'unico che si muovesse lungo i due marciapiedi, e quasi tutte le finestre dall'altra parte della via erano buie, salvo un paio ai piani superiori. Su entrambi i lati della via c'erano automobili parcheggiate, ma se ne sarebbero andate tutte tra quattro ore al massimo, cioè alle otto di mattina, ora in cui il divieto di sosta entra in vigore. Alla luce del giorno, la maggior parte di quelle macchine sarebbe stata di due o tre diversi colori, ciclamino, azzurro, verdolino e tutte le altre tinte pastello; adesso però, nel buio fondo delle quattro di mattina, erano tutte nere. Perfino le cromature apparivano spente, opache. C'era un fanale da questa parte della strada, più avanti alla mia sinistra, e un altro dal lato opposto, più in là alla mia destra. I ragazzi di Grimes sedevano probabilmente in una delle vetture parcheggiate dall'altra parte della strada, nell'oscurità, subito al di fuori della zona di luce creata da due fanali. La mia via, nella zona tra l'80a e la 90a Strada Ovest, ha il senso unico verso est. La rimessa dove tengo la Mercedes si trova all'estremità occidentale dell'isolato, con uscite sia sulla mia via, sia sulla Columbus Avenue. Se un agente aveva intenzione di seguirmi, e si trovava al centro dell'isolato, in direzione Central Park, mentre io uscivo sulla Columbus Avenue e mi dirigevo verso il centro, quell'agente avrebbe dovuto fare tutto il giro dell'isolato prima di raggiungere il punto dal quale ero partito. Avrebbe dovuto essere abbastanza facile, perciò, evitare d'essere seguito. M'incamminai lungo la via diretto alla rimessa, e appena mi mossi mi ritrovai sudato da capo a piedi. Sentivo le goccioline formarsi sulla fronte, raggrupparsi e cominciare a scivolare lungo le guance. Sotto l'abito color antracite, la camicia bianca si era già appiccicata alla pelle, e la cravatta era un giro di corda rovente attorno al collo. Faceva troppo caldo per muoversi,

per pensare, o per uscire da un appartamento con l'aria condizionata e mettersi a frugare New York in lungo e in largo per trovare un tipo da quattro soldi, ma non privo di conoscenze.

Un tassì mi passò accanto, e la fioca luce giallognola indicante «libero»

gli brillava sul tetto: sembrava un grosso pesce dalla larga bocca piena di 17

denti, che si aggirasse tra le alghe sul fondo dell'oceano. Quella similitudine sapeva di frescura, e per un attimo il tassì mi tentò, finché non diedi un'occhiata all'uomo che sedeva al volante. Sembrava sudato peggio di me, e la mia camicia, simpatizzando con lui, mi si appiccicò più che mai alla schiena.

Entrai nell'ufficio della rimessa. Il ragazzetto portoricano che fa il turno di notte era seduto dietro la scrivania, e leggeva un libro di barzellette. Mi sorrise, salutandomi con un cenno, e s'allontanò, senz'aver detto una parola, per andare a prendermi la macchina. L'ufficio era rovente e vivacemente illuminato. Il ragazzo aveva lasciato il libro sulla scrivania e in attesa che lui tornasse con la macchina presi a sfogliarlo, senza capirne molto perché era scritto in spagnolo. La Mercedes arrivò rombando giù dalla rampa, e il ragazzo saltò a terra, tutto soddisfatto. Non gli importava di non possedere nessuna delle auto che la rimessa aveva in consegna. Purché gli capitasse l'occasione di guidarle su e giù per la rampa, lui era contento lo stesso. Quanti ragazzotti portoricani hanno la possibilità di guidare una Mercedes Benz 190 SL?

Mi tenne lo sportello aperto, sorridendo. — Ecco fatto, signore — disse.

— Grazie. — Salii al volante e lui richiuse la portiera.

— È un po' tardi — osservò, guardandomi attraverso il finestrino aperto. — Andate fuori città?

— No. Torno subito.

— Bene.

Ci sorridemmo, e io uscii sulla Columbus Avenue. Il ragazzo portoricano, lo sapevo benissimo, era molto curioso sul mio conto. Lo stesso dicasi del mio portinaio. Io mi vesto e mi presento come un giovane dirigente destinato a una brillantissima carriera, trentadue anni, altezza uno e ottantatré, capelli castani tagliati corti, volto un po' quadro ma che sa di passato universitario. Lo sfondo che mi si addice è senz'altro Madison Avenue. Però, ho orari stranissimi. A volte, resto fuori città per quindici giorni. Altre volte, ciondolo per casa per una settimana intera. Vado e vengo a ore che nemmeno io riesco a spiegarmi, e un paio di volte sono venuti anche degli agenti, a fare domande sul conto mio. Il portinaio non ne ha mai fatto parola con me, ma il ragazzo portoricano cerca di cavarmi qualche cosa di bocca, e lo fa così, senz'averne l'aria. La scusa è di scambiare qualche parola quando porto o ritiro la macchina dalla rimessa. Tornando a noi, guidai per un isolato lungo la Columbus Avenue e 18

svoltai a destra. Continuai fino a West End Avenue e di là mi diressi verso il centro. Non avevo nel frattempo perso di vista lo specchietto retrovisore e, quando notai che la macchina che era stata dietro la mia in Columbus Avenue era ancora sulla mia scia nella West End, compresi che tutto sommato non ero stato tanto abile nel seminare gli agenti. Forse dovevano esserci due uomini di fazione, su due macchine diverse, in contatto radio o qualcosa del genere.

Comunque poteva trattarsi di una combinazione pura e semplice, e volli fare una prova. Al primo angolo svoltai a sinistra, ritornai nella Columbus, girai a destra, a destra di nuovo all'incrocio seguente, e quel tale mi stava sempre appresso, a mezzo isolato di distanza. Quando mi ritrovai nella West End Avenue, girai a sinistra un'altra volta e aspettai d'essere fermato da un semaforo.

Lo imbroccai, finalmente, e mi fermai ben lontano dall'incrocio. Un bel pezzo più avanti, potevo scorgere i fari dei tassì che circolavano lentamente, ma l'inseguitore e io eravamo gli unici cittadini motorizzati delle immediate vicinanze. L'inseguitore guidava una Chevvy '56 nera, come c'era da aspettarsi. Un poliziotto fa regolarmente cose di questo genere. In questo paese ci saranno come minimo dodici milioni di automobili, e di queste almeno dieci milioni sembrano giocattoli di plastica arrivati dal Giappone,

tutti cromo, rosa e giallino. Perciò quando un piedipiatti vuole passare inosservato che cosa guida? Una Chevvy nera. Con un'opposizione del genere, sembra incredibile che Ed Ganolese non si sia ancora impadronito di tutta la Nazione.

Quel particolare agente voleva passare ancora più inosservato di così. Invece di venire a fermarsi nella corsia accanto alla mia, come avrebbe fatto qualsiasi altro automobilista col sangue nelle vene, si fermò dietro di me, lontano dalla luce del semaforo. E grazie a questo potei sbarazzarmi di lui.

Il semaforo segnò il verde, e io premetti il piede sull'acceleratore. La Mercedes balzò in avanti verso la trasversale come una pantera che si tuffa da un ramo, e un istante dopo io premevo il piede sul freno. L'agente dietro di me, credendo che fossimo ormai in pieno inseguimento, aveva schiacciato a sua volta l'acceleratore e la Chewy gli era praticamente schizzata di mano, buttandosi in avanti. Prima che lui potesse mettere il piede sul pedale del freno, la sua macchina aveva incocciato la mia. Mi concessi il lusso di un sorriso, ma solo per un secondo; immediatamente lo cancellai, diedi alla mia faccia un'espressione seccata, lasciai la 19

Mercedes col motore acceso e scesi dalla macchina, La percorsi fino in fondo e diedi un'occhiata livida al mio paraurti posteriore, nel punto dove il piedipiatti l'aveva ammaccato.

L'agente, che credeva fermamente nel codice della strada, spense il motore e mise il freno di sicurezza prima di scendere dalla Chewy. Spostai lo sguardo livido dal paraurti a lui e dissi: — Coraggio, amico, con chi avete l'assicurazione?

Era un omone grosso e bovino e portava il solito vestito informe e a sacco che qualche ditta deve confezionare appositamente per i poliziotti in borghese. — Sta bene, pezzo di furfante presuntuoso — disse, facendo il gradasso perché non riusciva a capire dove volessi arrivare.

— Spero per il vostro bene che siate assicurato — lo avvertii. — È obbligatorio nello Stato di New York, sapete. Lui frugò nella tasca di dietro dei pantaloni, tirò fuori il portafogli e lo aprì per mostrarmi il distintivo. — Avete frenato di proposito — dichiarò.

— Un agente! — esclamai, come se la scoperta mi lasciasse sorpreso.

— E viene a sbattere proprio contro la mia macchina! Coraggio, amico mio, vediamo un po' il numero di quel tesserino.

— Potete andare all'inferno — mi rispose.

— Strano modo di rivolgersi a un cittadino — osservai. Mi avviai verso la parte posteriore della Chewy, togliendo dalla tasca interna matita e taccuino, e mi copiai il numero di targa.

— A che diavolo di gioco credete di giocare? — urlò lui. E proprio non lo sapeva.

Era ancora fermo vicino al muso della macchina, confuso ma bellicoso. Tornai verso di lui, cercando di darmi un contegno tronfio e indignato quanto mi era possibile. La portiera accanto al posto di guida della Chewy era aperta e passando la chiusi con aria disinvolta. Con altrettanta disinvoltura schiacciai il bottone che la bloccava intanto che la chiudevo. Mi piantai per un secondo in faccia al poliziotto e gli sorrisi. Poi dissi:

— Voglio che la cosa risulti più legale che sia possibile. Ho un cartoncino della mia compagnia d'assicurazione nello sportellino del cruscotto. Se aspettate un attimo, ve lo prendo.

— Non voglio cartoncini — protestò.

— Ve lo do ugualmente. — Gli passai accanto, salii nella Mercedes e con un movimento unico chiusi la portiera, ingranai la marcia e schiacciai l'acceleratore. Ero a tre isolati di distanza prima che quell'agente della malora fosse riuscito ad aprire la portiera della sua macchina. Svoltai a sini20

stra, attraversai la città dirigendomi verso la Seconda Avenue, e mi portai in centro, nella zona dove in genere Billy-Billy Cantell pianta le tende. 3

Sapevo che era inutile cercare Billy-Billy a casa sua. Era abbastanza furbo per capire che quella sua tana da scarafaggi a quest'ora doveva pullulare di poliziotti. Doveva essere andato da qualche conoscente, da qualcuno di cui

sapeva di potersi fidare. E l'obiettivo più probabile era la casa di un certo Junky Stein.

Junky Stein, come Billy-Billy, è uno che la droga la spaccia e la prende, ma l'analogia finisce lì. Junky ha saputo organizzarsi molto bene, e non fa il venditore al minuto. Lui è il mediatore che fornisce i piccoli commercianti, dopo che la droga è stata preparata e incapsulata nelle sfere più alte. Billy-Billy è uno dei suoi più antichi e più fedeli clienti e a mio avviso si può affermare che lui e Junky sono amici per la pelle. Junky di tanto in tanto fa un po' di Nirvana in buona compagnia. Se Billy-Billy aveva bisogno di un amico che lo tenesse nascosto, con tutta probabilità si sarebbe diretto velocemente da Junky.

Junky abitava in una bicocca scalcinata della 6a Strada Est, tra le Avenues C e D. Trovai un posto per parcheggiare a mezzo isolato dall'indirizzo esatto e scesi dalla Mercedes domandandomi se al ritorno avrei trovato i coprimozzi ancora al loro posto. L' East Side inferiore pullula di dilettanti, che probabilmente non avrebbero riconosciuto né il sottoscritto né la sua macchina.

Mi avviai lungo il marciapiedi sudicio, aprendomi il passo tra i bidoni della spazzatura e le carrozzine vuote da bambini, e superai gli scalini che immettevano nello stabile di Junky. L'amico stava al quarto piano, senza ascensore. Il puzzo di quel caseggiato era talmente denso che quasi lo si vedeva: un bel tanfo verdognolo e bilioso, e io respiravo il meno che mi era possibile intanto che mi trascinavo per le scale ingombre di carta straccia su fino al quarto piano. Scritte piene di arguzia erano scarabocchiate in lingue diverse lungo le pareti scrostate, e ogni alloggio emanava un profumo tutto suo. Non c'era di certo l'aria condizionata in un nido di topi simile, e il caldo era anche più soffocante che fuori nella strada. Come Dio volle raggiunsi il quarto piano e bussai all'uscio di Junky. Nessuno mi rispose, e tentai la maniglia. La maniglia s'aprì e mi ritrovai all'interno.

21

Dentro era buio pesto. Armeggiai lungo la parete finché trovai l'interruttore, accesi la luce, e chiusi la porta alle mie spalle. Davanti a me c'era Junky, lungo disteso sul pavimento.

Dapprima, pensai che fosse morto. Lo feci rotolare sulla schiena: aveva la bocca aperta e sentii distintamente che l'aria veniva pompata dentro e fuori dei polmoni. Doveva essersi riempito di droga, e aveva l'aria d'averne fatto provvista per tutto il giorno seguente.

Ma io non avevo tutta la giornata a disposizione. Lo urtai nelle costole e chiamai: — Junky! Junky, sono Clay.

Non si mosse. Non mandò nemmeno un sospiro.

Di solito, quando uno è in quello stato lo lascio perdere. Ha pagato salato per quel sonnellino, tanto vale che se lo goda in pace. Stavolta, però, avevo fretta. Lo scossi di nuovo e ripetei. — Junky! Junky, svegliati. —

Lo incitai, gli mollai un paio di schiaffoni, lo tirai per i capelli, ma lui muoveva la testa avanti e indietro, gemendo e brontolando e continuando a sognare.

Lo sollevai sotto le ascelle, e a forza di spingere riuscii a metterlo in piedi. Aveva ancora gli occhi chiusi e la testa gli ciondolava, ma se non altro stava diritto. Quando lo lasciai andare traballò, ma non cadde.

— Junky. Sono Clay, Junky. Svegliati, accidenti. Ma non si svegliava. Non conosceva nessun Junky.

Non conosceva nessun Clay. Non conosceva nessuno assolutamente.

— E va bene, amico — sospirai — cercherò di svegliarti io. Lo costrinsi a girare su se stesso e lo spinsi lungo il corridoio. Non c'era una doccia in casa sua, ma c'era una vasca da bagno, e riuscii a farcelo entrare. Lo aiutai a sedersi, e lui mormorò: — Grazie, bello, — tanto che per qualche secondo provai pena per quel povero pagliaccio e desiderai di andarmene a cercare altrove, lasciando in pace Junky Stein nel suo inferno privato. Purtroppo, quella era la mia carta migliore. Billy-Billy evidentemente non era lì, ma Junky poteva sapere dove si trovava. Così misi il tappo nel foro di scarico e aprii il rubinetto dell'acqua fredda. La vasca era piena a metà quando Junky cominciò a uscire dal suo torpore. Dico cominciò, perché aprì gli occhi, mi vide, ma non mi riconobbe.

— Cosa mi fai? — volle sapere.

— Ti sveglio — risposi. — Vuoi uscire dalla vasca, adesso?

— Le mie scarpe sono tutte rovinate — fece lui.

— Mi dispiace. Non potevo aspettare per tutto il giorno.

— Ma non dovevi rovinarmi le scarpe — ripeté. Continuava a non ri22

conoscermi.

Lo aiutai a uscire dalla vasca e andai a cercargli dei vestiti asciutti nell'altra stanza. — Cambiati — gli dissi. — E cerca di venire di là un po' più

in gamba.

Mi guardò battendo le palpebre; era magro, sulla quarantina, con rughe profonde sulla fronte e ai lati della bocca, e rabbrividiva un po' anche se in tutta la città i termometri minacciavano di scoppiare. — Dov'eravamo ieri notte? — mi domandò.

— In cielo — risposi. — Sbrigati e cambiati.

Tornai in corridoio chiudendomi alle spalle la porta del bagno. C'era un mazzo di carte sparpagliato sul tavolo dall'altra parte della stanza, e nell'attesa mi misi a fare un solitario. Lui comparve poco dopo, con pantaloni e camicia asciutti ma a piedi nudi. — Che succede? — mi domandò.

— Lo sai chi sono?

— Non ti devo mica dei soldi, vero?

Sospirai. Era ancora in cimbali. — Vieni qua e siediti — dissi, — facciamo una partitina.

— Ho un cattivo sapore in bocca.

— Andiamo, siediti.

Sedette e io distribuii le carte: lui le raccolse e le fissò per un pezzo, Un paio di volte batté le palpebre, guardò di nuovo le carte, le posò, si guardò

attorno, riprese le carte e finalmente guardò me. — Clay — disse.

— Bentornato — feci io. — Che diavolo è successo?

— Ti ho svegliato. Mi dispiace, Junky, ma era necessario.

— Mi hai svegliato?

— A che ora ti sei addormentato?

— Adesso che ora è?

Guardai l'orologio. — Un quarto alle cinque — dissi.

— È martedì?

— Sicuro, martedì.

— Sono tornato a casa verso le quattro.

— È stato allora che hai fatto l'iniezione?

— Sì. Credo di sì. — Scosse la testa e trasalì, poi si premette il palmo contro la fronte. — Ho un mal di testa spaventoso — disse.

— Mi dispiace d'averti svegliato, figliolo. Tra qualche minuto puoi fartene un'altra.

— Mio Dio, che mal di testa.

— Junky, dammi retta per qualche minuto.

Si sforzò di guardarmi con attenzione. — Di che si tratta, Clay?

— Hai visto Billy-Billy ieri sera?

— Sì, certo. Verso le otto, a quel cinema tra la Avenue B e la Quarta Strada.

— E da quel momento non l'hai più visto?

— No. Perché, che cos'ha Billy-Billy?

— In che stato era quando l'hai visto tu?

Si sforzò di sorridere. — Nello stato in cui ero io quando hai visto me

— disse. — Partito. Nel vicolo dietro il cinema.

— Ed erano le otto?

— Sì. Perché? Che c'è stato, Clay?

— Billy-Billy si è trovato compromesso in un delitto poco dopo mezzanotte.

— Billy-Billy?

— Non è mica venuto a cercarti un'ora o due fa?

— Be', io sono tornato a casa solo alle quattro, Clay.

— Giusto. È probabile che venga qui, quanto prima. Se viene, trattienilo e avvertimi subito. D'accordo?

— Sì, Clay, certo.

— Se viene dopo le nove, chiamami all'ufficio di Clancy Marshall.

— Alle nove starò dormendo, Clay.

— Già, è vero. Mi dispiace proprio di averti svegliato.

— Be', non ha importanza. Prima però dovrei mangiare qualcosa, credo. — Sorrise e tornò a massaggiarsi la fronte. Poi smise e domandò: —

Billy-Billy scotta?

— L'hai detto.

— Scotta molto?

— Molto.

— Scotta abbastanza da essere cancellato dai ruoli, Clay? Perché è un amico mio, lo sai. Non voglio tradirlo, non voglio trattenerlo qui se tu devi fargli la pelle. Trovati qualcun altro per questo, Clay. Billy-Billy è mio amico.

— Sta' tranquillo, Junky. Non sei l'unico amico che ha. Ho l'ordine di proteggerlo e di portarlo sano e salvo in qualche posto sicuro fuori città.

— In che senso, fuori città?

— Non gli sarà fatto niente — dissi. Cominciavo a seccarmi. Non toccava a Junky Stein decidere la sorte di Billy-Billy. 24

— Va bene — fece lui. — Se lo vedo, lo terrò qui.

— Da chi altri potrebbe essere andato? Scotta e lo sa di scottare. Si sarà

pure imbucato da qualche parte. Dove può essere andato?

— Non lo so, Clay. Avrebbe dovuto venire da me. O forse starà cercando di andarsene fuori città per conto suo?

— Ne dubito. Per lo meno, spero proprio di no. Se tenta una cosa del genere la polizia lo pesca di sicuro.

— Proprio non saprei, Clay. Sarebbe venuto qui. Non mi risulta che potesse andare da qualcun altro.

— Qualcuno dei suoi clienti, forse?

— Diavolo, no. — Si toccava la fronte con le dita tremanti. — C'è un posto dove lui andava di tanto in tanto — disse. — Non so dove, però. Non si

trattava di un amico o di qualcuno del genere. Non credo.

— Che specie di posto?

— Non lo so. Mi disse che non poteva parlarne. So soltanto che poteva andarci solo di giorno. Una volta ci andò di sera, ma tornò senza i soldi.

— I soldi?

— In questo posto, dovunque sia, riscuoteva del denaro. Per un po'

pensai che magari desse il sangue a qualche ospedale, ma ogni volta prendeva cifre diverse. Non ci andava molto spesso, intendiamoci. Solo se si trovava proprio a corto. L'ultima volta ci andò due mesi fa, quando tu ce l'avevi con lui perché era in ritardo col pagamento. I soldi se li fece dare là.

— Proprio non sai dov'è questo posto, non sai qualcosa di più preciso?

— Mi dispiace, Clay. Lui continuava a ripetere che non poteva dirlo. Riusciva a tenere il segreto perfino sotto la droga.

— E non sai di qualche altro posto?

— Che io sappia, non ce n'è altri.

— Bene. Puoi stare lontano dall'ago per un po' di tempo? Tanto per vedere se si fa vivo.

— Ho la testa che mi scoppia, Clay.

— Prova, vuoi? Devo assolutamente trovare quel disgraziato.

— Non ti prometto niente, Clay. Guarda. — Tese le mani e mi fece constatare come tremavano. — Vedi?

— Va bene, m'è venuta un'idea. Ti dispiace se qualcun altro resta qui per un po' di tempo?

— Figurati.

— Bene, aspetta.

Andai al telefono e chiamai un certo Jack Eberhardt. È solo una specie 25

di Mister Muscoli, ma al momento poteva anche servire: non doveva fare altro che starsene seduto e aspettare che Billy-Billy si facesse vivo. E non è uno che s'interessa dell'ago.

Dormiva, ma disse che sarebbe venuto subito, appena gli ebbi spiegato di che si trattava. Riagganciai e mi rivolsi a Junky. — Hai sentito?

— Sì. Non credo di conoscerlo.

— È grosso — spiegai. — Capelli neri, naso rotto.

— Sta bene.

— Resisti fino a che arriva, capito?

— Capito, Clay.

— E scusa se ti ho svegliato.

— Non ci pensare. Billy-Billy è un mio amico.

— Ci vediamo, Junky.

— Certo.

Quando me ne andai, si stava ancora massaggiando la fronte, e fissava perplesso le carte da gioco sul tavolo.

4

I coprimozzi c'erano ancora, il che non era poco. Sedetti al volante e rimasi un momento fermo, riflettendo sul da farsi. Billy-Billy non aveva altri amici, salvo Junky Stein e quel tale che stava in Europa; E inoltre aveva quella fonte di denaro di cui Junky mi aveva parlato. Dovevo cercare di scoprire qualcosa sul conto di quella. Poteva essere andato da uno dei suoi clienti, ma ne

dubitavo. Uno spacciatore non si mette in debito con uno dei suoi acquirenti. Per lui sarebbe stato logico ricorrere a Junky, e infatti sarebbe stata l'unica cosa sensata che avrebbe potuto fare. A meno che la polizia non l'avesse preso.

Forse la soluzione stava proprio lì. Accesi il motore e mi diressi verso casa. Ormai era quasi giorno. Le strade avevano quell'aspetto stanco, squallido e grigiognolo che assumono quando è troppo tardi per essere notte e troppo presto per essere mattina. Poche persone passavano lungo i larghi marciapiedi della Terza Avenue e avevano l'aria pallida e assonnata. Il traffico era scarso, si vedevano quasi esclusivamente tassì. Erano le sei di una calda mattinata di martedì, a New York, e le uniche persone felici in quel momento dormivano.

Percorsi tutta la Terza Avenue fino all'86a Strada, attraversai Central Park, sbucai sulla Columbus Avenue e ritornai alla rimessa. 26

Il ragazzo portoricano era stanco, ma sorrideva sempre. — Sarà una giornata calda — disse.

— Troppo calda per dormire — dissi io. Quel ragazzo non doveva certo avere l'aria condizionata in camera. Il suo sorriso si allargò. — Vado giù nella 42a Strada — mi spiegò. —

Trenta centesimi per due film. E c'è l'aria condizionata.

— Sei in gamba.

— Ogni tanto lo penso — fece lui. — Non vi serve per caso uno in gamba, eh?

Scossi la testa. — Spiacente, ragazzo mio. Non sono il capo del personale.

— So guidare come un matto — aggiunse. Scesi dalla macchina. —

Non farti sentire dal tuo

principale, però.

— Mi terrete presente, sì?

— Sta' tranquillo.

Lasciai la rimessa e tornai a piedi verso casa mia. Sapevo che cosa aveva in mente quel ragazzo. Vestiti come i miei, una macchina come la mia, un appartamento come il mio, donne come le mie. Pensava di poter ottenere le stesse cose, se fosse entrato nell'organizzazione. Non sapeva di stare molto meglio così come stava. Certo che potevo procurargli lavoro, come no! Andare in Canada con una macchina piena di sigarette all'andata e carica di whisky al ritorno, visto che gli piaceva guidare. Otto dollari alla settimana più le spese, avanti e indietro tra Montreal e Washington, dove si possono comperare le sigarette più a buon prezzo, senza pagare nessuna tassa di Stato. O magari trasportare narcotici tra Baltimora e Savannah. Era troppo minuto per fare un lavoro dove occorrevano muscoli, troppo giovane per un incarico importante, troppo portoricano per fare carriera. Otto dollari alla settimana e le spese, e cento probabilità su cento di finire processato e in galera entro due anni al massimo. Potevo procurargli un lavoro, se proprio ci teneva. E avrebbe continuato a dormire nei cinema della 42a Strada durante le ondate di caldo.

Mentre entravo nello stabile e mi dirigevo all'ascensore, dicevo a me stesso che erano affari suoi. Se me l'avesse chiesto di nuovo, l'avrei mandato a parlare con qualcuno. Non è affar mio reclutare gente, ma non è

nemmeno affar mio respingere gli aspiranti.

L'appartamento era fresco e accogliente. Mi piantai in mezzo al soggiorno e respirai un poco. La testa mi pesava per il troppo caldo e la man27

canza di sonno, ma in quella temperatura gradevole cominciavo a sentirmi meglio.

Andai al telefono e chiamai un poliziotto, un agente in borghese, certo Fred Maine. Non era un poliziotto del tipo Grimes, era del tipo che si lascia comperare. Sapevo che faceva i turni di notte, che smontava alle sei del mattino, e che quindi doveva essere in procinto di smontare di servizio. Mi rispose quasi subito. Gli dissi chi ero e che mi occorrevano alcune informazioni: mi pregò d'aspettare, il tempo di cercare un matita. Un minuto dopo era di nuovo all'apparecchio. — Forza — disse.

— Stanotte hanno accoltellato una donna — dissi. — Ieri sera, per essere esatti. Nel soggiorno di casa sua, dalle parti di Central Park. Gli agenti sono arrivati là verso le due di notte. Credono di sapere chi è stato, ma si sbagliano. Potete procurarmi gli estremi di questa storia?

— I vostri riferimenti sono un po' vaghi, Clay — osservò dubbioso. —

Di donne pugnalate nel soggiorno di casa loro ce n'è una al minuto. Comunque, vedrò quel che posso fare. Vi richiamo tra cinque minuti. Siete a casa?

— Sì.

— Volete il nome e l'indirizzo, vero?

— Già. Voglio anche sapere come mai la polizia è corsa là tanto presto. E sono anche ansioso di scoprire se hanno già fatto qualche arresto.

— Vi richiamerò — promise lui. — Tra cinque minuti.

In realtà, ne trascorsero sei, durante i quali accesi una sigaretta, mi allentai la cravatta e mi tolsi le scarpe.

— Sono Fred — mi disse stavolta. — Ve l'avevo detto che non sarebbe stato tanto facile. Tra mezzanotte e le tre di stamattina sono state accoltellate quattro donne, nei rispettivi soggiorni, in quattro diverse zone di Manhattan.

— Fantastico — ammisi. — E la polizia ha già dei sospetti riguardo agli assassini?

— Sì, due. Per il delitto avvenuto nel Lower West Side, hanno fermato il marito. L'altro, nell'Upper East Side, dev'essere probabilmente quello che interessa voi. Stanno cercando uno spacciatore di stupefacenti, un certo Cantell.

— È proprio quello. L'hanno già preso?

— Non ancora. — Mi riferì tutti i particolari. Il nome della donna accoltellata era Mavis St. Paul, l'indirizzo 63a Strada Est, vicino al parco. Mavis St. Paul

aveva venticinque anni, bionda, statura uno e cinquanta, e 28

si autodefiniva «modella». Il suo nome non figurava presso nessuna agenzia, per lo meno a quanto risultava ai poliziotti. Potevo trarre da me le conclusioni.

— Questo Cantell — aggiunse Fred, — è uno spacciatore, ma è anche un cocainomane. In teoria, egli avrebbe cercato di rubare in casa della donna, sarebbe stato sorpreso da lei e si sarebbe fatto prendere dal panico. Di conseguenza l'avrebbe accoltellata e sarebbe fuggito. Sul posto ha lasciato il cappello, con dentro nome e indirizzo.

— Proprio un ragazzo in gamba — osservai. — E come mai gli agenti sono arrivati sul posto così presto?

— Sono stati informati per telefono. Il solito onesto cittadino che teme di doverci rimettere una mezza giornata per andare a testimoniare.

— Informazione telefonica, eh? — Questo faceva pensare piuttosto al mio cittadino un po' meno onesto, quello che aveva collocato Billy-Billy sulla scena del delitto per scaricargli la colpa. Era andato a una cabina telefonica, aveva telefonato alla polizia, e si era illuso che gli agenti arrivassero là prima che Billy-Billy si svegliasse. Se fosse andata così, a quest'ora non sarei stato sveglio io, per parlare con un piedipiatti accomodante.

— Fatemi sapere — gli raccomandai — se prendono Cantell.

— Certo, Clay. E non ci vorrà molto, credo.

— Che cosa ve lo fa pensare?

— La Omicidi Est si sta occupando del caso — mi informò. — Qualcuno molto importante sta facendo molto baccano in proposito. È una faccenda che scotta.

— Perché mai?

— Va' a saperlo, perché mai. Il perché non me lo dicono mica, mi danno solo ordini.

— Tenetemi informato — conclusi, e feci subito un'altra telefonata, stavolta ad Archie Freihofer, un tale che lavora anche lui per Ed Ganolese, reparto ragazze-squillo. Ci mise un po' a rispondere, poi sentii la sua voce melata. Ha regolarmente il tono melato. Gli dissi chi ero e domandai: — Ti ricorda niente il nome Mavis St. Paul?

Pochi secondi di silenzio, poi: — Spiacente, no. Dovrei conoscerla?

— Qualcuno deve pur conoscerla. Abitava nella 63a Est. Professione, modella.

Ridacchiò.

— Puoi almeno scoprire chi pagava l'affitto? — domandai. 29

— M'informerò. Com'è il nome?

— Mavis St. Paul.

— Mavis? — Altra risatina. — Cercherò una qualche Mildred proveniente da St. Paul.

— Mi troverai a casa fino alle nove — gli dissi — dopo, sarò nell'ufficio di Clancy Marshall.

— Bene, Clay.

— Datti subito da fare, per favore. È molto importante.

— Fra tre ore — fece lui — saprò dirti perfino se ha dei nei.

— Se aveva — corressi. — È morta. Perciò indaga con discrezione.

— Lascia fare a me.

— Bravo. — Riattaccai e mi rimisi in piedi. Mi sentivo sempre più

stanco. Di solito faccio otto ore di sonno filato, mentre stavolta ero in ritardo

di una nottata intera.

Me ne andai in camera da letto e con mia sorpresa trovai Ella sveglia. Era seduta in mezzo al letto e leggeva un libro. — Perché non dormi? — le domandai.

Chiuse il libro e lo lasciò cadere a terra, accanto al letto. — Ho tentato

— disse, — ma non potevo. Allora ho tentato di leggere. Ma non ci sono riuscita.

— Cos'è che non va, Ella? — le domandai. Ma lo sapevo benissimo.

— Ho continuato a riflettere, Clay. — E dall'espressione della faccia, nonché dal tono della voce, si capiva benissimo a che cosa aveva riflettuto. Ancora la faccenda dell'«incidente».

— Lasciami togliere prima la giacca e la cravatta — dissi, volendo guadagnare tempo. Appesi la giacca nell'armadio, e la cravatta all'interno dello sportello; mi tolsi la camicia gettandola in un angolo, lanciai le scarpe sotto il cassettone e mi sedetti sul letto. — Fuori si scoppia — sospirai.

— Hai la fronte tutta sudata. Sdraiati qui.

Mi sdraiai, appoggiando la testa in grembo a lei e lei con una cocca del lenzuolo cominciò a tamponarmi leggermente la fronte, per asciugarne il sudore. — Sembri stanco, Clay — osservò.

— Sono stanco. Ma non posso ancora mettermi a dormire. Ho quella riunione alle nove.

— Va meglio? — fece lei, massaggiandomi leggermente le tempie con le dita.

— Splendido — dissi. Tenni gli occhi chiusi per un poco, poi, sentendo che stavo per addormentarmi, li riaprii.

Restammo entrambi in silenzio per un paio di minuti, mentre Ella, col suo massaggio, riusciva ad allentare la mia tensione. Poi lei disse: —

Voglio parlarti, Clay. Seriamente.

— Va bene. — Avevo tentato di sottrarmi a quella spiegazione, ma tanto era inutile. Sapevo che, prima o poi, avremmo dovuto arrivarci, discutere e arrivare a una conclusione una volta per tutte. Tanto valeva farlo subito. Dopo, non avrei più dovuto preoccuparmi di nulla.

— Si tratta del tuo lavoro — disse lei.

— Lo so.

— Clay, non mi fraintendere. Non è che ne sia scandalizzata, avendo scoperto che sei soltanto un imbroglione, o qualcosa del genere. Solo che... è per via di quella freddezza che mostri alle volte. Come se, non saprei... come se in te ci fossero due persone diverse.

— Non essere...

— Clay, non dirmi di non essere sciocca. Lo so, lo so, tu sei tanto caro con me, sei simpatico e insieme stiamo benissimo, ma... poi all'improvviso ti volti dall'altra parte e diventi di ghiaccio: parli di procurare un «incidente» a qualcuno, quando in realtà intendi dire che sei pronto a commettere un delitto a sangue freddo, ed è proprio come se per te la cosa non volesse dire nulla. Non provi nessun sentimento, nessuna emozione. Ed è questo che mi terrorizza, Clay. Con me, i sentimenti li dimostri. Una delle due facce dev'essere falsa. Ho il terrore che sia proprio la faccia che mostri a me.

— Non si può provare pietà per qualcuno che si sa di dover uccidere, Ella — replicai. — Altrimenti, non si riuscirebbe ad arrivare in fondo.

— Non vuoi sentire pietà?

— Non posso. È tutto qui, non posso. Non oso, capisci.

— Non hai nessun bisogno di uccidere, Clay.

— Faccio quello che mi viene ordinato. Sono uno degli uomini di Ed, lui è il mio capo, lui mi dice: «Fa'» ed io faccio.

— Perché? Tu sei in gamba, Clay, non hai bisogno di lavorare per Ed. Potresti lavorare per chiunque altro. Potresti perfino lavorare per conto tuo, se volessi.

— Non voglio lavorare per conto mio.

— Che cos'è Ed per te, Clay? — mi domandò. Giacqui a lungo in silenzio, con la testa nel suo grembo, le sue dita che mi accarezzavano le tempie. Cos'era Ed per me? — Sta bene — dissi poi. — Ti racconterò una storia. 31

— Una storia vera?

— Verissima. Sono stato in un college per tre anni, come sai: un college non molto rinomato di una piccola città di provincia. Con un altro ragazzo eravamo andati a una riunione, un beer party. Qualcuno scommise con noi che non avremmo saputo rubare un'auto. Una scommessa stupida, dieci dollari o giù di lì. Noi dicevamo che ne saremmo stati capacissimi. Alla fine, noi due andammo fuori e trovammo una macchina con la targa M.D., la macchina di un medico. Naturalmente, faceva proprio al caso nostro. Gli agenti non fermano mai la macchina di un medico, qualunque infrazione abbia commesso. Potrebbe essere diretto da qualche ammalato per una chiamata urgente. Così prendemmo la macchina e partimmo. Eravamo tutti e due ubriachi, credo. Lei mi interruppe. — In che cosa dovevi laurearti? — volle sapere.

— Cosa c'entra, questo? — replicai, irritato. — In scienze economiche. Vuoi che ti racconti la storia, sì o no?

— Scusa — fece lei.

— Prendemmo la macchina — ripresi. — Era inverno, e questo succedeva su negli Adirondacks, sai, in posti di stazioni sciistiche e via dicendo. A un tratto, una ragazza attraversò la strada di corsa. Non era una ragazzina, avrà avuto più di vent'anni, forse era cameriera in qualche albergo e correva perché era in ritardo. Guidavo io. Non riuscii più a distinguere tra la frizione,

il freno e l'acceleratore. La investii in pieno e finalmente trovai il freno. Lo schiacciai fino in fondo, terrorizzato com'ero, e la macchina uscì di strada. Era una Buick mastodontica, e andò a sbattere contro un albero. Il ragazzo che era con me venne proiettato fuori del parabrezza, e restò secco. La portiera dalla mia parte si aprì e io venni scaraventato fuori. Nessuno vide niente. Era inverno, te l'ho già detto, era piuttosto tardi e faceva un freddo cane. Solo una macchina arrivava in senso opposto, e gli occupanti videro l'incidente, ma erano gli unici testimoni. Si fermarono, si avvicinarono e uno di loro mi domandò come stavo, e cos'era successo. Non riuscivo a dire altro che: «Abbiamo rubato una macchina, abbiamo rubato una macchina, abbiamo rubato una macchina». Vedevo la mia vita distrutta, ero disperato. Mi davo dell'imbecille: avevo ventitré anni, ero stato due anni sotto le armi, tre anni all'università, non avrei dovuto comportarmi in modo così stupido.

— Quel tale era Ed Ganolese? — volle sapere lei. — Parlo di quello che aveva assistito all'incidente.

— Sta' a sentire. Quei tali, nella macchina, erano in tre o quattro, 32

raccolsero il mio portafogli, e immagino che videro il mio tesserino di studente. Uno di loro disse: «Toh, uno studente». Un altro si chinò su di me e osservò: «Figliolo, hai fatto una bella frittata». Io non so; ero scosso, spaventato, intontito e ancora mezzo brillo. Vidi uno di loro strofinare il volante con un panno, e poi la maniglia della portiera e il cruscotto. Poi loro mi aiutarono ad alzarmi e a salire nella loro macchina, e mi riaccompagnarono al college. Nel frattempo, io mi ero riavuto un po' dallo stordimento, e anche dalla sbornia. L'uomo che stava accanto a me sul sedile posteriore mi disse: «Ragazzo, puoi dirti fortunato perché siamo passati noi. Ora va' a letto e domani nega tutto. Non possono provare niente contro di te».

— Era quello Ed Ganolese?

— Allora, non lo sapevo. Sapevo soltanto che quello sconosciuto mi aveva tirato fuori da un bel guaio. Lui era in viaggio per New York, e non so da dove venisse. Tentai di ringraziarlo, ma non volle. «Io imbroglio i poliziotti per divertimento» mi disse. «Eppoi, ragazzo, è stupido che tu ci vada di mezzo. Ora entra e vattene a letto.» Seguii il suo consiglio e il giorno dopo, nel pomeriggio, un poliziotto a cavallo venne a cercarmi e mi accompagnò al

Palazzo di Giustizia, dove m'interrogarono. Dissi che avevo lasciato perdere la scommessa, che ero troppo ubriaco, che me n'ero andato a casa e che non sapevo cosa fosse accaduto in seguito. Non mi credettero - sapevano che l'altro ragazzo non era al volante, perché era stato proiettato fuori attraverso la portiera di destra - ma dovettero lasciarmi andare, perché non avevano nessuna prova che io mi fossi trovato sulla scena del disastro. Per conto mio ero terrorizzato, ma non volli cambiare la mia versione dei fatti.

— E così te la cavasti — disse lei.

— Certo. La legge non poteva farmi nulla. Ma tutti sapevano che io c'ero o almeno credevano di saperlo, che in fondo è la stessa cosa. Parlo di quelli della scuola, cioè degli altri studenti e degli insegnanti. Gli studenti mi evitavano e i professori, ogni volta che c'ero io a una lezione, trovavano il modo di parlare delle responsabilità e del dovere di accettarle. Non guardavano proprio me, ma era facile capire con chi ce l'avevano.

— Cercavano di aiutarti, Clay — osservò Ella.

— Sciocchezze. Ed Ganolese mi aiutò. Fu l'unico al mondo ad aiutarmi. Vedi, in primo luogo io ero uno di quei veterani che studiavano a spese del Governo. Questo succedeva un paio d'anni dopo che i veterani della seconda guerra mondiale si erano già laureati, e un paio d'anni prima che

quelli della Corea cominciassero a iscriversi. Quando studiavo io, quindi, un veterano era una bestia rara, perché eravamo in pochi. E non avevamo in tasca i soldi che avevano gli sbarbatelli, per i quali pagava papà. Sul conto di un veterano tutti erano disposti a credere qualunque cosa. Diffidavano di lui perché era più vecchio, più povero, e quindi secondo la considerazione generale più sospetto. Perciò, anche se la legge non poteva farmi nulla, tutti mi avevano già processato e condannato ugualmente.

— E così scappasti? — volle sapere Ella.

— Dapprima cercai di tornare a scuola — le spiegai. — Tentai di dimenticare l'incidente. Mi dicevo che era stata una brutta avventura, ma che ormai tutto era finito. Ma gli altri non me lo consentirono. E così, alla fine, piantai gli studi e feci i bagagli. Buttai in una valigia tutto quello che riuscii a ficcarvi,

una vecchia valigia nera e malconcia, di poco prezzo. Poi mi avviai verso la città, diretto alla stazione degli autobus. Volevo andarmene, ma non sapevo nemmeno io dove. A casa non volevo tornarci. Mio padre ne avrebbe scoperto il motivo e non mi avrebbe creduto. Passai davanti all'albergo, ed ecco che vidi la stessa macchina, quella di quei tali che mi avevano aiutato nella famosa notte. L'auto era proprio di fronte all'

ingresso, e dentro non c'era nessuno. Gironzolai là intorno per un'ora, e finalmente loro uscirono dall'albergo e attraversarono la strada per raggiungere la vettura. Capii subito quale di loro era il capo, era facile distinguerlo. Mi diressi verso di lui, trascinando quella dannata valigia, e gli dissi: «Signore, io sono ai vostri ordini». Lui mi guardò, rise e domandò:

«Cosa sai fare?» «Tutto quello che voi mi direte di fare», dissi io. Ella non parlava, aspettando che continuassi, ma io avevo finito. La storia era tutta lì, ed era la prima volta che la raccontavo a qualcuno, e il solo parlarne già mi innervosiva.

Infine Ella domandò: — E in seguito?

— Ed mi portò con sé a New York. Per un certo tempo mi occupai del traffico di sigarette col Canada. Per un po' rimasi solo un tirapiedi, poi feci carriera. Ed sapeva che poteva fidarsi di me.

— E perché Clay?

Chiusi gli occhi. — Perché? Se Ed non fosse passato di là quella notte, dove credi che sarei oggi? In galera, a scontare vent'anni o anche l'ergastolo per omicidio, furto di macchina e una mezza dozzina di altre imputazioni.

— Era solo una bravata da studenti — obiettò lei. — Forse te la saresti cavata con la sospensione della sentenza.

— La ragazza era morta, Ella. Questo non fa parte delle bravate da studente. Nessun altro alzò un dito in mio favore, Ed fu l'unico ad aiutarmi. Mi salvò e io gli rimasi fedele. Eppoi, non so che altro avrei potuto fare. Niente mi

attraeva in modo particolare. L'idea di impiegarmi come contabile o qualcosa di simile con uno stipendio di fame non mi andava a genio.

— Riaprii gli occhi e la guardai. — Questa vita mi piace, Ella. Devi abituarti a quest'idea, devi convincertene. Questa vita mi piace.

— Clay, quale delle due facce è falsa? — mi domandò.

— Nessuna delle due. Tutt'e due. Che vuoi che ne sappia? Io ti voglio bene davvero. Se potessi permettermelo, vorrei bene anche a Billy-Billy Cantell, anche ammettendo la possibilità di dovergli procurare un incidente. Ma, purtroppo, non posso concedermi sentimenti di questo genere.

— Tu, dunque, puoi far parlare e far tacere i sentimenti a piacere?

— No, Ella. Se parlano non dipende da me. Ma posso farli tacere. Stavolta, ero io in attesa che lei dicesse qualcosa. Alla fine, dovetti rompere lo stesso il silenzio. — Resterai? — dissi.

— Non lo so — mi rispose.

5

Uscii di casa alle otto e trenta, più morto che vivo per la stanchezza, e mi diressi con la Mercedes verso il centro, nella zona dove Clancy Marshall, l'avvocato di Ed Ganolese, ha i suoi uffici. Da Ella non avevo ancora avuto una risposta precisa, né in un senso né nell'altro, e mentre guidavo la mia unica preoccupazione era quella. Non riuscivo nemmeno a meravigliarmi del fatto che né Fred Maine né Jack Eberhardt mi avevano ancora telefonato per darmi notizie di Billy-Billy. A quell'ora, uno dei due avrebbe dovuto farsi vivo. Un tipo come Billy-Billy non può sparire dalla scena per molto tempo. O dovevano trovarlo i poliziotti, o dovevamo trovarlo noi, ed era ben strano che finora nessuno ne sapesse nulla. L'ufficio di Clancy era nella Quinta Avenue, e sapevo che sarebbe stato impossibile trovare un posteggio libero nelle vicinanze. Percorsi, quindi, tutta la Columbus Avenue finché si trasformò nella Nona Avenue e svoltai a sinistra nella 46a Strada. Lasciai la Mercedes in una zona di parcheggio della 46a e saltai su un tassì. Se fossi uscito di casa meno imbastito dal sonno, avrei preso addirittura il tassì, senza

portarmi a spasso la Mercedes. Mentre me ne stavo rintanato in fondo al tassì, che avanzava pian pianino attraverso il traffico intenso, pensavo a Ed Ganolese e a quel che ave35

vo raccontato a Ella circa il mio primo incontro con Ed. Nel gergo giornalistico, Ed Ganolese sarebbe stato indubbiamente descritto come uno

«zar del crimine» (nei rotocalchi) o come «capo di un sindacato» nei quotidiani, ma nessuna di quelle definizioni avrebbe colpito nel segno. Per conto mio, definirei Ed come «l'uomo che ha le mani in pasta». In qualsiasi pasta. Mostratemi una pasta e io vi mostrerò le mani di Ed. Voi, forse, non avete mai sentito nominare Ed Ganolese, eppure ha una parte importante nella vita di tutti. Di sicuro c'è stata un'occasione in cui Ed si è comperato un uomo politico al quale voi avete dato il voto. Se mai siete venuti a New York per una riunione e avete fatto qualcosa che vostra moglie non deve sapere, parte del vostro denaro è finito probabilmente nelle tasche di Ed. E così, se avete speso il vostro denaro per le corse o per altre gare sportive, o avete bevuto troppa birra, o vi siete cavati il gusto di sperimentare una droga, avete contribuito a rendere Ed Ganolese l'uomo ricco e felice che egli è oggi.

Un individuo con interessi così svariati non può, evidentemente, tenerli d'occhio tutti insieme. Così Ed ha della gente che lavora per lui, persone il cui compito è di starsene a guardia delle diverse paste e sorvegliare che nessuno se ne porti via un pezzo.

Ma errare, lo sappiamo tutti, è umano, e di tanto in tanto Ed si accorge che le svariate paste sono state manomesse. Quando questo accade, ha bisogno di qualcuno che prenda a scappellotti i bambini cattivi e li costringa a restituire il maltolto. A questo punto entro in scena io. Una volta, durante una di quelle noiose indagini che ti scompigliano fastidiosamente tutta l'attività, un cronista che aveva il pallino delle frasi fatte mi definì «braccio destro e castigamatti dello zar del crimine Ed Ganolese». Non sono né una cosa né l'altra. Sono una governante. Il mio compito è di impedire ai ragazzi di far arrabbiare papà e di mettere in disordine la stanza dei giochi. Intanto, il tassì era entrato nella Quinta Avenue e aveva raggiunto lo stabile di Clancy. Diedi una banconota all'autista, saltai a terra e mi precipitai nel portone. Ero in ritardo dì cinque minuti. Entrai nell'ascensore insieme a una folla di persone che si recavano al lavoro, e ci furono continue fermate prima di arrivare al trentatreesimo piano,

dove Clancy Marshall, procuratore legale, aveva in affitto tre bei saloni uso ufficio. E tutto quello spazio, in pratica, per un cliente solo, Ed Ganolese. Naturalmente Clancy aveva qualche altro cliente minore, a parte l'organizzazione, ma questo solo per salvare le apparenze. Tutti i suoi proventi, e che proventi, gli venivano dall'organizzazione e da Ed. 36

Percorsi il corridoio fino al N. 2312, l'ufficio di Clancy, ed entrai. La segretaria, una biondona, stava prendendo posto proprio in quel momento alla scrivania. Mi guardò, mi riconobbe e disse: — Il signor Marshall vi sta aspettando. Entrate pure.

Infilai immediatamente la porta interna. L'ufficio di Clancy è foderato da cima a fondo di tappeti soffici, metallo grigio e scaffali di libri, e in quel momento era popolato da quattro persone. Alla scrivania di Clancy sedeva Ed Ganolese, il mio capo. Ed vent'anni fa avrebbe potuto fare l'amante latino nei film, oggi non più perché è ingrassato troppo. Ha un volto largo e un tantino grassoccio, ma tuttavia ancora notevole. I capelli sono ancora neri e folti, sebbene abbia già superato i cinquantacinque. Va dal miglior sarto, dal miglior barbiere e dalla migliore manicure, e ha l'aspetto dell'uomo d'affari esperto e solido.

Seduto alle spalle di Ed, sulla sedia accanto alla finestra che s'affaccia sulla Quinta Avenue, c'era Tony Mento, la guardia del corpo di Ed. Tony Mento era nato di certo con un altro cognome, che io però non conosco e che nessun altro conosce, ad eccezione, forse, di Tony stesso. Del resto, Tony Mento è un nome che gli sta a pennello. È tutto mento ed è largo un metro. Inoltre è alto uno e novanta. Non è molto brillante, ma è maledettamente forte, e incredibilmente svelto. Nel complesso, la migliore guardia del corpo che ci sia in circolazione.

Il terzo membro presente era Clancy Marshall, seduto sul divano a destra. Clancy, azzeccagarbugli dignitosissimo: alto, brizzolato, inappuntabile. Indossava, come sempre, un severo completo grigio scuro e la cravatta più sottile che sia mai stata vista in Madison Avenue. Sorrideva quando entrai, con quel suo fascino da vecchia volpe, e di nuovo provai la solita impressione. Ho una convinzione tutta mia sul suo conto, e cioè che, se i suoi genitori non gli avessero fatto studiare legge, Clancy sarebbe stato un ottimo tagliaborse.

Il signore numero quattro era uno sconosciuto, dal che dedussi che doveva trattarsi di quel Joe Pistol nominato da Ed. Sedeva sul divano, accanto a Clancy, ed era inguainato in un doppio-petto blu a righine con risvolti larghi e spalle imbottite. L'abito era imbottito anche sotto l'ascella sinistra, il che significava che Joe se ne andava in giro facendo del suo meglio per essere prelevato e accusato di porto d'armi sospetto. La faccia era completamente inespressiva, il naso un grappolo di bitorzoli, gli occhi così piccoli e così infossati tra le rughe da restare quasi invisibili, e la mascella smisurata quasi quanto quella di Tony Mento. Sedeva là, abulico, 37

in attesa.

Al mio entrare, Clancy sorrise più che mai. — Sei in ritardo, giovanotto — disse.

— Mi sono fermato per aiutare una vecchia paralitica a scendere le scale — gli spiegai. La dentatura candida balenò più che mai. — Matto —

disse Clancy.

— Notizie di Billy-Billy? — s'informò Ed.

— Nemmeno una parola — dichiarai. — Ho messo uno ad aspettarlo nell'appartamento di Junky Stein. Di solito, Billy-Billy si rifugia da Junky. Per quanto ne so, in ogni modo, la polizia non l'ha ancora beccato, e lui non s'è ancora fatto vivo da Junky.

— Ma noi non vogliamo affatto che la polizia lo becchi — precisò Ed. Poi indicò il signore in blu a righine. — Forse non conosci Joe Pistol —

disse. — Joe, questo è Clay. Il mio braccio destro.

Stretta di mano tra me e Joe, poi Joe disse:— Clay? — Lo disse in tono interrogativo, accennando un sorriso, invitandomi a dire il resto del nome. Gli sorrisi di rimando, dicendo: — Joe Pistol? — e invitandolo a mia volta a dirmi il suo vero nome. Usa un nome stupido come Joe Pistol per la stessa ragione per cui Tony è diventato Tony Mento, Clancy Marshall chissà come diavolo si chiamava in origine e io sono diventato semplicemente Clay. Una

volta, invece, mi chiamavo George Clayton.

— Dobbiamo trovare Billy-Billy al più presto — osservò Ed. — Clay, fa' circolare la voce. Non si può mai dire dove può andare a cacciarsi un tipo come quello. Domanda a tutti quelli che lo conoscono. Assentii. — D'accordo, Ed.

— Non mi piace questa faccenda — riprese lui. — Corriamo rischio di avere grane. Con la storia che Billy-Billy è ricercato per omicidio, i piedipiatti vorranno cacciare il naso dappertutto.

— Ho saputo che la Omicidi Est si occupa del caso — riferii. — C'è

qualche grosso papavero che sta facendo un quarantotto, a quanto pare.

— Perché? — domandò Ed. — Guarda se doveva capitare proprio a noi. Come mai?

— Non lo so — dissi. — Forse potrò dirtelo quando avrò scoperto chi era lo zietto di Mavis St. Paul.

Mi guardarono tutti cadendo dalle nuvole. Ed fece eco: — Mavis St. Paul?

— Già, la ragazza accoltellata — spiegai. — Sto appunto lavorando a questo, per scoprire con chi giocava agli sposi.

Ed annuì e mi sorrise soddisfatto. — Vedo che hai lavorato, Clay —

disse. — Bravo.

Clancy interloquì, mellifluo. — Clay, si direbbe che hai dormito poco, però.

— Non ho dormito affatto — precisai.

— Se ho ben capito — disse Joe Pistol, — questo Billy-Billy Cantell si nasconde da qualche parte, no?

— È quel che pensiamo anche noi — rispose Ed. — Può darsi che sia su un treno, per quel che ne sappiamo noialtri. La polizia non l'ha trovato, noi neanche. — Si rivolse a me. — A proposito, Clay. Ti ricordi quel che si diceva stanotte al telefono, a proposito dell'Europa? Non dirlo a nessuno, capito?

Dovetti riflettere qualche secondo prima di capire di che stava parlando, poi ci arrivai. Non voleva far sapere a nessuno che gli toccava farsi in quattro per uno zero come Billy-Billy Cantell solo perché in Europa c'era qualcuno ancora più grosso di Ed Ganolese in persona. Evitai di sorridere. Intuivo che la situazione doveva essere penosa per l'orgoglio di Ed. Ed è

un tipo molto orgoglioso. — Me ne sono già dimenticato — lo rassicurai.

— Bene.

Parlò di nuovo Clancy. — Anche quando avremo ritrovato Cantell —

disse — il problema non sarà risolto. La polizia continuerà a cercarlo. Caccerà il naso dappertutto, proprio come diceva Ed. Non possiamo permetterci di proteggerlo, ma non possiamo nemmeno permetterci di consegnarlo vivo alla polizia, direi.

— Lo stiamo proteggendo — rettificò Ed calmo calmo.

Clancy era sorpreso. Conosceva la procedura solita tanto quanto me. —

Ed, non capisco — osservò. — La polizia continuerà a cercare finché non l'avrà trovato. Nel frattempo, però, riuscirà a trovare parecchie altre cose.

— Forse no — replicò Ed. — Quanti omicidi non vengono risolti? Se la legge non trova Billy-Billy, tra qualche tempo la cosa sarà messa a dormire. Pur conoscendo la situazione meglio di Clancy, dovevo ammettere che Clancy non aveva torto. — Ed — intervenni — non mi piace intromettermi nelle tue decisioni. Però tu sai bene quanto me che gli agenti dimenticano un caso solo quando non riescono a trovare qualcuno sul quale scaricare la colpa. Stavolta un bel candidato per le manette ce l'hanno: BillyBilly. E naturalmente continueranno a dargli la caccia, come dice Clancy, finché non

l'avranno acciuffato. Intendiamoci, non dico con questo che 39

dobbiamo consegnarglielo, vivo o morto che sia. Però dovremmo fare qualcosa per tenere buoni i piedipiatti.

— Infatti — replicò lui. — Infatti faremo ben due cose. Prima di tutto, troveremo Billy-Billy Cantell e lo faremo sparire dalla circolazione, nascondendolo ben bene dove gli agenti non possano trovarlo. Nel New England, o da qualche altra parte, si vedrà. Seconda cosa, troveremo il furbo che ha cacciato Billy-Billy in questa situazione, e consegneremo lui alla polizia.

Lo guardavo sbalordito. — Parli sul serio, Ed?

— Ho l'aria di uno che scherza?

— Vuoi che ci mettiamo a giocare alla Squadra Omicidi?

— È una cosa che non ha senso, Ed — rincarò Clancy. — Cantell non merita tanto.

— Trovare gli assassini è un compito che spetta alla polizia — dissi io.

— La polizia si limiterà a cercare solamente Cantell — rispose Ed rivolto a me. — Chi ha messo Cantell nei guai lo sa benissimo. L'unico modo di scagionare Cantell è quello di stanare il vero colpevole.

— Ed — fece Clancy. — Ascoltami, Ed. Come facciamo a stabilire che non è stato proprio Cantell ad accoltellare la donna? Era drogato fino all'osso, non si ricorda più di niente. Tutta questa storia che racconta d'essersi svegliato nella casa e via dicendo... in fondo è solo una teoria.

— Hai mai visto Cantell? — replicò Ed. Clancy si strinse nelle spalle.

— Non lo so, può darsi. Il suo nome non mi è nuovo, forse l'avrò tirato fuori da qualche grana per uso di stupefacenti.

— Clay lo conosce. E in questo è d'accordo con me. Cantell non porta armi di nessun genere, non ne ha mai portate e mai ne porterà.

— E inoltre — aggiunsi, — non sarebbe nemmeno capace di usarle. No, Ed ha ragione. Cantell è caduto in un tranello.

— E io voglio sapere chi ce l'ha fatto cadere — concluse Ed. Indicò

me. — Questo lo scoprirai tu. — Poi tornò a guardare Clancy. — Il tuo compito, invece, è di fare l'avvocato. Serviti delle aderenze che hai nell'ufficio del procuratore distrettuale. Voglio sapere com'è la situazione, essere al corrente di tutti i passi che vengono fatti. Devo sapere perché la Omicidi Est è stata tirata in causa per un caso così banale. Se Billy-Billy dovesse aver bisogno di un avvocato, lo difenderai tu. Se lo sbattono dentro, tu lo farai uscire. Non voglio che resti in galera nemmeno un minuto, dico un minuto solo.

— Ed — interruppi, — a proposito di quel tale che ha messo nei guai 40

Billy-Billy...

— Trovalo!

— Non so se sia il caso, Ed. Ha ucciso una donna che si chiama Mavis St. Paul. Ora, tu non conosci una Mavis St. Paul, Clancy non la conosce, Tony e Joe non l'hanno mai sentita nominare, io idem. Non abbiamo nessuna specie di legame con questa tizia. Il tal dei tali che l'ha uccisa è

uscito dalla casa, ha agguantato un vagabondo a caso, l'ha trascinato nell'

appartamento e l'ha lasciato là. Il vagabondo era un vagabondo dei nostri, e questo è l'unico particolare che ci lega al delitto.

— Stai cercando di dirmi che non puoi trovare chi è stato? — mi domandò Ed.

— Diavolo, Ed, no, sai benissimo che non parlo per questo. Posso trovarlo benissimo. Però, ci vorrà del tempo. E frattanto quelli della polizia continueranno a darsi da fare.

— Ed — intervenne Clancy, — ascolta. Non credo che importi se Cantell è colpevole o meno. Quello che conta è che la polizia lo crede colpevole. Non

vedo perché... Ed lo interruppe prima che potesse finire. — Noi non lo consegneremo nelle mani della legge — dichiarò. — Chiuso l'argomento. E non parliamone più.

— Come vuoi, Ed — disse Clancy. — Non so perché sei così deciso a fare da paladino a quella nullità...

— Appunto, non lo sai.

In tutto questo tempo, Joe non aveva aperto bocca. Era rimasto tranquillamente seduto, a osservarci, interessato ma non eccessivamente. A questo punto, osservò calmo calmo: — M'avevano detto che gli americani parlano molto prima di decidersi ad agire. Ora ci credo. Ed gli lanciò un'occhiata astiosa. — Hai ragione — disse. — La seduta è tolta. Clay, mettiti al lavoro.

— Aspetta un secondo, Ed — insistette Clancy. — Io sono il tuo legale, no? Sono io che ti dico cosa bisogna fare per non mettersi nei guai con la legge, vero?

— Se hai qualche consiglio, a parte quello di gettare Billy-Billy Cantell in pasto agli agenti, sono tutt'orecchi.

— Va bene. Tu non vuoi che questo Cantell ci vada di mezzo. Perché

non un altro, allora? Voltiamo gli indizi contro qualche altro uomo dei nostri che valga poco, e ce ne usciamo per il rotto della cuffia.

— Sarebbe maledettamente più complicato che trovare il tipo che ha 41

combinato il pasticcio — dichiarò Ed. — Senza contare che io voglio quel tale. Chi diavolo si crede d'essere, eh? Lui arriva, agguanta uno dei miei uomini, mi mette in pericolo tutta l'organizzazione e se ne va fischiettando. Un corno, caro mio! Io voglio quell'uomo.

— Ed, bisogna che tu consideri la cosa da un punto di vista pratico... Il citofono sulla scrivania di Clancy ronzò, interrompendo la conversazione, e Ed schiacciò il tasto. — Che c'è? — domandò.

— Una chiamata per Clay al numero uno — disse la voce della segretaria.

— Di chi?

— Del signor Freihofer.

— L'ho pregato di indagare su Mavis St. Paul — spiegai. — Tanto vale che sentiamo se ha saputo qualcosa.

Mi avvicinai alla scrivania, sedetti sullo spigolo e sollevai uno dei microfoni. — Qui Clay — dissi.

— Mary Komacki — disse lui. — Belleville, Illinois. Venticinque anni. Stava a New York da sei.

— Calma, calma. Lasciami prendere carta e matita.

— Va bene.

Frugai sulla scrivania di Clancy, trovai carta e matita e ripresi la cornetta. — Stai parlando di Mavis St. Paul, vero? — domandai.

— Certo, no? Mavis St. Paul. Nata Mary Komacki, a Belle ville, Illinois, venticinque anni fa. Arrivata a New York che ne aveva diciannove. Per circa un anno frequentò un corso di recitazione, poi ballò in un locale notturno, fece la modella, e per un certo tempo ebbe una relazione con Cy Grildquist, due o tre anni fa.

Scrivevo a tutto andare. — Cy chi? — domandai.

— Grildquist, il produttore di Broadway. — Freihofer prese fiato, poi:

— Lei tentava di sfondare come attrice tenendoselo buono. La relazione durò circa sei mesi. Poi fu il turno di Johnny Ricardo, proprietario di un paio di locali qui a New York, e poi alcuni altri.

— Al momento chi era?

— Ernest Tesselman. Da quasi un anno. Le pagava anche l'affitto.

— Capito. Niente altro?

— Ancora una cosa. Tra un amico e l'altro, la bionda abitava con un'amica, una certa Betty Benson, che però chissà come si chiama in realtà. È

una che sta qui da cinque anni, e per ora continua a studiare recitazione.

— Hai l'indirizzo?

— Sì. È qui, da qualche parte. Aspetta un momento.

Lo sentii sfogliare delle carte, dopo di che mi comunicò l'indirizzo: era Grove Street, nel Greenwich Village. Lo ringraziai, riagganciai, poi rilessi il nome del protettore di Mavis St. Paul: Ernest Tesselman. Questo spiegava come mai la Omicidi Est si stesse occupando del caso, e chi era che dall'alto soffiava sul fuoco.

Ernest Tesselman, tanto per dirla con parole povere, è nella politica. Non ha mai cercato di ottenere un incarico, mai fatto propaganda elettorale, mai tenuto un discorso, non ha mai tenuto conferenze agli studenti di legge, e la sua foto non è mai apparsa sui giornali in seguito a sue dichiarazioni sulla difesa nazionale o sugli esperimenti atomici. Però, lui sceglie i tipi che fanno tutto questo. Tesselman e Ed Ganolese sono ottimi amici da anni, sebbene non siano mai stati né soci, né rivali, né altro del genere. Solo che le loro attività sono in relazione, come per un birraio e un imbottigliatore. Tesselman, lo sapevo benissimo, era un uomo molto influente a New York. Se qualcuno gli avesse accoltellato la sua bambola del momento, lui avrebbe di sicuro messo una pulce in qualche orecchio ufficiale perché

l'assassino venisse preso presto e senza possibilità di scampo. Naturalmente, tutto questo lo avrebbe fatto con la massima discrezione. Gli agenti della bassa forza tipo Grimes e Fred Maine non avrebbero mai sentito una parola dalla bocca di Tesselman. Però ci sarebbe stata una telefonata fatta a qualcuno su nelle alte sfere, e in men che non si dica tutta la polizia avrebbe fatto gli straordinari. Ed interruppe le mie meditazioni, domandando: — Qualcosa di interessante, alle volte?

— Direi di sì. Mavis St. Paul apparteneva a Ernest Tesselman.

— Ah — fece lui. — Allora tutto si spiega.

— Vero?

Joe si mostrò cortesemente incuriosito. — Ernest Tesselman?

Ed gli spiegò chi era Ernest Tesselman, e Joe annuì, per sprofondare subito nel suo silenzio. Ed si rivolse a me. — Devi andare a parlare con lui, Clay.

— Io? Non lo conosco nemmeno, Ed. A che mi servirebbe parlare con lui?

— Sei l'unico che ha visto Billy-Billy Cantell dopo il delitto. Sei l'unico che può convincere Tesselman che Billy-Billy non ha pugnalato la sua amichetta. Senza contare che tocca a te trovare quello che l'ha accoltellata, 43

e forse Tesselman può aiutarti, può dirti con chi quella come-diavolo-sichiama...

— Mavis St. Paul — precisai.

— Ecco, Mavis St. Paul. Forse lui può dirti chi erano gli amici di Mavis, e chi poteva avere interesse a levarla di mezzo. Gli telefonerò e gli dirò che stai per andare da lui. Scriviti l'indirizzo. Presi nota dell'indirizzo. — Non so che dire, Ed — obiettai. — Qui si tratta di relazioni pubbliche. Non sono pratico in materia.

— Devi solo parlare con lui, riferirgli come sono andate le cose.

— Devo dirgli tutto?

— Naturalmente. Tutto dall'a alla zeta. Non ne caverai nulla se tenterai di fare il furbo con lui. A che ora pensi di andarci?

— Potrei andare nel pomeriggio? Sono in arretrato di sonno, Ed, non ho più le idee ben chiare. Ho paura che se non faccio una dormita non varrò un soldo.

— D'accordo. Sono le dieci, fisseremo per le cinque del pomeriggio. Potrai fare cinque o sei ore di sonno. Ti va?

— Sì, benissimo.

— Purtroppo, Clay, non potrai dormire molto finché non avremo messo le mani su quel tale. Siamo in stato di emergenza.

— Sì, lo so.

— Bene, dunque la seduta è tolta. Vieni, Joe, andiamo a mangiare qualcosa. Clancy, attaccati al telefono, muovi le tue pedine. Se la polizia arresta Billy-Billy, tu devi saperlo subito, e devi farlo mollare immediatamente.

— Bene, Ed. — Clancy sembrava poco convinto.

— Vedrò Tesselman alle cinque — dissi io. — Dopo ti telefonerò e ti farò sapere quel che m'ha detto.

Lasciammo tutti l'ufficio, salvo Clancy, e c'infilammo nell'ascensore. In strada, Ed mi offrì un passaggio, ma ricordavo vagamente d'aver lasciato la Mercedes nella 46a Strada. Saltai su un tassì e mi abbandonai contro lo schienale, lottando con tutte le forze per non addormentarmi. Dovetti lottare anche di più quando mi trovai nella Mercedes, con la necessità di guidare; ma ce la feci a raggiungere la rimessa. Consegnai la macchina al ragazzo che faceva il turno di giorno, il quale non apre mai bocca, e raggiunsi a piedi la casa dove abito. C'era una Ford grigia e nocciola parcheggiata proprio di fronte, subito dopo il cartello del divieto di sosta. La visiera per il sole era abbassata dal 44

lato del guidatore, ma scorgevo benissimo l'etichetta della polizia che vi era attaccata. Credevo proprio di sapere a chi quei signori erano andati a far visita.

6

E avevo ragione. Quando entrai nel soggiorno, lo trovai pieno di agenti. Un vero e proprio raduno. C'erano Grimes e tutti e due i suoi compari già

venuti durante la notte, nonché altri due, che mi erano assolutamente sconosciuti. Sedevano un po' dappertutto, e grandi, grossi e infagottati com'erano avevano l'aria di un gruppo di rivenditori di macchine usate in attesa di una vittima. Quanto a Ella, chissà dove s'era nascosta. Al mio entrare, parvero rianimarsi tutti quanti. Ero la vittima che aspettavano. — Ah — fece Grimes, alzandosi. — Ecco che torna il figliuol prodigo.

— Scusate tanto — dissi io. — Non ricordavo più di avervi invitati. Che specie di mandato avete, stavolta?

— Dove siete stato? — domandò Grimes.

— A State Island, a distribuire dolci ai bambini.

— Mi congratulo. E adesso rispondete seriamente: dove siete stato?

— Al supermarket.

— Volete rispondere qui — domandò un altro agente — o preferite invece rispondere giù alla stazione di polizia?

— E perché mi portereste là? Per quale ragione? — replicai io.

— Non avevo intenzione di ricordarvi che avete abbandonato la scena dell'incidente — disse Grimes.

Trasalii. Me n'ero completamente dimenticato. Avevo stabilito di chiamare la compagnia di assicurazione alle otto, appena aprivano gli uffici, e con questo mettermi in regola, ma un po' per la stanchezza, un po' perché

avevo avuto tante cose cui pensare, me n'ero completamente dimenticato. Grimes mi guardava sogghignando, e comprese che ero troppo stanco per riuscire a dominare la mia espressione. — Siete disposto, dunque, a dirci dove siete stato?

— Vi dispiace se faccio una telefonata prima che mi arrestiate?

— A Clancy Marshall? — Grimes scosse la testa.

— Ci dispiace, sì. Non siete stato iscritto nei nostri registri. E non lo sarete. Potremmo trattenervi in eterno, ma non risulterebbe da nessuna parte. Vi tratterremmo solo allo scopo di farvi delle domande. Quel vostro 45

azzeccagarbugli non vi troverebbe mai.

— Vi faremmo visitare tutte le stazioni di polizia di Manhattan — aggiunse un altro agente.

— No, grazie — dissi. — Ho già fatto una volta la visita alle stazioni di polizia. È molto noiosa. Sono tutte uguali, e tutte con i muri verdi. Sarà per questo che i poliziotti hanno tutti un pessimo carattere.

— Dove siete stato stanotte, Clay, dopo che ce ne siamo andati?

— A prendere una boccata d'aria.

— Benissimo. Andiamo a prenderne un'altra. Non volevo fare il giro delle stazioni di polizia, no e poi no. — Sentite, signor Grimes — dissi. —

Sono stanco. Sono secoli che non dormo. Tornate a interrogarmi nel pomeriggio, vi dispiace?

— Ho solo una domanda da farvi — ribatté Grimes. — E preferirei che mi rispondeste subito. È l'ultima volta che ve la faccio e, se mi darete un'altra risposta insolente, verrete con noi. Dove siete stato dopo l'ultima volta che ci siamo visti?

— Non posso dirvelo — spiegai. — Lo farei volentieri, ve l'assicuro. Vi direi qualsiasi cosa, pur di essere lasciato in pace e di andarmene a dormire una buona volta. Ma proprio non posso.

— Perché no? — volle sapere uno degli altri agenti.

— Se non ve lo dico, voi mi arrestate, e cominceremo il giro delle stazioni di polizia. Se ve lo dico, può succedermi anche di peggio. — Tornai a rivolgermi a Grimes: — Tutto quanto ha a che fare con Cantell?

— Avete detto bene.

— D'accordo, perciò è inutile che vi dica dove sono stato. La mia uscita non aveva niente a che vedere con Billy-Billy Cantell, ed è la pura verità. Non rendetemi la vita troppo difficile, se vi è possibile.

— Dove siete andato, Clay?

Recitai la commedia fino in fondo. Mi morsicai il labbro inferiore, lanciai un'occhiata preoccupatissima agli altri agenti, mi mossi a disagio e finalmente dichiarai: — A una riunione. Una seduta di riorganizzazione. Non vi dirò mai dove si è svolta, o chi era presente, o di che si trattava, o perché. L'unica cosa che posso dirvi è che non aveva niente a che fare con Billy-Billy Cantell, Billy-Billy Cantell è un omiciattolo da due soldi, di nessuna importanza, e sarebbe proprio un avvenimento strano e assurdo se qualcuno di quelli che conosco si desse un filo di pena per lui. Abbiate un po' di buon senso, Grimes.

Uno degli agenti volle sapere: — C'era Joe Pistol alla seduta?

— Quel tale venuto dall'Europa?

— Probabilmente.

— Quello che assomiglia a George Raft — dissi, — a parte il naso? Sì, l'ho conosciuto appunto là.

— Proprio quello — disse l'agente. — Era lui che riorganizzava?

— No. Era solo un osservatore. Nient'altro?

Un altro agente ripeté: — E quella riunione non riguardava per nulla Cantell?

— Vi dico di no. Chi volete che si preoccupi di uno zero come BillyBilly Cantell?

— Io — fece Grimes. — Io me ne preoccupo moltissimo. E, se non riesco a prenderlo, ve ne accorgerete. Vi farò visitare tutte le stazioni di polizia che esistono.

— Ma perché? — gli domandai. — D'accordo, d'accordo, s'è messo nei guai per via di quella donna accoltellata. Ma è una faccenda sua, riguarda la sua vita privata. A nessuno di noialtri importa un bel niente, noi non c'entriamo. Perché dovremmo prenderci la briga di proteggerlo?

— È proprio quello che vorrei sapere — ribatté Grimes. — Avremmo dovuto prenderlo fin da stanotte. Qualcuno lo tiene nascosto. Cantell è un tirapiedi di Ganolese, quindi è chiaro che Ganolese, o qualcun altro dei suoi, lo tiene nascosto.

— State dando a Billy-Billy molta più importanza di quanta gliene diamo noi — osservai, desiderando in cuor mio che fosse proprio così.

— Che ci faceva quel Jack Eberhardt nell'appartamento di Junky? —

volle sapere un altro poliziotto.

Lo guardai, fingendo di cadere dalle nuvole. — Chi?

— Andiamo, li conoscete tutti e due.

— Jack Eberhardt e Junky Stein? Certo che li conosco. E con questo?

Che cos'ha a che fare questo con Cantell?

— Eberhardt stava aspettando in casa di Stein. Che cosa aspettava?

— E che ne so, io? — sbuffai. E intanto stavo tentando di indovinare che cosa poteva essere successo. Anche gli agenti dovevano aver pensato alla casa di Junky Stein come a un probabile nascondiglio per Billy-Billy, e quando si erano presentati là avevano trovato Jack Eberhardt. Sapevo di potermi fidare di Jack Eberhardt: non era tipo da chiacchierare più del necessario. Ma Junky era ancora sotto l'effetto della droga, e sul conto suo non ero affatto tranquillo.

— Stava aspettando Billy-Billy Cantell — disse ancora l'agente. 47

— Voi dite?

— Lo sapete bene quanto me. Altrimenti, perché sarebbe stato là?

— Forse lui e Junky sono amici — dissi.

— Voi siete uscito due volte — interloquì Grimes, cambiando di nuovo discorso. — Una volta tra le tre e le cinque. Poi siete rincasato e siete uscito di nuovo alle otto e mezzo. A che ora era la riunione?

— Sia a un'ora, sia all'altra — risposi. Avrei voluto che la smettessero. Ero troppo stanco per pensare, facevo fatica a ricordarmi le cose che avevo già detto. — La prima volta — spiegai a Grimes, — sono uscito solo per far conoscenza con questo Joe Vattelapesca, e metterlo al corrente dei diversi problemi.

— Parlate dei problemi di Cantell?

— No, ve l'ho detto, tutto questo non aveva niente a che fare con Cantell.

— Solo una coincidenza, dunque?

— Che cosa, che io avessi da lavorare? Non direi. Lavoro quasi tutti i giorni.

— Figlio d'un cane — mormorò Grimes.

A questo punto entrò Ella, con un vassoio. Mi sorrise con aria gaia, da ragazzina che dà una festa. — Ciao, Clay — disse. — Ho preparato un po'

di tè freddo. — E fece cenno agli agenti di servirsi. Loro non sapevano che pesci pigliare. Un poliziotto è pronto ad affrontare qualunque situazione tranne una. Se lo trattate come un normale essere umano, come un ospite qualsiasi, perde la testa.

— Noi, ecco, veramente non abbiamo tempo — disse Grimes incerto.

— Stavamo proprio per andarcene.

— Oh. — Ella fece una smorfietta, che le stava benissimo. — E io che ho preparato tutto questo tè ghiacciato.

— Fermatevi un momento.— dissi io. All'improvviso, mi accorsi che cominciavo a divertirmi. — Li avrete pure cinque minuti per bere un po' di tè. Fuori si scoppia.

Si guardarono interdetti l'un l'altro, e finalmente decisero di fermarsi e di accettare il tè. In tutto questo tempo ero rimasto in piedi, ma ora sedetti accanto al telefono. Intanto Ella distribuiva il tè, poi venne a sedersi sul pavimento accanto alla mia sedia. Appoggiò un braccio sulle mie ginocchia e prese un atteggiamento dolce e affettuoso. Seguì un silenzio penoso e alla fine lo ruppi io: — Ho saputo che perfino la Omicidi Est si occupa del caso.

— Siamo noi — disse uno dei due poliziotti sconosciuti.

— Come mai? — domandai rivolto all'uomo. — Non immaginavo che Billy-Billy Cantell fosse tanto importante. O lo era la donna? — Per poco non mi ero lasciato sfuggire il nome, e sarebbe stato un grosso errore.

— Non credo che dobbiate preoccuparvi degli affari della polizia —

osservò Grimes.

— Be', dato che Billy-Billy Cantell per noi non conta nulla, mi sorprende il fatto che sia tanto importante per voi.

— Certo — fece Grimes. — Bene, voglio che trasmettiate un'informazione a Ed Ganolese.

— Sicuro, se lo vedo.

— Lo vedrete di certo. E appena lo vedete, ditegli che vogliamo BillyBilly. Lo vogliamo per questa sera. Non c'importa che sia vivo o morto, purché lo abbiamo. E se non lo avremo, faremo un po' di riorganizzazione anche noi. Ditegli questo.

— Se lo vedo — replicai.

— Dovreste essere un po' meno astuto, voi — osservò uno della Omicidi Est.

— Molto meno astuto, per il vostro bene.

— Non è colpa sua — disse Grimes. — È la sua personalità. Lui è un imbroglione con una mezza educazione, una mezza coscienza e un mezzo cervello.

Grimes riesce a darmi sui nervi di tanto in tanto, e quella volta c'era riuscito. — Signor Grimes — dissi. — Dite un po'. Che cos'è un imbroglione?

— Dovreste saperlo.

— Io direi che un imbroglione è una persona che infrange la legge. È

così che direste voi?

— Proprio così.

— Allora mostratemi un uomo che non sia un imbroglione, signor Grimes — replicai. — Mostratemi, se potete, un uomo onesto, signor Diogene Grimes.

— Io — fece lui.

— Voi non avete mai barato un po' sulla denuncia delle tasse? — domandai. Subito Ella mi guardò, pizzicandomi il ginocchio, avvertendomi di smetterla. Ma ero troppo stanco e troppo seccato. — Non avete mai guidato superando di un paio di chilometri il limite di velocità? Non avete mai chiesto a qualche capoccione della politica di vedere un po' se poteva diminuirvi gli accertamenti fiscali?

— Mai. — Grimes scuoteva la testa.

— Clay — mormorò Ella, supplichevole.

— Aspetta un momento — dissi rivolto a lei. Poi a Grimes: — Voi non avete mai guardato dall'altra parte quando qualche tipo influente si spingeva un po' troppo oltre i limiti legali? Non avete mai obbedito a qualche parola venuta dall'alto per suggerirvi di far sparire qualche multa, o di non sporcare la

fedina penale di qualche figlio di riccone arrestato per ubriachezza o schiamazzi notturni? Non siete mai rimasto con gli occhi chiusi mentre qualche bustarella scivolava da una tasca all'altra?

— Clay, ti prego — ripeté Ella.

Grimes adesso era in piedi, e aveva posato il bicchiere del tè sul tavolino accanto. — Avreste dovuto smettere di parlare qualche momento prima, risparmiandovi alcune frasi — disse. — Vi sono cose che devo fare, perché non ho scelta. E non mi piace sentirmele ricordare.

— Siete un imbroglione, Grimes — continuai. — Siete un imbroglione, proprio come me, come tutti quanti gli altri al mondo. Non esiste un uomo che non sia un imbroglione, che non lo sia mai stato, che non abbia occasione d'esserlo in avvenire, sempre. Però io sono un po' più onesto di tutti quanti voi. Io riconosco d'essere un imbroglione.

— Credete davvero di potervi giustificare? — mi domandò uno degli agenti.

Lo guardai. — Mostratemi qualcuno verso il quale devo giustificarmi.

— Subito — fece Grimes. — Andiamo. Andiamo alla stazione di polizia. Mi strinsi nelle spalle e mi alzai. Evitavo di guardare Ella, seduta sul pavimento accanto a me, che ci fissava preoccupata. — Certo — dissi. —

Verrò con voi. E quando mi proibirete di telefonare all'avvocato, sebbene la legge me lo consenta, quando continuerete a trasferirmi da una stazione di polizia all'altra, per sfuggire alle ricerche del mio legale, non farete altro che infrangere la legge. E sarete più imbroglioni che mai. Grimes sbuffò, disgustato, come se avesse assaggiato una cosa marcia.

— Restate qui — disse, — restate qui! Siete astuto voi, continuate a fare il furbo. Ma badate bene di riferire a Ed Ganolese quello che vi ho detto. Tirate fuori Billy-Billy Cantell prima di sera. Tiratelo fuori, o vi farò vedere io fino a che punto sono un mascalzone.

— Glielo dirò — dissi. — Se lo vedo.

— Bravo.

Grimes si avviò e gli altri quattro lo seguirono sul pianerottolo. Io 50

rimasi a fissare la porta chiusa.

Ella mi raggiunse in anticamera. — Non dovevi fare così, Clay — mi disse. — Non avevi nessun bisogno di metterti contro di lui.

— Mi ha provocato — risposi. — Eppoi, sono anni che tento di avversare Grimes. È una specie di gara tra noi. La cosa più buffa è che lui è effettivamente un uomo onesto. E a questo mondo nessuno è più suscettibile di una persona onesta.

Ella mi stava osservando con un'aria che non mi piaceva. — Tu non sei suscettibile, vero, Clay? — mi domandò.

— Cerco di non esserlo.

Continuò a fissarmi ancora per un poco, e io aspettai, domandandomi quale decisione veniva presa dietro quei suoi occhioni tranquilli, sinceri. Poi lei guardò altrove, e attraversò la stanza per andare a riprendere il vassoio. Lo prese e si mise al lavoro per raccogliere i bicchieri vuoti del tè. La osservavo, e intanto sentivo che la stanchezza e il torpore stavano per vincermi. Non era il momento per tentare di pensare, di discutere con lei. — Ho bisogno di qualche ora di sonno, Ella — dissi. — Starò meglio quando mi sveglierò.

— Va bene — disse lei.

— Vuoi svegliarmi alle quattro, per favore?

— Certo — disse lei, ma senza guardarmi.

7

Ero a bordo di una nave grigia, immersa nella nebbia, e sentivo un segnale d'allarme che squillava. Ero in piedi sul ponte, una murata umidiccia alla mia sinistra e una paratìa di metallo cosparsa di oblò alla destra, ed Ella stava dicendo: — Non si vede niente — e da qualche parte il campanello

continuava a squillare. Infine lo squillo cessò ed Ella disse ancora: — Non si vede niente. —

La nebbia era sempre più fitta e io pensavo: «Devo scendere da questa maledetta nave!». Aprii gli occhi, sedetti sul letto e mi vidi davanti Ella. —

Dov'è la scialuppa? — le domandai.

Mi guardò sconcertata. — Come?

Qualcosa non andava, ma non capivo che cosa. Dovevamo trovare la scialuppa di salvataggio. Poi vidi che Ella mi porgeva il ricevitore del telefono, e mi svegliai. Mi resi conto di che cos'era quello squillo d'allarme, e stavolta Ella disse: — È per te.

— Grazie. — Presi la cornetta e gettai un'occhiata all'orologio sul tavolino accanto al letto. Era la una passata da poco. Avevo dormito poco più di due ore. Accostai il ricevitore all'orecchio. — Qui Clay — dissi.

— Clay, sono Ed. — Sembrava seccato, impaziente. — È meglio che ti alzi e vada subito da Tesselman.

— Cos'è successo? — domandai.

— Quei poliziotti della malora stanno impazzendo, ecco cos'è successo. Hanno fatto due irruzioni, in due centri di raccolta, uno in periferia e uno in centro. Si sono impossessati di più di quarantamila dollari di eroina e di un'intera partita di marijuana.

— Perché mai? — dissi. Ero sveglio per modo di dire.

— Vogliono Cantell — mi spiegò. — Stanno facendo cose da pazzi. Arrestano la gente a legioni. Clancy sta diventando matto per cercare di badare a tutti quanti. E Archie Freihofer si sta strappando gli ultimi sei capelli. Metà delle sue ragazze sono state arrestate, l'altra metà non osa rispondere al telefono.

— Tutto questo per Billy-Billy Cantell?

— No, tutto questo per Mavis St. Paul. Perché era la ragazza di Tesselman.

— Ed, quando sono rincasato c'era Grimes ad aspettarmi.

— Grimes? Che Grimes?

— È un poliziotto. Ho avuto altre volte a che fare con lui. Lavora a questo dannato caso. Mi ha detto che ci dava tempo fino a stasera per consegnare Billy-Billy, e che altrimenti ci avrebbe dato filo da torcere a tutti.

— Be', si vede che hanno affrettato i tempi. Ci stanno dando filo da torcere fin da ora. Per il momento, questo scherzo mi è già costato circa centomila dollari.

— Grimes ci dà tempo fino a stasera, Ed.

— Me ne infischio di quel che dice Grimes! Ti sto dicendo quel che i poliziotti stanno combinando adesso.

— Va bene, Ed, va bene.

— E devo dirti un'altra cosa. Joe non è soddisfatto. Non è soddisfatto per niente.

— Joe?

— Quello che viene dall'Europa. Sei sveglio o no?

— A metà.

— Be', svegliati, allora. Joe non è contento di come vanno le cose stavolta. Sai cosa significa questo?

— Già, Ed. Lo so benissimo.

— Corri immediatamente a parlare con Tesselman. Gli ho detto che saresti andato da lui. Ora telefonerò di nuovo per dirgli che ci vai subito. Digli di richiamare quei segugi della malora.

— Va bene, Ed.

— E trova quello che mi ha combinato questo po' po' di guaio.

— Va bene, Ed.

— Voglio quell'individuo. Voglio impastarlo contro il muro.

— Anch'io, Ed. Ti capisco.

8

Ernest Tesselman abitava in Long Island. Ci volle un bel pezzo per trovare i paraggi, e un'eternità per scovare la casa. Domandai informazioni parecchie volte, ma nessuno ne sapeva niente. L'unica risposta sensata me la diede un bambino che giocava con una trottola.

La casa, quando finalmente riuscii a vederla, era ad un tempo imponente e goffa. La guardavi e capivi che dentro ci stava gente piena di soldi, però capivi anche che era gente priva di buon gusto.

La villa era molto discosta dalla strada, nascosta da siepi spinose e da alberi fronzuti. Un viale d'ingresso asfaltato descriveva una U davanti al fabbricato e ritornava verso i due pilastri ornamentali posti all' ingresso sulla strada. La casa era in mattoni rossi, a un piano, con quattro candide colonne allineate lungo la facciata. La porta d'ingresso era bianca, con un finto battente di bronzo al centro. Il terreno di proprietà di Ernest Tesselman si estendeva da tutte le parti, cosparso di alberi, di cespugli e di siepi. Era impossibile vedere la faccia di un vicino. Infilai il viale e fermai la Mercedes lungo la curva a U, proprio davanti alla porta d'ingresso. Scesi, feci il giro della macchina e salii i due scalini che portavano alla veranda imitazione stile coloniale. Il battente di bronzo era, come dicevo, puramente ornamentale, mentre a sinistra della porta un campanello bianco e oro serviva effettivamente per suonare. Lo premetti, e all'interno un carillon accennò un motivetto che non riconobbi. Un

istante dopo, un maggiordomo venne ad aprire. Si ammantava di un abito nero e di un'espressione altezzosa. Era il tipo di servitore che all'improvviso può rivelarsi un pugile fenomenale, e l'abito severo gli stava relativamente a pennello: sotto il braccio, soprattutto, si notava uno strano gonfiore, proprio come nel vestito a righine di Joe 53

Pistol.

Per fortuna, la mia faccia non tradisce la professione. Nessun regista cinematografico mi scritturerebbe come «braccio destro e castigamatti di uno zar del crimine», tanto per citare di nuovo quell'asino di cronista. Sembro piuttosto un agente di compagnia di assicurazione, e il taglio della mia giacca non è guastato da sporgenze sospette. Non porto mai armi addosso, io. Ho una Smith & Wesson 32 agganciata sotto il cruscotto della Mercedes, con tutte le carte e i bolli in regola, e di solito non la tolgo mai di là, salvo che per portarmela a casa quando faccio lavare la macchina. Non voglio che qualche meccanico fantasioso inizi una nuova carriera con la mia pistola.

Dissi all'amico dallo smoking troppo stretto chi ero, e che Ernest Tesselman mi aspettava, e lui m'introdusse in casa senza battere ciglio. Colsi la rapida visione di un soggiorno stile rivista d'arredamento moderno, tutto mobili cromati e mensole sospese, poi «Smoking» mi fece accomodare in un salotto a destra. Mi pregò d'aspettare e si allontanò. Quella stanza, nella precedente reincarnazione, doveva essere stata la sala d'aspetto di un medico. Scaffali di libri, portaceneri a roulette, poltrone di pelle, tavolini carichi di vecchie riviste. Lessi la critica cinematografica xii un vecchio numero di Time, sfogliai una copia del Post cercando la pagina umoristica, e a questo punto «Smoking» tornò. Mi invitò a seguirlo «da questa parte» e io ubbidii.

Lo seguii su per una larga rampa di scale copiata da Via col vento e lungo un corridoio che s'ispirava a un vecchio film del brivido. Pareva che architetti e decoratori avessero arredato quella villa dandosi il cambio, e che nemmeno due di loro avessero seguito uno stesso progetto. Una casa così mi avrebbe reso in breve tempo nevrastenico.

Ernest Tesselman era nell'ultima stanza a destra, proprio in fondo al corridoio. Era una stanza vastissima, con una quantità di finestre e il lucernario, e c'era tanta luce da farmi star male. Vi si allineavano file di

banconi, con passaggi strettissimi tra un bancone e l'altro. Sopra i banconi c'erano degli acquari, tutti con acqua e pesci. La maggior parte di quegli acquari era illuminata di dentro, o di sopra o di sotto, e tutti avevano filtri applicati a una delle estremità. I filtri continuavano a formare bolle, la maggior parte delle fonti di luce era sott'acqua, io ero circondato dal vetro delle finestre, degli acquari e del lucernario, e l'effetto totale era leggermente sconcertante. Battevo le palpebre, cercando di abituarmi a quella vista, e intanto 54

«Smoking» se ne tornava silenziosamente in corridoio. Finalmente vidi qualcuno che nuotava verso di me lungo uno dei passaggi: aveva una piccolissima rete da farfalle in una mano e un barattolo di cibo per pesci nell'altra. Di tanto in tanto si fermava per lanciare richiami affettuosi ai pesci.

Era il mio primo incontro con Ernest Tesselman, e mi trovavo di fronte un tipo completamente diverso da quello che m'aspettavo. Avevo immaginato Tesselman più o meno come il mio capo, duro, losco, ma rivestito di una leggera vernice di maniere civili e di mondanità. Quel Tesselman, invece, era un individuo completamente diverso. Era un omettino con i capelli grigi, la pancetta, gli occhiali cerchiati di metallo e mani scarne sul cui dorso le vene sporgevano come grumi di creta azzurrognola. Portava pantofole da camera di pelle marrone, calzoni di velluto a coste sbiaditi e con le borse alle ginocchia e una vecchia giacca da casa annodata mollemente alla vita. Me ne stavo sulla soglia, osservando quel bizzarro tipo di professore di latino che ciabattava in su e in giù lungo gli acquari, scrutando i pesci attraverso le lenti: aspettavo che s'accorgesse di non essere più solo con i suoi amici acquatici.

Se ne accorse, finalmente. Mi guardò al di sopra degli occhiali e disse:

— Siete voi quel tale che Ed Ganolese mi ha annunciato per telefono?

— Sì, signore.

— Venite avanti — fece lui. Agitò verso di me la reticella per le farfalle. — Venite avanti, venite avanti. Mi avviai verso di lui tra due file di acquari. Prima che l'avessi raggiunto, mi aveva dimenticato di nuovo. Stava scrutando dentro uno degli acquari più piccoli. Tutti gli occupanti dei diversi acquari erano molto piccoli, appartenevano alla specie detta dei pesci tropicali, e in

questo particolare recipiente ce n'era uno solo. Era suppergiù di color nocciola, con la coda rossa. Schizzava continuamente avanti e indietro, come se stesse cercando l'uscita e avesse cominciato a spazientirsi. Tesselman picchiettò con l'unghia sul vetro del recipiente, e il pesce accorse di scatto a investigare su quel rumore. Tesselman ridacchiò, con un breve risolino asmatico, e mi guardò. — Tra poco avrà i piccoli —

disse. — In giornata, senza dubbio.

— È una bella pesciolina — dissi io. Avevo la sensazione che un commento s'imponesse, e che si può dire di un pesce?

— Devo tenerla d'occhio — mi confidò. — Se non le porto via imme55

diatamente i piccoli, se li mangia. Sono tutti cannibali. — Accennò con la reticella agli altri acquari. — Tutti quanti. È un mondo molto feroce, il loro. Voglio salvare quei piccoli, devono essere bellissimi. Guardai qualcuno degli altri acquari. Nella maggior parte di essi nuotavano cinque o sei pesci, che avevano l'aria di darsi la caccia l'uno con l'altro. — Che succede se uno di loro riesce ad acchiapparne un altro? —

domandai.

— Se lo mangia.

— Oh.

— Venite a vedere. — Ciabattò per un breve tratto lungo il passaggio e si fermò davanti a un altro acquario. Questo era pieno di pesci, erano una dozzina o più, tutti diversi per forma e colore. Tesselman batté sul vetro, ed essi accorsero a frotte per sapere cos'era. Lui fece cadere un po' di cibo nell'acqua e i pesci si precipitarono come impazziti, per impadronirsi del bottino. Uno di loro perse completamente la testa e cominciò a gonfiarsi come un pallone.

— Quello è un Beta — mi spiegò Tesselman. — Sono pesci siamesi da combattimento. Nel Siam li fanno lottare davvero, come si faceva un tempo da noi con i galli. Mi dicono che sia un bellissimo sport.

— Sono molto belli — osservai io, ripetendo il complimento di prima. Il Beta era bello davvero. Sembrava una automobile nuova, con quei colori pastello, le pinne e via dicendo.

— Sono i miei beniamini — disse Tesselman. Poi mi guardò di nuovo.

— Voi volevate parlare della povera Mavis.

— Sì, signor Tesselman.

— Una cosa orribile — fece lui. Si allontanò ciabattando, volgendo la testa di qua e di là per guardare i pesci, e io cercai di immaginarmelo assieme a Mavis St. Paul o a qualche altra come lei, ma senza riuscirci. Poi tentai di immaginarmi quell'omino strambo come una potenza politica, ma non ci riuscii nemmeno stavolta. Quell'uomo doveva avere delle virtù

nascoste.

M'incamminai dietro di lui. — La polizia sta cercando un certo BillyBilly Cantell — dissi.

— Lo so. Dicono che sia un cocainomane. Penetrò nell'appartamento per rubare e uccise la povera Mavis quando lei lo sorprese sul fatto. —

Batté sul vetro di un altro acquario e buttò un po' di cibo ai cannibali. —

Non l'hanno ancora acciuffato, per quanto ne so.

— Probabilmente io sono l'unico che l'ha visto dopo il delitto — di56

chiarai.

Ero riuscito finalmente ad attirare la sua attenzione. Mi guardò attraverso le lenti, senza battere ciglio. — L'avete visto? Gli avete parlato?

— Sì.

Guardò altrove, si concentrò per un momento su un pesce, poi posò la rete e il barattolo. — I pesci tropicali non v'interessano, credo — disse. —

Venite nel mio studio.

Fece strada e io lo seguii, camminando lentamente per tenere dietro al suo passo di persona anziana. Ritornammo nel corridoio ed entrammo nel suo studio, una stanza dal soffitto alto, buia e senza finestre, dalle pareti tappezzate di libri. Tesselman accese la luce, mi invitò a prendere posto nella poltrona di cuoio di fronte allo scrittoio e sedette alla sua scrivania, con le mani sulle ginocchia, fissandomi con molta attenzione. Sembrava fuori posto dietro quello scrittoio. Tutto quel mogano massiccio lo faceva sembrare anche più piccolo. Il legno dello scrittoio era scuro, incredibilmente lucido, e aveva l'aria di essere caldo sotto le dita. Sul piano dello scrittoio c'erano solo un portacenere e un telefono.

— Vi ha parlato del delitto? — s'informò Tesselman.

— Non esattamente. Lui non vide nulla. Si addormentò sotto un portone, o in un vicolo, al principio della serata, e quando si svegliò era nell'alloggio di Ma vis St. Paul. Lei era stesa al suolo, già morta. Lui, terrorizzato, fuggì immediatamente, lasciando il cappello e le impronte dappertutto. Venne direttamente da me, mi chiese aiuto, ma in quella arrivò la polizia e lui dovette fuggire di nuovo. Da quel momento non sono più

riuscito a scovarlo.

— Non ricorda di avere ucciso la povera Mavis?

— Non pensava affatto di averla uccisa. E non lo credo neanch'io. Mi guardò accigliandosi. — Perché no?

— Per tre ragioni — gli spiegai. Contai sulle dita. — La prima è BillyBilly stesso. È un omino tranquillo, nervoso, mite, che se deve difendersi è

capace solo di fuggire, e l'unico suo vizio è la droga. Non è il tipo che uccide. Quando si trova in un guaio, si fa piccolo piccolo. Seconda ragione, non porta il coltello, né armi d'altro genere. Sa che la polizia potrebbe arrestarlo facilmente se gli trovasse un coltello addosso, e inoltre sa benissimo di non essere in grado di usarlo. Terza, subito dopo il delitto qualcuno chiamò la polizia per informarla. Questo significa che, oltre a BillyBilly e alla signorina

St. Paul, doveva esserci qualcun altro. Il vero assassino.

57

Tesselman mi stava osservando attentamente, sporgendo le labbra con aria di concentrazione. L'omino buffo era completamente sparito, ora, e al suo posto c'era un individuo silenzioso e acuto che non sarebbe stato tanto facile prendere per il naso.

— Le prime due ragioni da voi citate — osservò, — non hanno valore. Questo Cantell non ha il tipo dell' assassino e non porta un coltello addosso. Mi avete descritto il suo carattere e il suo modo di agire. Però voi stesso avete ammesso che era drogato, al punto d'aver perso la conoscenza. Quindi non possiamo tenere conto né della personalità né della logica. Mi strinsi nelle spalle. Era troppo presto per mettersi a discutere punti di vista personali. — Resta solo la telefonata, allora.

— Ma è possibile che si trattasse solo di un testimonio — obiettò lui.

— Possibile, ma non molto probabile. Dov'era questo testimonio? Se si trovava nell'appartamento, perché non è accorso in aiuto della signorina St. Paul? Droga o non droga, Cantell è un omino male in gambe che avrebbe difficoltà a strappare una caramella a un bambino. Se avesse aggredito la signorina St. Paul con un coltello, questa avrebbe potuto toglierglielo, tenerlo a bada e chiamare la polizia. Billy-Billy non è un gigante, credetemi.

— Stavamo parlando del testimonio — mi fece osservare.

— Il testimonio, già. Dov'era? Nell'appartamento? In questo caso, si tratterebbe dell'assassino o di un complice dell'assassino, visto che non ha fatto niente per impedire l'omicidio.

— Poteva trovarsi nello stabile di fronte, e aver assistito alla scena da una finestra.

— Non ho visto l'alloggio della signorina St. Paul — confessai. — Devo lasciar giudicare a voi se questo è possibile o meno. Per un secondo parve sconcertato, poi aggrottò la fronte, riflettendo. Alla fine, disse: — Avete

ragione. Non poteva trovarsi nella casa di fronte. Mavis è stata aggredita nel soggiorno, e d'estate le tende del soggiorno erano sempre chiuse, per via dell'aria condizionata.

— Dunque il testimonio doveva trovarsi nell'appartamento.

— Sì. — Mi guardò, sempre accigliato. — Io vi vedo oggi per la prima volta. Non ho modo di sapere fino a che punto posso fidarmi di voi, e non ho mai sentito parlare finora di questa telefonata. Vi offendete se controllo questa informazione?

— Niente affatto — dissi. — Posso fumare, nel frattempo?

— Certo. — Spinse il portacenere verso di me e trasse a sé l'apparecchio telefonico. Accesi una sigaretta e fumai energicamente, mentre Tes58

selman parlava con un certo «John». Infine disse che avrebbe atteso all'appartamento, ed entrambi evitammo di guardarci finché John non tornò

con la risposta.

Poi Tesselman tolse il contatto, e mi guardò. — Sta bene — disse. —

Tutto questo dove ci porta?

— Cantell perse conoscenza — ripresi io, — all'inizio della serata, in un androne, o in un vicolo, o forse addirittura su un marciapiede. Il nostro uomo uccise la signorina St. Paul, lasciò l'appartamento, raccolse Cantell, lo portò nell'appartamento della ragazza, lo lasciò là e telefonò alla polizia. Se Cantell non fosse rinvenuto, e non fosse fuggito di là un attimo prima che arrivassero i poliziotti, il caso a quest'ora sarebbe chiuso, mentre l'individuo che ha effettivamente ucciso la signorina continuerebbe a circolare indisturbato.

— C'è un'altra possibilità — obiettò Tesselman. — Cantell uccise Mavis, lasciò l'appartamento, parlò con qualcun altro prima di venire da voi e questo qualcuno chiamò la polizia.

— Temo di no — replicai. — La polizia arrivò nell'appartamento prima che Billy-Billy avesse il tempo di percorrere un isolato. Billy-Billy la vide

arrivare. E io sono l'unica persona con la quale parlò.

— In entrambi i casi, voi dovete fidarvi della sua parola.

— Perché no? Al momento, non aveva nessuna ragione di mentire. Se fosse andato anche da qualcun altro, me l'avrebbe detto. Voleva che l'aiutassi, quindi non avrebbe mentito proprio a me.

— D'accordo, posso anche darvi ragione. Almeno per ora. C'è ancora un punto, però, che non mi convince.

— Quale?

— Questo vostro assassino ha certo corso un grave rischio quando tornò in casa di Mavis trascinando con sé Cantell. Se fosse stato visto, tutto il suo piano sarebbe crollato.

— Quella zona è molto tranquilla a quell'ora di notte. E posso presumere che lo stabile della signorina St. Paul non abbia portinaio, e che l'ascensore non abbia bisogno del lift.

— Sì, infatti. Tuttavia, perché prendersi tanto fastidio? Perché non andarsene dopo il delitto e lasciare la scena vuota?

— Forse si trattava di persona che aveva un motivo particolare per desiderare la morte della signorina St. Paul. Se la polizia non avesse trovato un capro espiatorio, avrebbe potuto indagare e scoprire quel motivo.

— Molto bene. Però, perché Cantell?

— Poteva capitare a chiunque altro. Il primo vagabondo trovato in strada, purché fosse addormentato così profondamente da non svegliarsi durante il trasporto.

— Anche questo sembra assurdo. Cantell avrebbe certamente ricordato di essere stato raccolto.

— Non è detto. Ieri notte ho cercato di svegliare un amico suo, per sentire se aveva notizie di Billy-Billy. In quel momento anche l'amico era sotto l'effetto della droga. L'ho mosso, l'ho preso a schiaffi, l'ho fatto passeggiare, l'ho messo in una vasca d'acqua fredda, e ho impiegato un buona mezz'ora prima di svegliarlo al punto da farmi riconoscere. E io stavo tentando con tutte le forze di svegliarlo. Il nostro assassino non voleva svegliare Cantell, voleva solo trasportarlo altrove. Questo non è affatto difficile, ve l'assicuro.

Tesselman si abbandonò contro lo schienale e studiò i titoli dei volumi sullo scaffale più vicino. — È plausibile — concesse alla fine. — I conti tornerebbero.

— È l'unico modo in cui possono tornare.

— Sta bene. Mi avete convinto per tre quarti. Ora voi volete qualcosa da me, altrimenti non sareste venuto. Di che si tratta?

— Vorrei due cose — dissi. — Prima di tutto, voi avete messo la pulce nell'orecchio di qualcuno, qualche pezzo grosso della polizia, per far sì che il caso venisse risolto in fretta, e che il colpevole venisse ammanettato al più presto.

— Posso aver lasciato intendere che ero interessato alla cosa — fece lui. — Però non sono certo io a dettar legge alla polizia.

— Questo lo so, signor Tesselman. Ma alla polizia stanno prendendo le cose un po' troppo sul serio. Stanno tentando di costringere Ed Ganolese a consegnare Cantell per amore o per forza. Stanno disturbando tutta l'organizzazione, facendo irruzioni, arrestando gente e così via. E ci creano queste complicazioni proprio quando io avrei bisogno che tutto filasse liscio, per poter lavorare in pace alla ricerca della persona che ha messo nei guai Billy-Billy.

— La polizia sta facendo questo? — Sembrava sinceramente sorpreso.

— Signorsì. E il peggio è che noi non sappiamo dove sia Billy-Billy. Io sono l'unico che l'ha visto, e mi è scappato appena i poliziotti hanno bussato alla porta. Nessuno sa dove sia, adesso.

— E voi vorreste che levassi quella pulce da quell'orecchio, eh?

— Appunto.

— Sta bene. Farò tutto quello che posso. E la seconda cosa quale sarebbe?

— Mavis St. Paul — risposi. — L'assassino la conosceva, e aveva un motivo per toglierla di mezzo. Io non la conoscevo, e non conosco nessuno che fosse in relazione con lei. Vorrei che voi mi metteste al corrente, che mi diceste chi erano i suoi amici, i suoi nemici, chi poteva desiderare la sua morte.

A questo punto si verificò un leggero cambiamento nella sua espressione, troppo vago e sottile per poterlo definire. Ma qualcosa del vecchio signore un po' strambo con la passione dei pesci tropicali tornava a riaffiorare in Tesselman, e nelle sue maniere. — Non credo che la povera Mavis avesse nemici — disse. — Era una cara ragazza, una bella ragazza.

— Si protese in avanti e gli occhi, dietro le lenti, non erano più così accorti e fermi. — Una bellissima ragazza — ripeté. — Aveva anche una bella voce, limpida e morbida. Non da cantante lirica, d'accordo, ma morbida e gentile. Aveva in progetto di riprendere le lezioni di canto e recitazione. Era molto dotata, piena di talento artistico. Un amico mio è produttore di commedie musicali a Broadway, e gli avevo già parlato di Mavis. Appena lei avesse avuto più esperienza le avrebbe affidato una parte. Aveva dinanzi a sé uno splendido futuro. Una così bella ragazza!

— Nessuno, che voi sappiate, aveva antipatia per lei?

— Chi poteva avere dell'antipatia per lei? Era così dolce, proprio una bambina. Tutti le volevano bene.

— Chi erano i suoi amici, dunque? Quelli che la frequentavano?

— Veramente io non li ho mai conosciuti. La sua ex-compagna di camera probabilmente potrà darvi maggiori informazioni. Si chiama Betty Benson.

— Sì, l'ho già sentita nominare. Ho anche l'indirizzo, ma non sono ancora

andato a parlare con lei.

— È l'unica che possa aiutarvi. — Ora Tesselman posava le palme sul piano della scrivania, e parlava fissandosi le mani ossute e con le vene in rilievo. — Che bella ragazza — ripeté. — Tutti le volevano bene. Qualcuno bussò alla porta. Tesselman alzò la testa, gridò: — Avanti.

— Il maggiordomo fece capolino per annunciare: — Mabel sta per partorire, signor Tesselman.

— Oh! —Tesselman cambiò immediatamente. Ora era tornato il vecchietto strambo, il tono di circostanza causato dall'argomento Mavis St. Paul era scomparso. — Venite — mi disse. — Vale la pena di assistere!

Si affrettò lungo il corridoio, con i suoi passettini da vecchio, e «Smoking» ed io lo seguimmo. Tutt'e tre ci affollammo attorno all'acquario che ospitava Mabel e la sua nuova discendenza. Tesselman si mise al lavoro con la reticella, trasferendo i pesciolini appena nati dall'acquario a un grosso vaso colmo di acqua a metà. Mabel continuava a schizzare avanti e indietro, dando la caccia ai suoi bebé, talmente furiosa contro la rete che continuava a sbarrarle la strada da dare continui colpi nel vetro. «Smoking» osservò: — Belli, vero, signor Tesselman?

— Bellissimi. — La sua voce era tornata la stessa di quando descriveva Mavis St. Paul.

Studiavo il vecchio, e lo trovavo stranamente falso. I cambiamenti erano troppo rapidi, c'era qualcosa di calcolato in quegli atteggiamenti. Non c'era alcuna differenza tra la sua esaltazione di Mavis St. Paul e il suo inchinarsi alla bellezza dei pesci tropicali cannibali. Lì, comunque, non avevo più nulla da fare e Tesselman pareva aver dimenticato completamente me e la nostra recente conversazione. Dissi perciò: — Bene, mi pare che tutto sia stato detto, signor Tesselman. Sarà

meglio che mi rimetta al lavoro.

— Oh, sì! — fece lui, distratto. Poi si voltò a guardarmi con aria assente. — Parlate con Betty Benson. Lei vi dirà tutto circa gli amici di Mavis.

— E tornò a trafficare con la reticella.

— Lo farò — promisi. — E voi vi ricorderete della pulce, vero?

— State tranquillo, telefonerò oggi stesso. Ti ho preso, mascalzoncello!

— Posso trovare la porta da solo — dissi.

— Tenetemi informato — fece lui, ma senza mai distogliere lo sguardo dal pesce.

— Sì, signor Tesselman, state tranquillo. Ripercorsi il corridoio, scesi la scala alla Via col vento, passai accanto al soggiorno uso rivista d'arredamento e raggiunsi la Mercedes. Per un poco rimasi seduto in macchina, cercando di riordinare le idee. Tesselman mi aveva mostrato tre facce diverse, e quella astuta e calcolatrice era l'unica che convincesse. Vhobby dei pesci poteva essere considerato un mezzo di distinzione e di distensione, come ogni hobby che si rispetti.

Ma le lacrime da coccodrillo versate per Mavis St. Paul? Chissà perché, Tesselman voleva farmi credere che Mavis rappresentasse qualcosa di speciale per lui, qualcosa di più di una occasionale amante. Perché? La risposta a quell'interrogativo poteva anche rivelarsi interessante. 62

9

Sulla via del ritorno, mi fermai a una cabina telefonica e chiamai Ed, per dirgli le buone notizie su Tesselman. — I cani — lo informai — sono stati richiamati. — Lui mi riferì che di Billy-Billy non si aveva ancora nessun segno di vita, e io gli domandai a quale lavoro voleva che mi dedicassi in particolare, se a trovare Billy-Billy o a scoprire il furbo. — Lascia perdere Billy-Billy — mi rispose. — Dovunque si sia nascosto, finora è stato capace di sfuggire alla polizia. Trova l'uomo che è stato capace di mettere in piedi tutta questa storia, e non dovremo più preoccuparci per BillyBilly. Così la mia prossima tappa fu la casa di Betty Benson, che abitava nel Greenwich

Village, in Grove Street, nei pressi di Sheridan Square. Grove Street, manco a dirlo, aveva il senso unico. Quello inverso al mio, naturalmente. Tentai di fare il giro dell'isolato, cosa virtualmente impossibile in Greenwich Village e dopo un bel pezzo mi ritrovai in Grove Street, dove parcheggiai tra due Volkswagen, a un isolato e mezzo dalla casa che cercavo.

L'edificio in cui Betty Benson abitava era vecchio, e doveva essere stato trasformato almeno una mezza dozzina di volte. Suonai il campanello accanto al nome «Benson», e un minuto dopo sentii un ronzìo e spinsi il portoncino.

Betty Benson stava al terzo piano, senza ascensore. Sbuffavo quando raggiunsi il suo pianerottolo, e mi ricordai che dal giorno precedente avevo fatto solo un paio d'ore di sonno. Mi fermai in cima alle scale, per riordinare un poco le idee, e mi guardai attorno. Tutte le porte del piano erano chiuse, ma in una c'era lo spioncino aperto. Mi avvicinai e vi spiai attraverso a mia volta. V'era un occhio che mi fissava. — La signorina Benson?

— domandai.

La sua voce giungeva attutita dalla porta. — Cosa volete? — La solita accoglienza newyorkese. Quanto meno uno di New York possiede, tanto più è convinto che ogni visitatore sia un ladro deciso a portargli via tutto quello che ha.

— Sono un amico di Ernest Tesselman — dissi. Non era esattissimo, ma il momento mi sembrava opportuno per buttar là dei nomi, e se questa era l'amica di Mavis St. Paul e sua ex-coinquilina, avrebbe dovuto sapere chi era Ernest Tesselman.

Evidentemente lo sapeva, ma non ne era entusiasta, perché replicò: —

Andate via.

— Vorrei parlare con voi di Mavis — dissi io.

— Ho già parlato di lei alla polizia. Andatevene.

— Basteranno pochi minuti — le promisi.

— Andatevene, ho detto — ripeté. — Non voglio parlare con nessuno.

— Perché avete tanta paura? — le domandai.

— Dopo quello che è capitato a Mavis?

— Non siate sciocca. Sono un amico di Ernest Tesselman, e voglio parlare con voi.

— Non vi lascio entrare — disse per tutta risposta.

— Aspetterò qua fuori — dichiarai. — Dovrete bene uscire, prima o poi.

— Chiamerò la polizia.

— Chiedete di Grimes — dissi. — È un amico mio. Lo spioncino venne richiuso. Sentii la ragazza muoversi per la stanza all'interno. Mi domandavo se avrebbe davvero chiamato gli agenti. Avrei preferito non dovere avere a che fare con quella stupida. Le donne nervose mi sconcertano. Un paio di minuti dopo lo spioncino si riaprì e l'occhio riapparve. —

Perché non ve ne andate? — domandò Betty Benson.

— Ho bisogno di parlare con voi.

— Parlate restando dove siete.

— Figuratevi — dissi. — Per me va benissimo. — Presi blocchetto e matita dalla tasca della giacca. — Vorrei sapere i nomi delle persone che conoscevano Mavis. Amici e nemici.

— Chi siete?

— Ve l'ho detto. Un amico di Ernest Tesselman.

— Perché volete sapere queste cose sul conto di Mavis?

— Perché sto cercando quello che l'ha uccisa.

— Parlate del cocainomane?

— No. Non è stato lui.

— Chi, allora?

— Non lo so ancora.

— Perché dite che non è stato il cocainomane?

— Perché ho parlato con lui, e lui m'ha detto che non ne sa niente, e tutti sanno che i cocainomani non dicono mai bugie.

— Avete parlato... con lui?

— Proprio.

— Chi siete voi?

— Ve l'ho detto. Un amico di Ernest Tesselman.

— E perché state cercando l'assassino?

— Perché me l'ha chiesto il signor Tesselman. — Era un'altra inesattezza, ma molto più sbrigativa e plausibile della verità.

— Che gliene importa?

— Voleva bene a Mavis.

— Ma va'! — fece lei. — Ernest Tesselman vuol bene solo a se stesso. E ai suoi pesci — aggiunse dopo un attimo di riflessione.

— Perché dite così?

— Perché lo dico.

— E se mi faceste entrare? — domandai. — Potreste offrirmi una tazza di caffè, e ci metteremmo a sedere, da persone civili, per fare quattro chiacchiere sui cocainomani, i pesci, Ernest Tesselman, Mavis St. Paul e un sacco d'altre cose interessanti.

— Non fate lo spiritoso.

— Non faccio lo spiritoso. Sono serissimo. Ho appena fatto tre piani di scale, sono reduce da una notte bianca e ho una gran voglia di mettermi a sedere.

Ci pensò su un pochino, poi domandò: — Siete armato?

— Neanche per sogno. Per chi m'avete preso?

— Aprite la giacca — ordinò.

Aprii la giacca e le feci vedere che non avevo una fondina sotto l'ascella. Poi mi voltai e sollevai la giacca dietro, perché potesse constatare che non avevo armi nella tasca di dietro. Tornai a guardare l'uscio. —

Devo arrotolarmi i calzoni? Potrei avere un coltello legato al polpaccio.

— Devo essere prudente — si scusò lei. — Dopo quello che è successo a Mavis...

— Naturale. La prudenza non è mai troppa.

Lo spioncino si richiuse, la catena venne tolta e la porta si aprì. La ragazza mi osservò per qualche secondo, sempre con la mano sulla maniglia, per vedere se avevo intenzione o no di saltarle alla gola, poi si fece da parte. — Entrate, allora — disse.

Entrai. Il soggiorno era stretto e lungo, dipinto di grigio, e s'ispirava talmente allo stile Greenwich Village da sembrare più uno scenario che una stanza vera. Tutto era banale e scontato: il pezzo di legno grezzo sul tavolino giapponese; il dipinto moderno, astratto, al centro di una parete; una libreria bassa; un grammofono da quattro soldi posato su un tavolino di seconda

mano, con cinque o sei album di dischi. Tre fiaschetti di Chian65

ti erano appesi con gusto alla parete tra le due finestre, e le finestre avevano tende rosse. Un paio di bottiglie di Mosella, festonate di sgocciolii di candela, erano poste su bizzarri tavolini, e un gancio nel centro del soffitto indicava che un tempo là c'era stato un lampadario, al tempo in cui i lampadari si usavano.

Betty Benson non s'intonava all'alloggio. S'intonava piuttosto al nome che portava. Ricordava un'illustrazione di John Whicomb per il Saturday Evening Post. Una ragazza dolce, ingenua, sciocchina, con morbidi riccioli castani, una faccetta levigata e poco espressiva, e un corpo ben fatto anche se non spettacoloso. Portava un maglioncino grigio e una gonna rosa e tra quattro o cinque anni avrebbe dato il ceppo di legno e i fiaschetti di Chianti in cambio di una lavatrice e di un marito in una casetta della periferia.

Sapevo molto poco su quel tipo di ragazza, perché il mio lavoro non mi offre occasioni di avere contatti del genere. Ne avevo frequentata qualcuna ai tempi dell'università, ma mi annoiavano allora come mi annoiano adesso. Non sapevo come rivolgermi a costei per incoraggiarla a rispondere alle mie domande. Lei chiuse la porta e si voltò a guardarmi. — Se fate il minimo tentativo che non mi va — dichiarò, — urlerò come un'aquila. Lascio la porta solo accostata. Ricordatevi che il mio vicino è in casa, perché lavora di notte.

— Accipicchia — dissi. — Vedo che non mi sarà proprio possibile accopparvi, allora. Avevo dimenticato che i tipi come lei non hanno nessun senso dell'umorismo. La ragazza mi fissò per qualche secondo, cercando di capire quali avrebbero dovuto essere le sue reazioni logiche a quella frase, e finalmente vi rinunciò. — Sedetevi dove volete — disse.

— Grazie. — Evitarla sedia di vimini e presi posto sul divano-letto.

— Volevate parlare di Mavis — fece lei.

— Sì. Però gradirei anche un caffè, se non vi disturba troppo. Dicevo sul serio quando vi garantivo di morire dal sonno.

— Certo. Come lo volete?

— Nero. Con un cucchiaino di zucchero.

— È estratto — mi spiegò, dubbiosa.

— Benissimo — dissi. — Mi piace molto. — Non è vero affatto.

— Anche a me. — Sorrise. Avevamo trovato un punto di contatto. Aspettai, seduto sul divano-letto, mentre lei trafficava con le tazze nel 66

cucinino. Sentii fischiare un bollitore, altro rumore di cucchiaini, poi lei ricomparve, camminando adagio, reggendo due tazze colme di caffè.

— Vi aiuto — dissi, alzandomi. Le tolsi di mano una delle tazze, poi sedemmo entrambi, io di nuovo sul divano, lei sulla sedia di vimini.

— Siete un amico di Ernest Tesselman? — mi domandò lei. A quanto pare di questo ero riuscito a convincerla.

— Infatti — dissi.

— E lui vi ha detto di cercare chi ha ucciso Mavis?

— Appunto.

— Mi sembra molto strano — fu il suo commento.

— Perché? più o meno vivevano insieme, no? Immagino che la ragazza contasse qualcosa per Tesselman.

Betty scosse la testa intanto che mescolava lo zucchero. — Non è da lui, una cosa simile — osservò. — Quel vecchiaccio sudicio.

— Perché dite questo?

— Perché è la verità. Una volta venne qui, prima che Mavis andasse a vivere con lui, e Mavis era fuori per compere, o qualcosa del genere. Lui tentò di sedurmi. Capite? Faceva la corte a Mavis, sapeva che io ero la migliore amica di Mavis, e tentava di sedurmi. Ed era abbastanza vecchio per essere mio nonno.

— Era abbastanza vecchio anche per essere il nonno di Mavis — replicai.

— Mavis credeva che lui potesse aiutarla a fare carriera.

— Lo credevate anche voi?

— Oh, avrebbe potuto di certo — mi rispose. — Ma scommetto la testa che non l'avrebbe fatto. Mavis non imparava mai a stare al mondo. Continuava a passare da un uomo all'altro, solo perché le promettevano la luna, e non capiva che erano tutti uguali, tutti bugiardi. A sentir lei, era sempre la volta buona, aveva sempre trovato quello che diceva la verità.

— Ernest Tesselman non era l'unico, allora — osservai. Avevo blocco e matita sottomano. — Sapete chi fossero gli altri?

— Be', certo. Mavis era la mia migliore amica. Veniva sempre a vivere qui tra... tra un uomo e l'altro.

— Cy Non-so-cosa era stato il primo vero?

— Veramente no. Il primo fu Alan Petry, ma lui non conta.

— Alan Petry? — Mi scrissi il nome sul taccuino. — Chi era, e perché

non conta?

— Be', erano anni che non si vedevano più. E Alan non aveva né dena67

ri, né prospettive né altro del genere, perciò non ci fu mai niente di serio tra loro.

— A sentirvi, si direbbe che Mavis St. Paul era una cercatrice d'oro —

osservai.

— Be', lo era — ammise Betty Benson. — Sapete com'è, ora è morta, e certo era la mia migliore amica, ma in fin dei conti quello che è vero è

vero. Mavis era una persona gentilissima, con la quale si poteva andare

benissimo d'accordo, ma era spaventosamente interessata.

— E per ciò non prese mai sul serio questo — consultai il nome che avevo scritto, — questo Alan Petry. E lui la prendeva sul serio?

— No, non molto. Per lo meno, non credo. Lo conoscevo appena. Era uno dei ragazzi della scuola di recitazione. Non aveva molto talento, e credo che lo sapesse, perché lasciò il corso poco dopo che io lo conobbi. Lui e Mavis si piacevano, tutto qui. Trascorsero un periodo allegro insieme, poi la cosa finì.

— Dov'è lui adesso, ne avete idea?

— Credo che viva a Long Island. Per lo meno, l'ultima volta che ne sentii parlare viveva là. È sposato e ha famiglia. Ha rinunciato completamente all'arte ed è entrato nel corpo dei vigili.

— Un agente? — Scrissi un appunto accanto al nome Petry.

— Smise di frequentare il corso poco dopo che Mavis l'ebbe lasciato. Fece un esame, o quel che si fa per entrare nei vigili, e ottenne il posto. Poi si sposò (non credo di conoscere la ragazza che ha sposato) e andò ad abitare a Long Island. Da allora non l'ho più visto.

— Poi viene Cy... come si chiama di cognome?

— Grildquist.

— Ecco, Grildquist. Venne subito dopo Petry?

— No, veramente. Per un certo tempo Mavis se la fece con Paul Devon, il professore di recitazione.

— Quello dal quale prendevano lezione lei e Petry?

— Appunto. Anch'io frequento il suo corso. È là che ho conosciuto Mavis. Lei e Paul non vissero mai insieme, però stavano insieme parecchio. Vedete, Mavis così non pagava nulla per le lezioni.

— Che cara ragazza — osservai.

— Ma lo era. — Betty Benson tirò i remi in barca, come si suol dire.

— Nessuno è perfetto, naturalmente. Né io, né voi, né nessun altro. Mavis era una carissima ragazza, ma aveva il difetto d'essere interessata, ecco tutto.

— Come volete. Non sarò io a biasimarla. Chi viene dopo Paul Devon?

— Cy Grildquist.

— Finalmente. — Mi scrissi il nome. — Mavis visse con lui, vero?

— Per circa sei mesi, e poi ritornò qui. Lui le promise mari e monti, ma alla fine lei capì che Cy non aveva intenzione di mantenere le promesse fatte. E così, lo lasciò.

— Gli portava rancore?

— Per un poco, sì. Lui no, però. A quell'ora aveva già un'altra ragazza per le mani.

— Non mi pare che Grildquist vi sia molto simpatico.

— Infatti — ammise lei. — È un grassone odioso, e non si può credere una parola di quello che dice.

— Mavis aveva l'abitudine di scegliersi innamorati simpatici, eh?

— Voleva diventare ricca — spiegò tranquillamente Betty Benson. —

Ecco perché se la faceva con i ricchi.

— Capisco, è del tutto logico. Chi è il prossimo in questa sfilata di milionari?

— Voi fate sembrare la cosa peggiore di come era. Mavis non era una... una prostituta, o qualcosa di simile.

— Lo so. Era soltanto interessata.

— Molte persone lo sono — osservò lei.

— D'accordo. Chi viene dopo Grildquist?

— Un certo Ricardo. Johnny Ricardo. È il padrone di un night-club.

— Bene. Quanto è durato costui?

— Solo pochi mesi. Poi Mavis tornò a vivere qui, finché non conobbe Charles Morgan.

Scrissi il nome di Morgan e domandai: — Chi sarebbe?

— Aveva qualcosa a che fare con la televisione, non so esattamente. Dopo di lui venne Ernest Tesselman, e non c'è nessun altro.

— Vedo. — Guardai l'elenco di questi nomi. — Qualcuno di questi aveva moglie?

— Non lo so — rispose Betty. Poi ci ripensò meglio. — Cy Grildquist è sposato. O almeno lo era, ma credo che adesso sia divorziato. Ma divorziò quando Mavis aveva già rotto con lui. Johnny Ricardo... mi pare fosse divorziato allora, mentre adesso è sposato.

— E Paul Devon?

— No, non è sposato. Lo era una volta, quand'era molto giovane, ma la moglie gli morì in un incidente. Non si risposò mai più. Era molto inna69

morato di lei, e quando lei morì fu una tragedia. Dovettero ricoverarlo in clinica, eccetera.

— Quando accadde tutto questo?

— Oh, molti anni fa.

— Voi come lo sapete?

— Be', lo sanno tutti. Tutti quelli del corso, voglio dire. Paul, ogni volta che

nomina la moglie, ha le lacrime agli occhi.

— Capisco. E Charles Morgan? È sposato? o lo era, all'epoca?

— Non lo so — disse lei. — Non ricordo. Sono certa che Mavis me l'ha detto. Mavis mi diceva tutto ma non ricordo se era sposato o no. Del resto, non ha più nessuna importanza, ormai.

— Perché no?

— Perché è morto. Morì circa un anno fa. Mavis era convinta che le avrebbe lasciato un sacco di soldi nel testamento. Lui gliel'aveva promesso, ma non lo fece. Non ricordo a chi li lasciò, so che non erano molti, comunque. Certo molto meno di quanto Mavis pensava.

Scrissi «Morto un anno fa» accanto al nome Charles Morgan e domandai: — C'è nessuno, che voi sappiate, che odiasse Mavis o che potesse desiderare di ucciderla?

— Assolutamente no. — Mi guardò come se mi giudicasse un pazzo per aver osato insinuare una cosa simile. — Nessuno poteva odiare Mavis. Oh, ammetto che a volte potesse dare sui nervi. Ma questo capita a tutti, per un verso o per l'altro. Mavis era terribilmente pigra e voleva essere servita in tutto. Non c'era mai pericolo che lavasse i piatti, quando stava qui. Però era simpaticissima. Non era mai dispettosa, non parlava mai male di nessuno, non faceva mai due facce. Era un'ottima amica. Tutti avevano simpatia per Mavis.

— La vedevate spesso, ultimamente?

— Oh, sì. Veniva a trovarmi e parlavamo continuamente.

— Sembrava preoccupata per qualcosa? Si comportava come se fosse spaventata, o sconvolta?

— Niente affatto. Era al settimo cielo. Era convinta che Ernest Tesselman volesse procurarle una grossa parte in una commedia musicale. Pensava perfino che lui volesse sposarla. Doveva andare dall'avvocato per combinare

per il divorzio, eccetera.

— Divorzio?

— Be', sicuro. Non poteva risposarsi senza prima divorziare.

— Non sapevo che avesse avuto un marito.

— Oh, è una cosa di tanti e tanti anni fa. Si sposò nella sua città natale, prima di venire a New York.

Là c'è una base aerea, o qualcosa di simile, e Mavis sposò qualcuno che lavorava alla base. Lei era la segretaria di un legale della base, o qualcosa di questo genere, e fu così che conobbe il marito. Poi lui l'abbandonò, dopo che erano sposati da pochissimo tempo, e lei venne a New York. Per questo diventò così interessata con gli uomini. Si era sposata per amore una volta, e ne aveva ricavato solo dispiaceri.

— Com'era il nome da sposata, lo sapete?

— Mi pare che non me l'abbia mai detto. Non era St. Paul, di questo sono sicura. Quello era solo un nome d'arte. Prese quel nome in onore di Paul Devon, perché lui era il suo maestro di recitazione. Però non mi disse mai il nome del marito. Non amava parlare di quel periodo della sua vita, le riusciva molto penoso.

— Lo immagino. — Guardai la lista di nomi e la lessi a voce alta. —

«Alan Petry, Paul Devon, Cy Grildquist, Johnny Ricardo, Charles Morgan, Ernest Tesselman.» C'era qualche altro intimo di Mavis, che vi risulti?

— No, questo è tutto quello che so. Se ci fosse stato qualcun altro, Mavis me l'avrebbe detto. Ci dicevamo tutto.

— E le donne? Aveva molte amiche?

— Soltanto me. Non andava d'accordo con le altre ragazze. Diceva che erano

tutte sciocche.

— Capisco. — Tentai di ricordarmi qualcos'altro da domandarle ma non c'era più niente. Mi alzai. — Grazie tante, signorina Benson — dissi.

— Mi siete stata di grande aiuto.

Si alzò e mi accompagnò all'uscio. — Secondo me, dovreste tenere d'occhio Ernest Tesselman — disse. — Se vi ha detto d'essere stato innamorato di Mavis, vi ha detto una bugia. La prendeva in giro, come tutti gli altri. Non aveva nessuna intenzione di sposarla, proprio come non aveva nessuna intenzione di farla debuttare nella commedia musicale.

— Che cosa ve lo fa pensare?

— Mavis era stonata come una campana rotta. Non era in grado di accennare nemmeno una nota.

10

Appena mi ritrovai nella Mercedes, restai un paio di minuti a contemplare la lista e a organizzare il mio piano d'azione. Avrei dovuto parlare 71

con quelle persone, indagare sul conto loro, restringere la lista dei sospetti fino a un solo nome, quello dell'assassino, però non riuscivo a concentrarmi sul problema. Nell'appartamento di Betty Benson si stava abbastanza freschi, ma fuori era più caldo e più soffoco che mai. Erano le quattro del pomeriggio, e io ero troppo intontito per pensare. Il mondo avrebbe ben potuto aspettare qualche ora, intanto che io mi rimettevo un poco in forze. In quel momento, quella era l'unica decisione di cui fossi capace. Era tempo di dormire. Misi in moto la Mercedes, cercai di districarmi da quel labirinto dei sensi unici e finalmente riuscii a portarmi verso il centro. A un certo punto, mi parve anche di vedere una macchina vagamente nota, e indirizzai un ciao al conducente. Poi me ne dimenticai. Mi diressi verso casa, lasciai la Mercedes alla rimessa e lottando contro il caldo raggiunsi casa mia. All'interno l'aria condizionata dava sollievo, ma non era più sufficiente a ristorarmi del tutto. Nell'ascensore, mi addossai sonnecchiando alla parete finché non raggiunsi il mio piano. Nel soggiorno c'era Ella, tutta linda e

vivace. La vidi appena entrai: indossava una camicetta bianca, e una gonna bianca, larga, con disegni aztechi in oro: appariva talmente fresca e sveglia da riuscire addirittura irritante. Mi piantai nel mezzo del soggiorno e cominciai a liberarmi della giacca.

— Povero Clay — disse lei, togliendomi la giacca di mano. — Hai l'aria stanca.

— Sono stanco morto — dichiarai. — Voglio prendermi una vacanza, andarmene da qualche parte, magari in Alaska. — Mi sfilai la cravatta, gliela diedi e mi accinsi con lena a sbottonare la camicia.

— Devi fare una doccia — disse lei. — E poi qualche ora di sonno.

— Hai ragione da vendere — dissi, e mi lasciai guidare fino in camera da letto, dove finii di spogliarmi. Poi andai nel bagno, aprii la doccia e mi ficcai sotto l'acqua. Dapprima mi sembrò gelida, e rabbrividii un poco, ma poi mi abituai ed era una meraviglia. Rimasi un bel pezzo là sotto, senza pensare a nulla, godendomi la sensazione gradevole dell'acqua sulla pelle. Poi mi decisi a richiudere il rubinetto e Ella mi aiutò ad asciugarmi. Mi riaccompagnò in camera, mi aiutò a infilarmi nel letto e mi rimboccò le lenzuola fresche e fragranti. Mi baciò sulla fronte, recitando fino in fondo la parte della mammina e mormorò: — Buon sonno, caro. Chiusi gli occhi, mormorai qualcos'altro in risposta, e il maledetto campanello suonò.

— Oh, no — fece Ella.

— Non ci sono — dissi subito. — Sono andato via.

— Va bene — disse lei. Uscì dalla camera da letto e io richiusi gli occhi. Stavo per appisolarmi quando lei ritornò. Mi toccò sulla spalla. —

Clay, è la polizia — annunciò.

Aprii gli occhi e vidi Grimes fermo sulla soglia. — Alzatevi, bell'addormentato — disse rivolto a me. — Dobbiamo andare a fare due

passi.

— Avete deciso di restare qui a pensione? — gli domandai.

— Alzatevi e vestitevi — replicò. — E svelto, anche.

Lo fissai sbalordito, domandandomi che diavolo aveva combinato Tesselman. Non aveva mantenuto la promessa di richiamare gli agenti? Forse quel maledetto pesce stava ancora sfornando pesciolini? — Che c'è, ancora? — domandai.

— Sbrigatevi — disse lui. — A meno che non vogliate essere arrestato in mutande.

— Arrestato? Arrestato perché?

— Siete in errore, Clay. Le domande le faccio io. Voi dovete solo alzarvi e vestirvi. — Si voltò a Ella. — Se non vi dispiace...

— Non occorre — interloquii. — Mi ha messo a letto lei.

— Non importa—ribatté Grimes. — Prego, signorina...

— Aspetterò in salotto — disse subito Ella e se ne andò. Respinsi il lenzuolo e scesi dal letto. Mentre brancolavo per la stanza, raccogliendo indumenti, tentavo di fare mente locale. Tesselman già da un paio d'ore avrebbe dovuto fare la famosa telefonata. A meno che non m'avesse preso in giro. Ma perché, in fondo? Non ci guadagnava niente, lui, a lasciare che il vero assassino di Mavis St. Paul se la cavasse. A meno che... non l'avesse uccisa Ernest Tesselman in persona. Sedetti sull'orlo del letto, per infilarmi i calzini, e intanto meditavo su quel nuovo dubbio. C'era senso in quell'idea? Tesselman la uccide, trascina Billy-Billy sul posto, poi sfrutta la propria influenza per fare sì che gli agenti non vedano più in là del proprio naso. Possibile?

— Sbrigatevi, Clay — esortò Grimes. — Smettetela di perdere tempo. Non volevo finire in prigione, proprio non volevo. Quel sospetto era nato in quel momento, era fresco fresco, e avevo bisogno di tempo e di calma per pensarci, per indagare, per tirare delle conclusioni. Tesselman aveva voluto

darmi l'impressione di essere molto attaccato a Mavis St. Paul: lui le aveva promesso di trovarle una parte in una commedia musicale, le aveva promesso perfino di sposarla. Però la sua apologia di Mavis era suo73

nata falsa, e Betty Benson mi aveva confermato nell'idea che Tesselman stesse recitando la parte dell'uomo innamorato. Forse lui e la ragazza avevano avuto una lite. Poteva darsi benissimo, specialmente se Mavis si era accorta che lui la stava prendendo in giro. Avevano discusso, lui aveva perso la testa, l'aveva accoltellata.

— Volete andarci senza scarpe? — mi domandò Grimes.

— Sentite, Grimes, io non voglio andarci affatto. Di che si tratta? Un'altra retata della polizia per l'affare Billy-Billy Cantell? Vi ho detto già che non so dov'è, e tuttora non lo so, e se sapessi dove si trova verrei a consegnarlo personalmente alla centrale.

— Parlerete alla stazione di polizia — mi rispose.

— Avrete tutto il tempo per farvi credere.

Con i poliziotti non si discute, non si ragiona. Si mettono un'idea in testa ed è quella. Se in quel momento fosse caduta una bomba, Grimes mi avrebbe accompagnato alla polizia scavalcando macerie. Ero troppo esperto per perdere il mio tempo a convincerlo. Sarei stato al loro gioco, me la sarei svignata al più presto possibile e mi sarei rimesso al lavoro. Finii di vestirmi e attraversai l'appartamento dirigendomi nel soggiorno, con Grimes alle costole.

Ella era là, seduta accanto al telefono, e in piedi vicino alla porta c'erano i due poliziotti che accompagnavano Grimes dappertutto.

— Non mi hanno permesso di telefonare a Clancy — m'informò Ella.

— Non hanno rispetto per la procedura legale — risposi. — Chiamalo appena saremo usciti.

— Va bene, Gay. Non è una cosa grave, vero? Non sapevo se lo fosse o no.

— No — dissi. —

Questi giovanotti non riescono a farsi venire un'altra idea, visto che hanno perso il pozzo a canasta.

— Andiamo — tagliò corto Grimes.

— Gli telefonerò immediatamente — promise Ella, mentre uscivamo. Arrivammo all'ascensore, poi Grimes osservò: — Non merita un tipo come voi. Mi sembra una brava ragazza.

— Lo è — dichiarai. — Sentite, ma questa passeggiata è proprio necessaria?

— Sì.

La cabina dell'ascensore si aprì e tutti e quattro vi entrammo, affollandola completamente. — Vi assicuro che non so dove sia Billy-Billy —

ripetei. — Potete trattenermi per l'eternità, e io continuerò a ignorarlo. 74

— Stavolta non si tratta di Billy-Billy Cantell — spiegò Grimes. In quella l'ascensore si mise in moto, ma la sensazione di vuoto al mio stomaco non era provocata dalla discesa. — Non si tratta di Cantell?

— No, e lo sapete benissimo.

— E come faccio a saperlo?

— Perché vi siete messo in contatto con qualcuno. Non so con chi, ma abbiamo capito dall'ordine ricevuto che gatta ci cova. Abbandonate le ricerche di Cantell, non rendete la vita difficile al sindacato. Comodo, eh?

— Storse la bocca in una smorfia di disgusto. — Vorrei essere Presidente per un giorno solo. Ventiquattr'ore mi basterebbero, ve l'assicuro.

— Quindi avete intenzione di farmela passare brutta per altre ragioni?

— gli domandai. — E così, non è vero?

— Parleremo alla stazione di polizia — rispose.

Tacqui, perché ormai non ero più interessato a quella conversazione. Tesselman, in definitiva, si era mosso davvero. Aveva richiamato i poliziotti, per darmi la possibilità di scoprire chi avesse ucciso la ragazza e messo di mezzo Billy-Billy. Che fine faceva, di conseguenza, la teoria Tesselman-assassino? Andava a rotoli.

E se Grimes non mi perseguitava per Cantell, perché diavolo lo faceva?

Domandarglielo era assolutamente inutile. Aveva stabilito di recitare la parte del furbo che non parla, e potevo star certo che non m'avrebbe detto nemmeno che giorno era. In ogni modo, potevo solo augurarmi che si trattasse di qualcosa da cui Clancy poteva tirarmi fuori subito. Il percorso fino alla stazione di polizia si svolse in assoluto silenzio, e non si trattava della stazione alla quale pensavo io. Questo significava che Clancy non avrebbe potuto trovarmi tanto facilmente. Senza formalità di nessun genere, mi portarono direttamente nell'interno dell'edificio. Questo significava che per il momento il mio nome non sarebbe apparso nei registri e che non mi sarebbe stata rivolta nessun'accusa specifica. Avrei dovuto aspettare, fare mille supposizioni e sudare sette camicie in attesa che si decidessero a dirmi di che cosa ero accusato.

Entrammo in una stanzetta squallida. C'erano solo delle sedie, di cui una al centro e le altre allineate lungo le pareti. L'illuminazione, notai subito, era normale, senza nessuna lampada speciale rivolta verso la sedia al centro. Del resto, c'era tanta luce all' esterno che non era assolutamente necessario accendere le lampade. Per la stanza erano sparsi anche dei portacenere a roulette, ma nessuno di questi era accanto alla sedia al centro, dal che compresi che non m'avrebbero lasciato fumare. In un angolo della 75

stanza c'era anche una fontanella, e sapevo che nemmeno a quella avrei avuto accesso. Oh, sarebbe stato un bel divertimento. Non aspettai che mi dessero ordini. Sedetti sulla sedia al centro e aspettai. Grimes e gli altri due poliziotti si aggirarono un po' per la stanza, levandosi le giacche, slacciandosi le cravatte e sistemando le loro sedie con grande baccano. Grimes si dissetò alla fontanella che gorgogliava alle mie spalle.

Finalmente decisero di mettersi all'opera. Grimes venne a sedersi di fronte a me, mentre gli altri due sedevano più discosti. — Dove siete stato tutto il giorno? — mi domandò Grimes.

— Qua e là — dissi.

— Nomi e indirizzi.

— Mi sono usciti di mente — gli risposi. — Voglio precisare subito che non mi rifiuto di rispondere. Li ho dimenticati davvero.

— Avete dimenticato dove siete stato durante tutta la giornata?

— Signorsì, precisamente. Ho dimenticato dove sono stato. Fuori faceva un caldo d'inferno, e questo probabilmente spiega la mia amnesia. Ricordo solo una cosa. Dove sono stato non c'era l'aria condizionata. Uno dei due agenti intervenne. — Da quanto tempo siete in relazione con la ragazza che avete in casa? — volle sapere.

La domanda mi sorprese. — Da qualche settimana — dissi.

— Avete intenzione di piantarla?

— No. — A che diavolo mirava quel tipo? Parlò ancora Grimes. — Chi viveva con voi prima di lei?

— Perché?

— Ho fatto una domanda, rispondete.

Ero molto confuso e mi ci volle un buon minuto per ricordare il nome della ragazza. Era una biondona ben carrozzata, aveva l'aria di valere un milione di dollari e valeva sì e no quindici centesimi. Ma come diavolo si chiamava? Poi mi venne in mente. — Anita Merriwell — dissi. — Una ballerina del «La Copia».

— E prima di lei?

— Come faccio a ricordarmene? Credete che tenga un registro? —

Quello strano interrogatorio non aveva alcun costrutto. Non capivo proprio dove volessero andare a parare. Non riuscivo a orientarmi, e in questi casi divento nervoso. Inconsciamente, mi frugai in tasca per prendere le sigarette. Non feci in tempo a tirarle fuori che Grimes, con un gesto brusco, mi strappò il pacchetto di mano. — Vi dispiace se vi prendo una sigaretta? —

mi domandò.

— Molto.

— So che scherzate — fece lui. Sfilò una sigaretta, poi altre tre. — Per più tardi — mi spiegò. — Non vi dispiace, vero?

— Invece sì.

Un altro agente si avvicinò. — Ho voglia di fumare anch'io — disse.

— Certo — rispose Grimes. — Clay te le offre volentieri. — Porse il pacchetto all'agente. Questi ne prese quattro per sé, poi portò il pacchetto all'altro agente che ne prese altre quattro e poi appallottolò il pacchetto vuoto,

gettandolo in un angolo.

Grimes mi sorrise. — Peccato, Clay. Le abbiamo finite. Siete rimasto senza.

— Per me va benissimo — replicai. — Era una settimana che cercavo di darle via.

Lui accese una sigaretta e mi soffiò il fumo in faccia. Anche gli altri due fumavano, e buttavano fuori il fumo senza aspirare. Tra non molto la stanzetta si sarebbe riempita di fumo.

— Torniamo a noi — disse Grimes. — Mi stavate dicendo chi era di turno prima di Anita Merriwell.

— Ho dimenticato — dissi io. — Le ho dimenticate tutte, proprio tutte.

— Che peccato — osservò Grimes. — Tanti bei ricordi, perduti per sempre.

— Già — approvai. — Proprio un peccato.

— Sta bene — riprese Grimes. — Allora occupiamoci dell'avvenire. Chi pensate che sarà la prossima? Dopo... come avete detto che si chiama la ragazza?

— Anita Merriwell.

— No, no. Parlo di quest'ultima.

— Non ve l'ho detto.

— Be', ditemelo adesso.

— Ella.

— Ella e poi?

— Ella e basta.

— Siete sempre molto furbo, vero? — osservò un altro agente.

— Faccio del mio meglio — gli risposi.

— In ogni modo — riprese Grimes. — Chi pensate che sarà la prossima?

— Non lo so — replicai. — Non ci ho ancora pensato.

77

— E se fosse Betty? È lei la prossima? O è una delle vecchie fiamme?

Lo guardai, sconcertato. Betty? Ma chi era Betty? — Non conosco nessuna Betty — dissi.

— Sì che la conoscete.

Cercai di riflettere. Betty... Betty Benson? L'amica di Mavis St. Paul?

Grimes non poteva riferirsi a lei, non c'era niente nel nostro breve colloquio che potesse interessare un poliziotto, e se avessi parlato di lei avrei scatenato un'altra serie di domande, non molto piacevoli. A meno che Betty Benson non avesse parlato alla polizia di me, per qualche misteriosa ragione. Forse si era insospettita dopo che me n'ero andato, aveva telefonato alla polizia, mi aveva descritto, aveva detto che avevo nominato un certo Grimes. Era possibile, anche se non era entusiasmante per me, come idea. — Come sarebbe il cognome di questa Betty?

— domandai.

— Quante Betty conoscete?

— Nessuna.

— Via, Clay — disse uno degli agenti. — Smettetela di menare il can per l'aria. Sappiamo che siete stato da lei proprio oggi. Avete lasciato impronte dappertutto. Sulla tazzina del caffè, dovunque. Così, era proprio Betty Benson. — Se non sbaglio avevate detto che stavolta non si trattava dell'affare Cantell — dissi. Stavolta toccò a loro restare sorpresi, e mi resi conto di avere parlato troppo. Se non fossi stato così stanco, questo non sarebbe successo. Loro non avevano messo in rapporto le due persone, e

adesso la sorpresa rivelata dalle loro facce si stava tramutando in contentezza. Credevano dì

avermi in pugno, e io ancora non sapevo per quali accuse credevano di avermi in pugno.

Uno degli agenti fece schioccare le dita. — Betty Benson! — esclamò.

— Ma certo, grande amica di Mavis SL Paul.

— Bene, bene — fece Grimes. Mi guardò e sorrise. — Dunque non avete intenzione di proteggere Billy-Billy, eh? Non sapete dove sia, vero?

E se per caso lo veniste a sapere, lo consegnereste subito alla polizia. È

così, no?

— La ragazza sapeva qualcosa — riprese l'altro agente. Cominciava a illuminarsi di gioia. — Sapeva qualcosa, sì, forse aveva visto Cantell, e così lui si è precipitato a ridurla al silenzio. — Guardò me. — Non è così, Clay? La ragazza poteva pregiudicare la situazione di Cantell, e voi vi siete affrettato a farle tenere la bocca chiusa. È così?

— Voi avete preso un colpo di sole — gli risposi.

— Come era possibile rendere la situazione di Cantell peggiore di quel che è? Non vi occorre certo sapere altro. Potete farlo condannare sei volte con le prove che avete a disposizione, per quanto ne so io.

— E allora cosa siete andato a fare da lei?

— L'ho dimenticato — replicai. Persi qualche secondo a domandarmi quando Clancy sarebbe riuscito a tirarmi fuori di là. Poi impiegai qualche altro secondo a domandarmi quanto avrebbe impiegato Clancy a trovarmi. Grimes voleva accusarmi di qualcosa, ma forse non si sentiva ancora preparato, non sapeva ancora abbastanza, e quindi voleva tenermi dentro, fuori della portata di Clancy, finché non avesse scoperto tutto quanto gli occorreva. E dato che

ero molto più innocente di quanto non lo sia di solito, rischiavo di restare là dentro in eterno.

— Andiamo, Clay — riprese Grimes. — Presto o tardi dovrete dirci tutto. Perché non facilitare le cose per tutti e dircelo subito?

— Ancora non so di che cosa volete che vi parli — replicai. — Non so nemmeno per quali ragioni mi avete trascinato qui.

Uno degli agenti andò alla fontanella e si riempì un bicchiere d'acqua. Sentii gorgogliare il liquido fresco e pensai di nuovo che la stanza era piccola, che cominciava a riempirsi di fumo, che non c'era l'aria condizionata. Mi passai la lingua sulle labbra. Avevo sete. Non sarebbe potuta succedere in dicembre questa storia, invece che in agosto?

— E allora, Clay? — disse Grimes.

— Allora cosa?

— Siete stato da Betty Benson, oggi. Vero?

— A quanto pare ve l'ha già detto lei. E con questo?

— Perché ci siete andato?

— Non ricordo.

— A che ora siete andato là?

— Non so. Più o meno verso le tre e mezzo.

— E a che ora siete venuto via?

— Verso le quattro, circa.

— Dunque ci siete rimasto mezz'ora, dico bene?

— Sì, più o meno. Venti minuti, mezz'ora.

— Siete uscito di là alle quattro, è così?

— All'incirca, sì.

— Benissimo — fece lui. — Questo potrà sostituire la confessione. A meno che non siate disposto anche a confessare. Eh? Non ne avremmo 79

bisogno, in fondo, però servirebbe a semplificare le cose.

— Ma confessare cosa? Che diavolo mi si accusa d'aver fatto? — Pensavo febbrilmente, tentando di indovinare cosa poteva essere accaduto. Betty Benson aveva effettivamente minacciato di chiamare la polizia, ma poi m'era sembrata tranquilla e convinta. E del resto, non m'illudevo d'essere stato fermato per un semplice reclamo di violazione di domicilio.

— Ora trascriveremo il vostro fermo — disse Grimes, — Resterete qui per un bel pezzo, pare.

— Sentite, vi dispiacerebbe dirmi di che cosa si tratta? Quale sarebbe l'accusa che mi si fa?

— Potrete leggerlo con i vostri occhi — mi rispose. — Andiamo. I vostri tempi belli sono finiti. Così tornammo nello stanzone d'ingresso, tutti e quattro, e là venni iscritto nei verbali come sospetto d'omicidio. La vittima, Betty Benson. Tempo della morte, circa le quattro del pomeriggio. E mentre tentavo ancora di assimilare quella notizia, venni condotto in una cella isolata e lasciato a me stesso. 11

Si potrebbe credere che, nella città più grande e più moderna del mondo, anche la cella di un carcere sia un po' diversa dalle altre. Non saprei, sbarre di acciaio cromato, letti alla Hollywood, TV a colori in ogni cella e guardie che portano un casco spaziale. Spiacente di deludervi, ma le prigioni di New York non si sono tenute al passo col progresso e l'orgoglio civico. Le sbarre sono come dappertutto, pesanti, nere e ruvide, e ogni cosa è fatta di metallo, come lo scafo di una nave da guerra, e dipinta di un vivido giallo. Pavimento dì ferro, soffitto di ferro, pareti di ferro, un tavolaccio di ferro sospeso per mezzo di catene (e questa specie di letto dev'essere stata suggerita da qualche mattacchione dell'amministrazione comunale). E tutto fa rumore. Aprono una

porta in fondo a un corridoio e il rumore si ripercuote in tutte le pareti di metallo, dandovi l'impressione che qualcuno abbia battuto un gong proprio vicino al vostro orecchio. Oh, è un posto ameno.

E io ci passai diciannove ore. Venni arrestato alle sei pomeridiane e quei cari omini in divisa mi accompagnarono alla mia cella privata, senza materassi di gommapiuma e senza televisore. C'era però un impianto igienico, nell'angolo proprio vicino alla lastra sospesa che fungeva da letto, 80

e il mio primo compito come galeotto fu di ripulire quell'aggeggio, che ne aveva tanto bisogno. Non è il modo ideale di passare la serata, vi assicuro. Ero stato internato troppo tardi per la cena, e così non ebbi nulla da mangiare fino al mattino dopo. E nemmeno avevo un compagno di cella, si capisce, né potevo vedere alcuno dei miei coinquilini, dato che la cella di fronte alla mia, dall'altra parte del corridoio, in quel momento era disabitata. C'era però un tale nella cella alla mia sinistra, e chiacchierammo un po', del più e del meno. Era vecchio e barbuto, almeno a giudicare dalla voce, e non avevamo molti argomenti su cui conversare, dato che entrambi evitavamo accuratamente di parlare delle ragioni per cui ci trovavamo al fresco. Così dopo un po' ci mettemmo a giocare a scacchi. Come si gioca a scacchi in guardina? Semplicissimo. Si prende un pezzo di carta e si disegna una scacchiera. L'altro fa la stessa cosa. Poi si prendono dodici fiammiferi e si dividono a metà. La metà con la capocchia sono i vostri scacchi, quella senza sono gli scacchi del compagno. Si numerano tutti i quadratini della scacchiera, cominciando in alto a sinistra e continuando fila per fila, dopo di che si comunicano le mosse al compagno e viceversa: dal numero tale al numero talaltro, eccetera.

Il mio avversario doveva aver passato la vita in una cella da solo, perché giocava come un campione. Giocammo per due ore e riuscii a batterlo una sola volta. Naturalmente, questo dipendeva anche dal fatto che ero troppo stanco per giocare con attenzione. Avrei dovuto mettermi a dormire senza perdere tempo, dato che era la prima volta da un bel pezzo in qua che avevo un po' di tempo a mia disposizione, ma speravo sempre che Clancy riuscisse a tirarmi fuori di là e quella lastra di metallo non invitava precisamente al sonno. Verso le otto, però, non riuscivo proprio più a tenere gli occhi aperti. Diedi la buonanotte al mio vicino di cella e mi sdraiai su quel capolavoro di

branda.

Avete mai tentato di dormire su una lastra di metallo coperta da una sottile gualdrappa militare? Per un uomo abituato alle dolcezze della vita, tipo cuscini di gommapiuma e materassi a molle, è un bel ruzzolone. Con questo, non stentai certo a prendere sonno, intendiamoci: nell'attimo stesso in cui mi distesi ero già bello e addormentato.

Per la verità, non prevedevo di dormire a lungo. Ero convinto che Clancy arrivasse a darmi la sveglia da un minuto all'altro. Non avrebbe dovuto essergli tanto difficile. Clancy non aveva più niente da imparare su come si tira fuori di galera la gente, e ormai io ero sotto arresto regolare, perciò

trovarmi non rappresentava più un problema. In circostanze normali, avrei dovuto riacquistare la libertà verso le dieci.

Così mi misi a dormire alle otto, calcolando che avrei fatto un pisolino di due ore al massimo, e la prossima scoperta che feci fu che erano le sei e mezzo del mattino e che mi ero svegliato.

E in che modo mi ero svegliato! Nelle prigioni hanno un sistema imbattibile per dare la sveglia ai loro ospiti. Alle sei e mezzo precise viene sbattuto con energia un certo numero di porte. Il baccano che ne deriva può essere udito per miglia e miglia all'intorno. Balzai su da quel materasso metallico come un acrobata dal trampolino. È un modo di svegliare la gente addirittura disastroso, ed è sufficiente a rendere un individuo antisociale per sempre. Niente da meravigliarsi se ci sono tanti recidivi. Basta che vadano in galera una volta e quel clangore mattutino li rende ribelli per tutta la vita.

Per un minuto o due me ne rimasi al centro della cella tremando da capo a piedi, e tentando di orizzontarmi. Tutte le luci gialle erano accese, tutto il metallo dipinto di giallo era chiassoso e accecante, e gli echi di quel baccano infernale mi rintronavano ancora nel cervello. Le sei e mezzo del mattino, e mi trovavo ancora al fresco. Le orecchie mi ronzavano, gli occhi vedevano lampi di luce, le mani mi tremavano e il mio stomaco stava praticando il judo col fegato. A parte questo, la schiena mi doleva, la testa mi pesava e in bocca

avevo un sapore come se mi fossi nutrito esclusivamente di muffa in tutta la mia vita. Per coronare l'opera, una guardia mi portò qualcosa che definì «colazione». Naturalmente, me la portò in un piatto di metallo, e il metallo era freddo. I cibi posati sul metallo freddo hanno di solito la medesima temperatura del piatto. Nel caso in questione il cibo era costituito da tre frittelle unte che galleggiavano in una strana brodaglia, e da una mela piccolissima. Una mela!

Per darvi un'idea di quanto fossi caduto in basso in quelle dodici ore e mezzo basti dire che trangugiai ogni cosa, compresa la mela. Poi mi sedetti, e mentre ascoltavo le proteste del mio stomaco, mandai imprecazioni a Clancy maledicendolo di sopra, di sotto e di fianco.

Il vicino di cella avrebbe voluto fare un'altra partitina a scacchi, ma non ero d'umore adatto. Passai la mattinata assorto in cattivi pensieri. Non starò a descrivervi la colazione di mezzogiorno, vi dirò solo che la feci sparire fino all'ultima briciola. Dopo di che, sprofondai di nuovo nei miei cattivi pensieri.

Quando all'una comparve la guardia e aprì la porta della mia cella (clang!) dovetti fare uno sforzo per non saltargli alla gola. Percorsi il corridoio giallo di quella specie di zoo umano, attraversai un paio di porte, e poco dopo ero di nuovo un uomo libero, tornato in possesso del suo portafogli e così via.

Clancy mi aspettava accanto al piantone all'ingresso, ma non ero ancora disposto a conversare con Clancy. Né con lui, né con nessun altro.

— Ed vuole vederti, ragazzo — mi annunciò, con uno dei suoi accattivanti sorrisi.

— Ed può aspettare — ringhiai. — Come ho aspettato io.

— Non volevano lasciarti andare, figliolo — spiegò Clancy. Si industriava di aver l'aria afflitta e di continuare a sorridere nello stesso tempo.

— È stato un affare serio tirarti fuori, ragazzo mio.

— Ora me ne vado a casa — dissi. — Puoi riferirlo a Ed. Digli pure che me ne sono andato a casa. E che appena ci arriverò farò un pasto decente, dormirò in un letto vero e farò una doccia con vera acqua e vero sapone, e quando finalmente sarò disposto a parlare con qualcuno lo farò

sapere a Ed.

— Ed è un po' irritato, Clay. Non farlo innervosire, te lo consiglio per il tuo bene.

— E perché no? Io ce l'ho a morte con lui. E anche con te. E con tutto il mondo. Di' a Ed che gli parlerò appena tornerò a far parte della razza umana.

Lo lasciai e presi un tassì per farmi portare a casa, e non diedi nemmeno la mancia all'autista. Quando mi diede il resto ringhiando, ringhiai anch'io, e ringhiai anche col portinaio, per buona misura. Salii con l'ascensore, ringhiando tanto per tenermi in esercizio, e trovai Ella che mi aspettava nel soggiorno. Appena entrai, mi corse incontro. — Clay! Ti hanno lasciato andare!

— No, sono evaso! — risposi. — Ho rosicchiato le sbarre.

— Clay, ero tanto in pena per te. E quando ho letto sui giornali...

— Sui giornali! La cosa è finita sui giornali?

— Be', certo, parlavano della ragazza che è stata uccisa...

— Che gioia — ringhiai. — Ma pensa un po' che bellezza. — Mi muovevo per la stanza, prendendo a calci tutto quanto mi veniva a tiro. Non avevo pensato alla possibilità di finire sui giornali, e ora che ci pensavo mi sentivo più furibondo che mai. Il furbo, il tipo che stavo cercando, quello che aveva messo su tutto quello sconquasso collocando Billy-Billy sul 83

luogo del primo delitto... anche lui avrebbe letto sui giornali del mio arresto, e avrebbe collegato la mia persona con Billy-Billy, e con l'organizzazione, e avrebbe capito che gli stavo dando la caccia. D'ora in poi sarebbe stato anche più in guardia, perché non si sarebbe sentito più tanto al sicuro. Avrebbe

preso tutte le precauzioni possibili e immaginabili. E se l'affare di scovarlo era stato difficile finora, d'ora in poi sarebbe diventato ancora più

complicato.

Non ne potevo più di tutta la faccenda. Avevo caldo, ero stanco, affamato, le ossa mi dolevano e non m'importava più nulla di nulla. Al diavolo tutti quanti.

E a questo punto Ella mi domandò: — Clay, l'hai uccisa tu?

Smisi di camminare su e giù e la guardai. Mi stava fissando, seria, preoccupata, e mi resi conto che forse mi credeva davvero l'assassino di Betty Benson. E quella era la goccia che faceva traboccare il vaso.

— No — dissi. — Non l'ho uccisa. Ho parlato con lei, e lei mi ha raccontato tutto di Mavis St. Paul e dei suoi innamorati milionari, dopo di che me ne sono andato, e qualcun altro è andato da lei e l'ha uccisa. Lo stesso individuo che ha ucciso Mavis, perché Betty Benson era l'amica del cuore di quell'altra.

— Sono contenta che non sia stato tu, Clay — disse lei.

— Molto gentile da parte tua — replicai. — Sei contenta che non abbia fatto la pelle a Betty Benson, eh? Davvero carino da parte tua. Sono lieto di incontrare la tua approvazione.

— Clay...

— Be', lascia che ti dica una cosa — continuai. — Io non ho ucciso Betty Benson, ma se Ed me l'avesse ordinato l'avrei uccisa, non avrei potuto fare a meno. Se Ed mi ordinasse di uccidere te, dovrei farlo. Ho ammazzato gente in passato, e indubbiamente accopperò ancora molta gente in avvenire, e, se non ti va, nessuno ti trattiene qui. E ti dico subito che almeno uno l'ammazzerò di sicuro, questo è certissimo, ed è quel tale che ha messo su questo pasticcio, quello che ha ucciso Mavis St. Paul e Betty Benson. Ti garantisco che farò fuori quel tale; e non sarò affatto freddo nell'ammazzarlo, me la godrò un mondo!

— Clay, tu sei stanco.

— Ah, sì? Tu non hai fatto che girare intorno al mio lavoro, senza avere il coraggio di guardarci dentro e vedere di che cosa effettivamente si tratta. Bene, è ora che tu lo sappia. Sono il sicario di Ed Ganolese, maledizione, e faccio quello che lui mi ordina. E il fatto che sia innamorato di te 84

non cambia proprio niente.

A questo punto tacqui, e la fissai sbalordito. Quell'ultima frase mi era scappata senza che me ne rendessi conto. Non immaginavo di dire una cosa del genere. E adesso, ascoltavo ancora quelle parole, che riecheggiavano nella stanza, e non potevo aggiungere altro.

— Sei stanco, Clay — disse lei. — È meglio che ti riposi un po'. Vieni. Vieni, Clay.

— Va bene — dissi.

Andammo in camera. Mi spogliai e mi misi a letto, e il letto era incredibilmente soffice dopo aver assaggiato quella maledetta lastra di ferro. Giacevo tra le lenzuola fresche ripensando a quello che avevo detto a Ella, e me ne meravigliavo.

Ella si arrampicò sul letto accanto a me, e mi si accoccolò contro. — Ti faccio compagnia — disse.

— Ella.

— Sei stanco.

— Sto già meglio.

Dopo un po', quando mi addormentai, odiavo il mondo un po' meno. 12

Era buio quando mi svegliai, ed Ella se n'era andata. L'orologio segnava le otto e mezzo, quindi Ella era già al lavoro. Era ballerina, nel balletto del Tambarin e lavorava dalle otto alle due di notte. Rimasi per un momento sdraiato nel buio, senza pensare a nulla, e a un tratto il mio stomaco mi fece

sapere d'essere vuoto. Avevo una fame da lupo, ora che ci pensavo; saltai giù dal letto, mi vestii in parte, passai un momento in bagno per lavarmi la faccia e ciabattai fino in cucina. Sul tavolo in cucina c'era un biglietto: «C'è una casseruola nel forno. Metti il forno sul 250 per venti minuti. La birra è in frigorifero. Ti amo. Ella».

Accesi il forno, ingollai un paio di tazze di caffè in attesa che la pietanza fosse cotta, infine mi misi a tavola. Dopo la cena e una buona bottiglia di birra, mi ritrovai pronto per pensare ai casi miei. Nel soggiorno ho una poltrona fatta apposta per riflettere. Mi trascinai fin là, con una bottiglia di birra in una mano e una sigaretta nell'altra, e cercai un punto dal quale cominciare. Betty Benson poteva servire benissimo allo scopo. Dunque, lo stesso individuo che aveva ucciso Ma vis St. 85

Paul aveva ucciso anche Betty Benson. Non sapevo perché avesse ucciso Mavis, ma mi pareva di capire perché aveva ucciso Betty. La ragazza sapeva qualcosa che avrebbe potuto portare al vero assassino di Mavis. Quale che fosse questa cosa, certo la ragazza non ne aveva misurato l'importanza. L'assassino, dal canto suo, non si era reso conto che io avevo già parlato con Betty Benson, prima che lui la uccidesse. Da questo nasceva alme-no una speranza; e cioè, la rivelazione che l'assassino aveva tentato di soffocare in gola a Betty forse era già annotata nel mio libriccino. Tornai in camera da letto, presi l'agenda, poi andai a sistemarmi di nuovo in poltrona. Studiai la lista di nomi che Betty mi aveva fornito, e c'era poco da stare allegri. L'elenco dei sospetti non finiva mai. C'era Cy Grildquist, il produttore. E naturalmente anche la moglie andava presa in considerazione, a pensarci bene. Prima era sposata con Grildquist, poi Mavis era apparsa nella vita di quell'uomo, e in seguito i due avevano divorziato. Chissà, poteva esserci sotto qualcosa. Già due sospetti, quindi. Il terzo era Johnny Ricardo, il proprietario del club. Poi Alan Petry, l'antico innamorato ora poliziotto. E siccome Petry era sposato, tanto valeva mettere in lista anche la moglie di Petry. Al sesto posto c'era Paul Devon, l'insegnante di recitazione. E l'antico marito di Mavis, l'uomo che lei aveva sposato a Belleville, nell'Illinois. Inoltre, restava sempre da considerare la possibilità che fosse stato Ernest Tesselman. Non ero ancora convinto della sua innocenza assoluta, per la verità. Nel complesso, ben otto persone, delle quali finora ne avevo intervistato una sola: Ernest Tesselman. Gli altri, tutti sconosciuti. Bene, non sarebbero rimasti sconosciuti a lungo.

Avrei iniziato il giro di visite. E, a pensarci bene, avevo tutta un'organizzazione che poteva darmi una mano. Fin qui, nessuno aveva fatto un accidente, ma le cose sarebbero cambiate d'ora in poi. Il vantaggio d'avere un'organizzazione alle spalle è che si possono stabilire contatti dovunque. Chi vive o lavora a New York viene prima o dopo a trovarsi gomito a gomito con qualcuno dell'organizzazione. Bastava mettere al lavoro le persone adatte, e avrei potuto avere informazioni su tutta la città.

La prima telefonata la dedicai ad Archie Freihofer. I nomi della mia lista erano quasi tutti di uomini, uomini ricchi, che volevano godersi la vita. Archie, sovrintendente delle sacerdotesse della joie de vivre, era proprio il tipo che poteva conoscerli.

— Ho letto di te sui giornali, piccolo — fece Archie, appena gli ebbi detto chi ero. — Ti sei imbattuto in un ottimo agente stampa, sai?

— E tu hai un senso dell'umorismo piuttosto pesante — replicai. —

Ascolta, ho del lavoro per te.

— A tua disposizione, bello.

Gli diedi i nomi di Cy Grildquist, Johnny Ricardo, Paul Devon e, tanto per non lasciar perdere niente, Alan Petry. — Tutti costoro conoscevano Mavis St. Paul. Voglio sapere quando videro Mavis per l'ultima volta, in che rapporti erano con lei ultimamente, e dove si trovavano quando Mavis venne uccisa.

— Vedremo, caro mio. L'unico che conosco è Johnny Ricardo. Posso sapere tutto facilmente. Gli altri non so chi siano.

— Forse qualcuna delle ragazze li conosce.

— Chiederò.

— Bravo.

Subito dopo, telefonai a Fred Maine, il mio poliziotto pagato. — C'è un agente qui a New York — gli dissi, — che si chiama Alan Petry. Vorrei qualche informazione sul suo conto.

— D'accordo, Clay — mi rispose. — Di che si tratta?

— Non lo so con esattezza — dissi. Non si danno informazioni superflue a un poliziotto comperato. — Eseguo solo degli ordini.

— Cosa volete sapere, Clay?'

— Dov'era Petry ieri pomeriggio. Eppoi, ho saputo che è sposato. Vorrei sapere che specie di marito è, se è contento di essere sposato o se fa le corna a sua moglie. E se gliele fa, la moglie ne è al corrente?

— Perbacco, Clay — osservò dubbioso. — Non è mica come dirlo. Notizie così è difficile procurarsele.

— Fate del vostro meglio — dissi, e lui promise.

Poi, restava Paul Devon, l'insegnante di recitazione. Come potevo fare per servirmi dell'organizzazione? Ci pensai su, e mi venne un'idea. Gli insegnanti di recitazione istruiscono i giovani attori. I giovani attori gravitano tutti nell'orbita del Greenwich Villa-ge, e sono spesso acquirenti delle droghe più a buon mercato, per esempio la marijuana. Perciò bisognava telefonare a Junky Stein, fornitore di quell'area, quello che distribuiva droghe a tutti i rivenditori al minuto del centro. Era a casa, per fortuna, e appena gli dissi che mi servivano delle informazioni dichiarò: — Ai tuoi ordini.

— Mi interessa un certo Paul Devon — dissi. — Insegnante di recita87

zione, noto nel Village. Voglio sapere tutto quello che lo metteva in rapporto con una ragazza, Mavis St. Paul.

— Quella là, eh? Per colpa sua, ho passato quattro ore in cella.

— Consolati, io ne ho passate diciannove.

— L'ho saputo, Clay. Mi dispiace proprio.

— Che ci vuoi fare, così va il mondo. Voglio sapere anche dov'era Paul Devon ieri pomeriggio, specialmente verso le quattro.

— Farò tutto il possibile, Clay, sta' tranquillo — promise. Toccava a Cy Grildquist, adesso. Gli dedicai parecchia riflessione. Cy Grildquist, produttore a Broadway. Di conseguenza, ha a che fare con un milione di unioni: l'unione allestitori, l'unione attori, l'unione elettricisti, l'unione scenografi, l'unione disegnatori, l'unione maschere, l'unione direttori di teatro e un'altra mezza dozzina di unioni. Una delle tante paste in cui Ed Ganolese ha le mani è il movimento unioni della città di New York. Incredibile quanti soldi girino per un'unione e per l'altra, e Ed non si lascerebbe scappare un'occasione simile per niente al mondo. Così telefonai a un tale che lavora nelle varie unioni, un certo Bull Rocco, uno che la sa lunga sui diritti del lavoratore, soprattutto sui diritti che il lavoratore ha di associarsi a un'unione e versare la quota per iscriversi. — Bull — dissi, — parla Clay. Chissà se potresti farmi un favore.

— Ho letto i giornali, Clay — disse subito. Nonostante il nome, Bull Rocco è un vero elemento da organizzazioni sindacali, completo di cravatta e camicia pulita. — Mi dispiace molto.

— Grazie — risposi. — Conosci per caso un certo Cy Grildquist?

— Come no! Proprio in questi giorni ha messo in scena un lavoro a Broadway: Suono di lontani tamburi. È uno che sa fare i soldi.

— Ne sono lieto. Fa sempre piacere sapere che le arti prosperano.

— La penso come te, figliolo. Mi dicevi di Grildquist?

— Potresti fare un'inchiesta per conto mio? Hai mica qualcuno che ha a che fare con lui, sottomano?

— In teatro, sì. Non nella vita privata, però. A meno che... sì, il suo autista. Non so, posso domandare a lui.

— Bene, ecco quanto voglio sapere. Dov'era ieri pomeriggio, specie verso le quattro. Quali erano le sue relazioni, recentemente, con Mavis St. Paul, e che

ne sa la moglie di questa storia.

— Quale delle mogli? Si è già sposato tre volte.

— Diavolo! Quella con la quale era sposato quattro o cinque anni fa. Voglio sapere anche dov'era questa moglie ieri alle quattro. 88

— Non ti prometto niente, Clay. Soprattutto per quanto riguarda la moglie. Forse non potrò scovare nessuno che la conosca. Però farò del mio meglio.

— Grazie, Bull.

Riappesi e cancellai altri due nomi dal mio elenco. Restavano ancora due persone da sistemare: Ernest Tesselman e il marito dell'Illinois. Non mi ero fatto ancora un'idea precisa su quel marito dell'Illinois. In apparenza, lui e Mavis non si vedevano come minimo da cinque anni. La possibilità che quell'uomo si fosse materializzato all'improvviso dal passato per accoltellare la moglie mi sembrava un po' remota. D'altra parte, il matrimonio di Mavis St. Paul poteva avere retroscena che non si sapevano. La prima cosa da farsi, comunque, era di scoprire chi fosse questo marito fantomatico. Perciò occorreva mettersi in contatto con qualcuno che fosse a sua volta in contatto con qualcuno di Belleville, Illinois. Ora, dove diavolo era Belleville, Illinois?

Secondo i concetti miei, quando si vuol trovare una città piccola bisogna scoprire qual è la città grande più vicina. E quando penso all'Illinois, la città grande che mi viene in mente è sempre Chicago.

Feci immediatamente un'intercomunale per parlare con un tale di Chicago, il quale, pur non essendo nell'organizzazione di Ed Ganolese, è in un'organizzazione gemella, con parecchi degli stessi signori nel consiglio d'amministrazione.

— Belleville? — ripeté lui, pensoso. — È dall'altra parte dello Stato, Clay. Non riguarda il nostro territorio.

— Capisco — dissi. — Non è vicino a Chicago, dunque.

— No, per niente.

— E a che cosa è vicino?

— A St. Louis.

— A St. Louis? Ma è nel Missouri.

— Infatti. Sulla sponda del Mississippi che appartiene al Missouri. Proprio al di là del fiume c'è East St. Louis, Illinois. Belleville è da quelle parti.

— East St. Louis, hai detto?

— Per l'appunto. Là ti aiuteranno di sicuro. Io non distinguo Belleville da Bellevue.

Chiamai subito East St. Louis. Parecchi anni fa, i cittadini di St. Louis commisero l'errore di eleggere una nuova amministrazione per la loro bella

città, e tutti i ragazzi dell'organizzazione disturbata da quel cambiamento si trasferirono immediatamente dall'altra parte del fiume, a East St. Louis. Sono ancora là. E i cittadini che li costrinsero a quel trasloco ora si lamentano perché St. Louis è una città noiosa, a differenza di quel gaio centro dall'altra parte del fiume, e il traffico sui ponti aumenta di giorno in giorno.

Perciò, come dicevo, chiamai East St. Louis, dove abita tanta gente che conosco e dove c'è un'altra organizzazione in tutto identica a quella per la quale lavoro. Telefonai a un certo Tex.

— Tex — dissi, — mi servono informazioni su una tizia che abitava a Belleville. È da quelle parti vero?

— Sì, a quindici miglia da qui, dove c'è la base aerea.

— Benissimo. Ecco i dati: cinque o sei anni fa, una ragazza di Belleville, Mary Komacki, sposò qualcuno proprio di quella base. Vorrei sapere chi sposò. Capito?

— Com'è il nome della ragazza?

Glielo ripetei in lettere staccate, e lui volle sapere: — Dove ti chiamo, per dirtelo, quando l'avrò saputo?

Gli diedi il mio numero di telefono. — Metti la telefonata in conto a me, naturalmente — dissi.

— Certo — fece lui. — Che ti credevi?

Simpatico ragazzo. Lo ringraziai e riagganciai. Restava un nome solo sulla lista. Ernest Tesselman. Continuavo a vederlo benissimo nei panni dell'assassino, e il controllo l'avrei fatto di persona. E adesso, era tempo di iniziare il giro delle visite. Nella guida del telefono trovai i diversi indirizzi, e me li copiai sulla mia agendina. Poi andai in camera per mettermi la cravatta.

Mentre mi finivo di vestire, il campanello squillò, e subito immaginai che lo scocciatore dovesse essere Grimes. Mi domandai chi potesse essere morto, questa volta, e riattraversai l'appartamento per andare ad aprire. Immaginavo che fosse Grimes, ma poteva anche essere qualcun altro, per cui prima di aprire controllai dallo spioncino. E meno male che lo feci. Nell'attimo in cui aprii lo sportellino, l'altro vi sparò attraverso. La pallottola mi asportò un pezzo di pelle dalla nocca del pollice prima di fischiare oltre il mio orecchio e andare a impiantarsi nella parete opposta. 90

13

Quando sento uno sparo, mi butto subito a terra. Se due anni sotto le armi non me l'avessero insegnato, me l'avrebbero insegnato i nove anni che ho passato con Ed Ganolese. Così rimasi per alcuni secondi appiattito sul tappeto, prima di rendermi conto che il rumore che stavo ascoltando era prodotto da qualcuno che stava correndo lungo il corridoio per guadagnare l'ascensore.

Balzai subito in piedi e spalancai la porta, in tempo per vedere la porta della cabina che si chiudeva. Non riuscii ad avere nemmeno una visione rapida dello sconosciuto. Corsi all'ascensore e schiacciai il bottone C parecchie volte, ma sapevo che non sarebbe servito a nulla. La cabina non sarebbe risalita senza prima aver depositato quel misterioso signore al piano terreno dello stabile. E prima che fosse risalita a riprendermi, che avesse imbarcato il sottoscritto e fosse ridiscesa, l'altro avrebbe fatto in tempo a portarsi dall'altra

parte della città.

Ripercorsi il corridoio e chiusi la porta di casa.

Avevo in progetto di uscire, quindi tanto valeva muoversi subito. E, mentre aspettavo l'ascensore, spesi alcuni momenti a riflettere sul perché

di quel colpo sparato a tradimento.

Poi nel mio cervello si fece luce. I giornali avevano parlato di me, come del sospetto assassino di Betty Benson. Il tipo al quale davo la caccia li aveva letti, e si era reso conto d'aver raggiunto Betty Benson troppo tardi, d'essere stato preceduto da me; aveva capito che ormai io sapevo ciò che la ragazza avrebbe dovuto tacere.

L'ascensore arrivò: entrai, schiacciai il bottone del piano terreno. Sarei andato a parlare con tutti i miei possibili sospetti, e prima o dopo, durante quei colloqui, mi sarei intrattenuto con l'uomo che aveva appena tentato di uccidermi.

14

Decisi di cominciare da Johnny Ricardo, non perché fosse il più sospetto di tutti, ma perché abitava più vicino degli altri. Aveva un dancingristorante nella 59a Strada Est: il Johnny's Pub. Presi un tassì, lasciando la Mercedes in rimessa; tanto, trovare un posto per parcheggiare nel raggio di un miglio all' intorno del Johnny's Pub, alle nove di sera, era un'impresa che solo un turista avrebbe potuto tentare.

91

Il locale di Johnny Ricardo era diviso in due parti. Quella anteriore era il bar, quella posteriore era il ristorante: là dietro si scorgevano anche i numeri di varietà e le danze. Oltrepassai il bar e mi addentrai nella parte ristorante-dancing. Rimasi un momento nel vano dell'ingresso, nella penombra, a osservare la gente che si affollava intorno ai tavolini, e il palcoscenico minuscolo, vuoto al momento. Poi un cameriere funereo slittò alla mia volta e si offrì di condurmi a un tavolo.

— Non voglio mangiare — gli dissi. — Voglio parlare con Johnny Ricardo. La sua espressione cambiò impercettibilmente. — Non so se c'è — disse. — Chi lo vuole?

— Ditegli che vengo da parte di Ed Ganolese — risposi, immaginando che quel nome gli avrebbe detto molto più del mio. Johnny Ricardo e io, per un seguito di circostanze, non abbiamo mai avuto occasione di trattare direttamente, sebbene Johnny sia stato quasi «costretto» a legarsi con Ed Ganolese, diciamo così.

— Vedo se è nel suo ufficio — disse il cameriere.

— Se per caso volete aspettare a1bar...

— Non importa — replicai. — Aspetterò qui. Vi risparmierò un po' di strada.

Si strinse lievemente nelle spalle e si allontanò silenziosamente. Restai là, a guardarmi un po' in giro, e poco dopo il mio uomo era di ritorno. —

C'è — disse. — Attraversate quella tenda laggiù e infilate la scala. Prima porta subito a destra.

— Grazie.

Seguii le istruzioni. Attraversai la tenda marrone, salii la scala dal tappeto marrone, aprii una porta marrone subito a destra e approdai nell'ufficio di Johnny Ricardo. Dopo tanto marrone all'esterno, quell'ufficio era quasi invisibile. Tutto grigio: pareti grigie e tappeto grigio, mobili laccati in grigio e scrittoio grigio, tende grigie alle due finestre e un cestino della carta grigio vicino a una sedia grigia. Perfino le decorazioni alle pareti erano in una diversa tonalità di grigio.

Il tipo dietro lo scrittoio era molto in carattere. Grigio, come il suo ufficio e il suo vestito, con una faccia scavata, pallida ed esangue, occhi e capelli slavati, mani ossute e grigiastre che sporgevano dalle maniche della giacca grigia.

L'uomo si alzò e le sue labbra sottili accennarono un sorriso. — Sono 92

Johnny Ricardo — disse, e anche la voce era grigia, roca e afona. Mi porse

una mano pelle e ossa che strinsi cautamente, temendo di romperla. Poi gli dissi chi ero.

Continuò a sorridere. — Da parte di Ed Ganolese, avete detto.

— Precisamente.

— Bene, spero di non dover fare qualcosa per voi. Sapete com'è. —

Continuava a sorridere, ma i suoi occhi erano in guardia. Indicò la poltrona grigia accanto alla scrivania. — Prego.

— Grazie.

Sedemmo entrambi e lui s'informò: — Che cosa vi porta qui? Non mi costerà del denaro, spero.

Scossi la testa. — No, non si tratta di una visita di quel genere. Nessuno ha motivo di lamentarsi di voi, che io sappia.

— Ne sono contento — sospirò, ma i suoi occhi restavano preoccupati, e le mani ossute si aprivano e si chiudevano sui braccioli della sedia.

— Sono qui — ripresi, — per una ragazza che voi frequentavate. Mavis St. Paul. Vi ricordate di lei?

— Mavis? — Parve perplesso, pur continuando a sorridere. — Incontro tante ragazze in questo mestiere. — Trasferì lo sguardo sulla parete, studiandone il disegno. — Mavis — ripeté. — Mavis St. Paul. È un nome insolito.

— È un nome d'arte — precisai.

— È una cantante?

— No, un'attrice. Ho sentito che come cantante non vale molto.

— Mavis. Mavis... Oh, perbacco, sì! Ma certo, ma certo, Mavis! Be', sono passati tre anni, però, se bene ricordo. — Ora mi guardava di nuovo, sorpreso e compiaciuto al ricordo della cara, vecchia Mavis. — E cosa mai volete

sapere sul conto di Mavis?

— Non leggete i giornali?

— Con questo lavoro? — Allargò le mani e mi sorrise, ironico. — C'è

poco da leggere i giornali, amico mio! Io faccio orari assolutamente astrusi, e gran parte del tempo in cui sono sveglio lo passo seduto a questo scrittoio, o nel locale per le prove degli spettacoli, o a sorvegliare che i camerieri non manomettano la cassa... Non ho tempo per i giornali, per la televisione o per cose del genere.

— Allora non sapete niente di Mavis?

— Sapere che cosa?

Aggirai la domanda. È un trucco che i poliziotti hanno tentato con me 93

un paio di volte. Se fosse stato al corrente, avrebbe potuto dimenticare che io non gli avevo detto nulla, e mostrarsi edotto nel corso della conversazione. Così, invece di rispondere, replicai con una domanda: — Da quanto tempo non la vedete, potete ricordarvene?

— Mavis? Be', un'eternità. Non ricordo con esattezza, comunque sono almeno tre anni, questo è certo. Mi piantò per un tale della televisione. Martin, o Morgan, o qualcosa di simile. Eravamo una coppia provvisoria, diciamo così. Sapevo che non sarebbe rimasta con me a lungo, e lei sapeva che non ci tenevo a trattenerla in eterno. Sapete com'è, in queste cose.

Pensai a Ella, e alla serie di stupidelle che avevo avuto prima di Ella, e a come era diverso con Ella, e dissi: — Sì, lo so com'è. Ma voi non avete più rivisto Mavis dopo che vi lasciò per quel Morgan?

— Morgan, Martin, non ricordo esattamente. Cominciava con M, e aveva qualcosa a che fare con la televisione.

— Va bene, ma non l'avete più vista dopo di allora?

— Mavis? No, proprio no. Non so nemmeno come fece ad agganciare me, a

pensarci bene. Non aveva nessuna intenzione di fare carriera nei nights. Era una attrice, non una del varietà. E non sapeva intonare nemmeno una nota.

— L'ho sentito dire anch'io. Che tipo era, comunque? Che specie di ragazza?

Mi sorrise. — Oh, era in gamba — disse. — Sapeva quel che voleva, direi.

— E che cosa voleva?

— Denaro. Proprio così, solo e unicamente denaro. E ne voleva tanto.

— Ci teneva davvero a fare l'attrice?

— In un certo senso, sì. Sapete, si era messa in mente che facendo l'attrice si diventa famose, e che quando si è famose si è anche ricche. Non aveva esempio di gente famosa eppure povera. Ecco perché ci teneva, ma in fondo torniamo sempre al punto di partenza. Quel che l'attirava erano i contanti, e in larga misura. Si era messa perfino col suo insegnante d'arte, in precedenza, in modo da potergli scroccare le lezioni. Una vera disgraziata, in fondo, capace solo di contare quattrini.

— Un tipo avido, eh?

— Be', non direi, in verità. Sapeva metterci molta grazia. Non mi fraintendete. Mavis non era una di quelle arpie dagli occhi di falco, tipo quella che ho per le mani al momento. Tutt'altro. Era una ragazza carina, con la 94

quale si andava magnificamente d'accordo, un tipetto che dava molte soddisfazioni. Solo che aveva sempre un occhio bene aperto sul dollaro, diciamo così.

— Come mai ne parlate al passato? — domandai. — È morta, per caso?

— Mavis? No, che io sappia. Sarà da qualche parte, forse è ancora con quel tale della televisione, sebbene ne dubiti un po'. Forse in questo momento sta facendo l'amore sul panfilo di qualche miliardario, trovando il tempo di divertirsi e di non perdere di vista il suo conticino in banca. No, ne parlo al passato perché per quanto mi riguarda appartiene al passato. Fa parte del mio

passato. Mezz'ora dopo che voi sarete uscito di qua, parlerò

al passato anche di voi. Con questo non vorrò affatto dire che siete morto.

— Lo dicevo così, solo per curiosità — dissi. Poi cercai di portarlo su un'altra pista, tanto per vedere cosa succedeva. — E Betty Benson? — gli domandai.

— Chi? — Pensai che volesse prendere tempo, ma non ne ero sicuro.

— Betty Benson — ripetei.

Rise. — Andiamo — disse. — Nessuno può chiamarsi Betty Benson.

— Quella ragazza si chiamava così. Inarcò la fronte. — Si chiamava?

Avevo fatto una papera. Con un risolino scemo, mi salvai: — Ho un passato anch'io, e ho imparato da voi. Si chiama così, voglio dire, si chiama proprio Betty Benson.

— E dovrei conoscere anche lei? Mavis, sì. Ma di Betty Benson proprio non ne conosco.

— Pensavo che ve l'avessero presentata. Era... sì, dico, è un'amica di Mavis.

Ci pensò su qualche momento, poi scosse la testa.

— Credo proprio di no — disse. — Mavis St. Paul posso dimenticarmela per un momento. Voglio dire che è un nome originale, ma le ragazze come lei hanno sempre nomi originali. E visto che sono passati tre anni... Ma una Betty Benson, diavolo! Se avessi incontrato una tizia che continua a farsi chiamare Betty Benson, me ne ricorderei.

— Già, penso che sia così.

— Come mai tanto interessato a Mavis, se è lecito? — volle sapere. —

Non si sarà messa nei guai col sindacato, spero.

Sindacato è un termine che io non uso. Mi fa ridere. Io lavoro per una

compagnia, un sistema, un'organizzazione, non per un sindacato. In ogni modo, avevo capito quello che intendeva.

95

Non volli discutere con Ricardo. Dissi invece: — Non so con precisione di che si tratta. Sono solo un fattorino, per intenderci.

— Spero che non si trovi nei pasticci, poveretta — fece lui.

— Non credo. Che mi dite di suo marito? Mi guardò interdetto. — Marito?

— Mi hanno detto che si era sposata, prima di venire a New York.

— Questa è nuova. Non ricordo che me ne abbia mai parlato, ve l'assicuro.

— Be' — dissi, alzandomi. — Grazie infinite per la cortesia.

— Di nulla — rispose. — Purché non ci sia da tirar fuori quattrini, sono sempre disposto a cooperare al cento per cento. — Ridacchiò. — Capirete che, se ci fosse da tirar fuori soldi, coopererei solo al novanta per cento. Devo pure avere il mio margine di guadagno, no?

— Certo — dissi. Mi avviai alla porta, poi cambiai idea e tornai indietro. — A proposito — dissi. — Avete una rivoltella?

— Cosa c'entra questo, adesso?

— Niente a che fare con Ma vis — dissi. — Si tratta di un'altra faccenda, me n'ero quasi dimenticato.

— Sentite, io collaborerò...

— Mi sto solo domandando se l'avete — precisai.

— Be', ma si capisce che ce l'ho. Ho delle forti somme di denaro in cassaforte, e...

— Non avete bisogno di giustificarvi — gli dissi. — Mi domandavo solo se

l'avevate. Dove la tenete, nella scrivania?

— Sì. Ma non vedo...

— Potrei vederla per un attimo?

— Sentite — riprese, e adesso non era più grigio, era bianco come la cera. — Sentite, di che si tratta? Io non ho fatto niente a Ed Ganolese...

— Ma non prendetevela in questo modo — lo rassicurai. — Non voglio servirmene contro di voi. In questo caso, sceglierei un posto più

riservato del vostro locale. Voglio soltanto darle un'occhiata.

— Perché?

— Così, mi interessano le armi.

Tesi la mano, e lui tentò di dominarmi con lo sguardo, ma io avevo alle spalle Ed Ganolese e l'intera organizzazione per dominare lui. Alla fine distolse lo sguardo, si strinse nelle spalle e aprì un cassetto. L'arma che mi porse era un mostro, una Colt 45 automatica, uno di quei cannoncini che possono mettere in fuga una folla intera. — Avete paura di 96

essere derubato da elefanti? — gli domandai.

— Una pistola è una pistola — mi rispose, il che non è esattamente vero, ma non avevo voglia di discutere. Annusai la canna e aveva odore soltanto di metallo. Controllai il caricatore, ed era pieno. L'aprii, e vidi che era ingrassata e pulitissima.

— È l'unica arma che avete? — domandai.

— Sì — fece lui.

— Bene, grazie ancora.

Gli ridiedi il suo mortaio e lui disse: — Mavis è morta, vero? Le hanno sparato, vero? Con chi se la intendeva ultimamente, con Ed Ganolese?

— Leggete i giornali più spesso — risposi.

15

Toccava a Cy Grildquist, stabilii. Feci un pezzo a piedi, appena uscito dal locale di Johnny Ricardo, e mi fermai da un tabaccaio all'angolo per fare una telefonata. Non sapevo se un produttore se ne stesse in teatro, durante le ore dello spettacolo, oppure a casa sua.

Tentai prima di tutto in teatro: mi dissero che non c'era e che non ci sarebbe andato fino al pomeriggio seguente. Così tentai a casa. Mi rispose lui stesso. Aveva la voce un po' rauca, come di chi ha fumato troppi sigari per troppo tempo. — Parla Grildquist — disse, e aspetto che gli dicessi chi ero.

Non volevo avvertirlo in anticipo che qualcuno si sarebbe recato da lui per parlare di Mavis St. Paul, e così dissi: — Sono un commediografo, signor Grildquist. Finora non m'hanno ancora accettato niente, però... Come m'aspettavo, passò immediatamente al contrattacco. — Spiacente — disse. — Sono impegnatissimo, al momento, con Suono di tamburi lontani, e in genere leggo i lavori solo se mi vengono sottoposti da agenti. Vi consiglio di andare a parlare con un agente teatrale.

— Ah — dissi. — Benissimo, vi ringrazio molto.

— Non c'è di che — mi rispose.

Uscii dalla tabaccheria, fermai un tassì e mi feci portare all'indirizzo di Grildquist, nella 60a Est. A quattro isolati soli dall'appartamento di Mavis St. Paul, però questo a New York non significa nulla. Un appartamento nella città di New York è come una casa sulla Luna. A tutti gli effetti pratici è come se attorno fosse tutto deserto per miglia e miglia. Lo stabile di Grildquist sorgeva proprio all'incrocio tra la Quinta Strada 97

e il parco, e compresi subito che non sarebbe stato tanto semplice penetrarvi. C'era un portiere e, come se non bastasse, un impianto di citofoni sulla parete alle sue spalle. Prima che potessi andare oltre il portiere, qualcun altro, nello stabile, doveva dare il suo benestare. Bene, tutto considerato ero costretto a mettere Grildquist sulla difensiva. Mi avviai all'ingresso, il portiere mi

spalancò la vetrata e io entrai.

— Da chi desiderate andare, prego? — disse il portiere.

— Dal signor Grildquist.

— Il vostro nome?

— Ditegli che vengo da parte del signor Ernest Tesselman — risposi, sperando che Grildquist sapesse chi era Tesselman. — Devo parlare di Mavis.

— Mavis?

— Per l'appunto.

— Il vostro nome, signore?

— Dite solo che vengo da parte di Ernest Tesselman — ripetei. Rimase un momento incerto, poi si strinse nelle spalle e andò al suo citofono. Aspettai, guardandomi attorno, ammirando lo splendore di marmi e di cristalli dell'atrio. Poi il portiere tornò, dicendo: — Undici C, signore. Prendete il primo ascensore.

Lo ringraziai ed entrai nel primo ascensore. L'Undici C era proprio di fronte all'uscita della cabina, e Grildquist venne ad aprirmi nell'attimo in cui toccai il campanello.

Non poteva essere che lui in persona. Pesante, florido, ben rasato, prosperoso e panciuto, vestito di un completo marrone leggermente antiquato, con tanto di panciotto e di cravatta quanto mai sobria. Mi disse di entrare e mi fece strada verso il soggiorno, dove mi pregò

di sedermi. Poi mi domandò se gradivo di bere. Chiesi uno Scotch con acqua e lui si allontanò per preparare le bibite intanto che io ammiravo l'ambiente.

Fare il produttore a Broadway è una cosa che rende, a quanto pare. Il soggiorno era immenso, e a due piani. A metà del locale, due scalini conducevano alla parte più bassa della stanza, dove un divano bianco, un

tappeto bianco e alcuni tavolini bianchi spiccavano con eleganza contro lo sfondo verde pallido delle pareti, il legno scurissimo del bar e di una mensola e le piastrelle ruvide del caminetto. Il caminetto aveva l'aria di essere vero, anche se al momento era spento. Grandi balconi davano da questa parte della stanza su una terrazza e sulle luci della città. 98

La parte superiore del soggiorno, nella quale sedevo io, era dominata da un gigantesco apparecchio televisivo. Poltrone e divani erano disposti un po' dappertutto, e la loro posizione era determinata unicamente da quella del grosso televisore. Era impossibile sedersi in un punto qualsiasi senza trovarsi di fronte quello schermo sconfinato. Deploravo di non potermi spostare nell'altra parte del salotto.

Grildquist tornò con le bibite, mi porse la mia, venne a sedersi alla mia sinistra. Assaggiammo il whisky e fissammo l'immenso schermo TV. Poi Grildquist osservò in tono casuale, come se si trattasse di cosa di poca importanza: — Chi sarebbe Ernest Tesselman?

— L'ultimo protettore di Mavis — risposi. Lo guardai, meravigliato. —

Mi avete fatto salire senza sapere chi sia Tesselman?

Sorrise al televisore.

— Credevate che fosse un nome magico? No, spiacente. È stato il nome di Mavis che mi ha indotto a ricevervi.

— Oh — dissi. — Vedo.

Continuava a contemplare il televisore, e lo stesso facevo io. Chissà

perché, quell'apparecchio faceva morire la conversazione. Grildquist e io non ci guardavamo, guardavamo il televisore. Non parlavamo tra noi, parlavamo rivolgendoci a quella superficie quadrata e inespressiva, e l'apparecchio faceva da intermediario o pressappoco.

— È guasto già da un paio di settimane — disse Grildquist all'improvviso. — E per conto mio può restare così, tanto non lo guardo mai. È mia moglie

l'appassionata della TV.

— La TV è vostra rivale, no? — domandai.

— No — fece lui. — La gente guarda la televisione quando non ha voglia di uscire o di ascoltare qualcosa di buono. Quando vogliono qualcosa di interessante, vanno a teatro, tutti quanti. La televisione e il teatro sono rivali come possono esserlo la birra e il whisky.

— Questo Scotch è ottimo — dissi, facendo tintinnare il ghiaccio contro il bicchiere.

— Grazie. Voi siete il commediografo che ha telefonato poco fa, vero?

— Volevo sapere se eravate in casa.

— Ne desumo che siete un investigatore privato.

— Come alla televisione? No, temo proprio di no. Solo un amico di Ernest Tesselman.

— L'ultimo amico di Mavis?

— Infatti.

— Non dite più niente, per un minuto — mi pregò. — Lasciate che faccia alcune supposizioni. — Si sistemò meglio sulla sedia, fissò il televisore con aria cupa. — Il vostro signor Tesselman è convinto che l'uomo ricercato dalla polizia non sia il vero assassino di Mavis. Perciò ha ingaggiato voi, o ha pregato voi, o vi ha ordinato, dipende dai vostri rapporti con lui, di indagare e di scoprire chi è il vero assassino. Voi avete indagato, secondo le istruzioni, e avete saputo da qualcuno che un tempo io frequentavo Mavis. Il che ha fatto di me uno dei sospetti. Così siete venuto da me per scoprire se l'ho uccisa o non l'ho uccisa io.

— E voi mi stavate aspettando — replicai. — Perché?

— Per la verità, non vi aspettavo affatto. Ma un produttore di teatro passa la maggior parte del suo tempo a leggere copioni, In gran parte si tratta di gialli. In più, c'è... — e indicò il televisore. — Quando il portiere mi ha detto che un tale voleva parlarmi a proposito di Mavis, mi è stato facile intuire che venivo scritturato come personaggio nell'Atto Secondo, Scena Prima.

— Perché mi avete fatto venire di sopra?

— Se vi avessi mandato via, vi sareste convinto che ero l'uomo che cercavate. Stasera non ho niente di particolare da fare, e un breve colloquio con voi non può portare nessun danno. Inoltre, potrebbe essere utile a voi, sebbene non veda in che modo. Ma mi piacerebbe che l'assassino venisse trovato. Mavis era una buona ragazza.

— Mi è stato detto che era molto interessata — dissi, ricordando la descrizione di Betty Benson. — Una vera mercenaria. Lui rise. — Non completamente — disse. — È una descrizione abbastanza accurata della personalità di Mavis, ma temo che possa dar luogo a equivoci. Mavis non era una donnaccia, non si sarebbe messa col primo che capita solo perché era un uomo ricco. Bisognava che un uomo le piacesse, prima che lei se ne occupasse.

— E le piacevano solo i ricchi — osservai.

— Era solo una fase, credo. Penso che col tempo avrebbe superato la crisi. Si trattava solo di una reazione a quel suo matrimonio.

— Matrimonio?

— Avrete sentito dire che una volta aveva marito.

— Prima di venire a New York, però.

— Sì. Aveva sposato un professionista, con un futuro sicuro e brillante di piccolo azzeccagarbugli di provincia. Lui le offrì amore e sicurezza, invece del lusso, e poco dopo la piantò. Così lei non volle più saperne di 100

amore e sicurezza. Preferì il lusso e i quattrini. Ed è perfettamente

comprensibile.

— Come si chiamava da sposata, lo sapete?

— Non si chiamava St. Paul? No, immagino che quello fosse il suo nome d'arte, ora che ci penso. Mi dispiace, non credo che mi abbia mai detto il nome di suo marito. Non ci teneva a parlare di lui.

— Come accadde che la incontraste la prima volta?

— Paul Devon l'accompagnò a un ricevimento. È un insegnante di recitazione, e ha fatto anche qualcosa come regista, ma non a Broadway. Per un certo tempo erano vissuti assieme, anche.

— E voi eravate più ricco — osservai.

Sorrise al televisore. — E questo compenserebbe il mio fascino maschile, vero? Sì, forse avete ragione. Io ero più ricco. Inoltre ero un produttore di Broadway, e Ma vis era decisissima a diventare una stella.

— Aveva del talento?

— Sì e no. Non molto, per la verità. Era troppo instabile, le sue interpretazioni andavano poco in profondità.

— Come mai la lasciaste?

— Mia moglie voleva divorziare da me. Pensai che sarebbe stato meglio rigare diritto, per un poco, piuttosto che dare a mia moglie il coltello per il manico. Quando la faccenda divorzio finì, Mavis aveva già incontrato un altro. Il padrone di un night-club.

— E voi come prendeste la cosa?

— Mi trovai un'altra ragazza. — Distolse lo sguardo dal televisore quanto bastava per sorridermi. — Non serbai rancore a Mavis — dichiarò.

— Eppoi, ormai sono passati tre anni, anzi di più.

— L'avete più vista dopo di allora?

— Un paio di volte, a qualche festa. Eravamo ancora amici, ma non ci vedevamo molto spesso.

— Quando la vedeste per l'ultima volta?

— Più di un anno fa. Era con Charlie Morgan, un produttore della televisione. Morgan morì poco tempo dopo.

— E avete visto Betty Benson, ultimamente?

— Benson? — aggrottò la fronte, fissando il televisore. — Benson —

ripeté. — Ah, volete dire l'amica di Mavis. La ragazzina di provincia. —

Mi guardò all' improvviso. — Non è la ragazza che è stata uccisa ieri?

— Proprio lei.

— Pensate che si tratti dello stesso uomo, naturalmente. 101

— Infatti.

— Ho incontrato quella ragazza una volta sola. Prima che Mavis si trasferisse nell'appartamentino che avevo affittato per lei. Ricordo appena che faccia avesse.

— E in seguito non l'avete rivista mai più?

— No, non ne avevo motivo.

— Possedete una pistola?

Mi guardò di nuovo, sconcertato. — Mavis è stata accoltellata, no?

— Sì, e anche Betty Benson. Ma sono ugualmente curioso di sapere se avete una pistola.

— Per essere sincero, ce l'ho. Non è nemmeno mia, apparteneva alla mia seconda moglie.

— Quella alla quale eravate sposato mentre eravate in relazione con Mavis?

— Sì. La lasciò qui, e non ho ancora trovato il sistema di restituirgliela. Ora lei è in California, e credo che la legge non permetta di spedire armi per posta.

— Potrei vederla?

— Potrei sapere perché?

— Stasera qualcuno mi ha sparato a tradimento.

— Oh. — Si alzò in piedi. — Non sono sicuro di ritrovarla — disse.

— Mi piacerebbe darle un'occhiata.

— Fino a che punto sono sospettato? — volle sapere all'improvviso.

— Non ho una vera e propria classifica, per ora.

— Se non ritrovo la pistola, immagino che diventerò subito il favorito, vero?

— Dipende — risposi.

— Ora vado a cercarla. Versatevi un altro whisky, mentre aspettate.

— Volentieri.

Si allontanò e io mi alzai, rifiutandomi di continuare a guardare quel televisore della malora. Anche il bicchiere di Grildquist era vuoto. Portai i bicchieri nella parte bassa del soggiorno e preparai altre due bibite. Poi tornai a sedermi al mio posto, ma la vista del televisore mi diventava sempre più insopportabile. Mi alzai, spostai la sedia in modo che restasse di fronte a quella di Grildquist. Poi spostai un poco anche quella di Grildquist, sedetti di nuovo, e in quella Grildquist ricomparve. Aveva in mano la rivoltella, una piccola calibro 25, dall'impugnatura d'avorio e dalla canna lucente. Un

gingillo per signora, di quelli che la 102

pubblicità definisce «l'ideale per la borsetta». La reggeva senza stringerla tra le dita, ma il suo indice sfiorava il grilletto. La canna era puntata verso un punto del pavimento a mezza via tra me e lui.

Si fermò per un attimo sulla soglia, con un mezzo sorriso, poi disse: —

Sapete, se fossi l'uomo che ha ucciso Ma vis e che ha tentato di sparare a voi, in questo momento vi trovereste in una posizione critica. Potrei spararvi, farvi a pezzi nella vasca da bagno e buttare i pezzi nella fornace per i rifiuti.

— C'era in una delle commedie che avete letto? — gli domandai.

— Sì. — Il suo sorriso si allargò. — L'ho respinta. Era assurda. Un investigatore privato non si caccerebbe mai in una situazione del genere.

— Il portiere sa che sono salito — osservai.

— Perché dovrebbe ricordarsi di voi? Perché dovrebbe domandarsi che fine avete fatto?

— Il signor Tesselman sa che sono venuto qui.

— Sa anche che siete arrivato qui?

— Se state scherzando — lo avvertii, — lo fate a vostro rischio e pericolo.

— Perché? La pistola ce l'ho io.

— Se mi muovessi in fretta, potreste mancare il primo colpo. Si accigliò. — Lo scherzo si fa pesante — disse, e si avvicinò per porgermi la rivoltella. La presi, l'annusai, provai a smontarla. Era scarica, e non era stata né

usata né ripulita da parecchio tempo. Gliela restituii. — Non dovreste giocare con le armi — lo ammonii.

— Già, infatti. — Sedette, si voltò a guardare il televisore, poi guardò

me. — Avete spostato le sedie — osservò.

Era sciocco rispondere a quell'osservazione. — A proposito della vostra seconda moglie — dissi. — Si è mai incontrata con Mavis?

— Spero proprio di no. No, non credo proprio, altrimenti non sarebbe stata zitta di certo. Janee non era tipo da tacere.

— Dite che è in California, adesso?

— Si è risposata. Perché, pensavate che potesse aver avuto un attacco di gelosia retrospettiva? Janee non è un'assassina, per lo meno non lavora di coltello. Il suo metodo è di far morire la gente a forza di chiacchiere.

— Avete una terza moglie, vero?

— Sì, ma è in Europa. E con Mavis le cose erano finite parecchio tempo prima che incontrassi Alisan. 103

Per un poco mi dedicai al beveraggio, poi dissi: — Non mi vengono in mente altre domande. Per caso non vi viene in mente qualche altra risposta?

Sorrise guardando nel bicchiere. — Mi vengono in mente solo un paio di domande — replicò. — Per esempio, non mi avete detto il vostro nome. E in che rapporti siete col signor Tesselman.

Vuotai il bicchiere. — Avete ragione — dissi, alzandomi. — Non lo faccio mai. Grazie del tempo accordatomi.

— Mi piacerebbe saperlo — mi rispose. Gli sorrisi e mi avviai alla porta.

— Servirebbe a qualcosa — domandò lui, — se vi minacciassi di chiamare la polizia?

Mi fermai e mi voltai a guardarlo. — In che modo?

— Potrei chiamare il portiere appena sarete uscito, e dirgli di non lasciarvi uscire dallo stabile. Poi potrei avvertire la polizia e dire che vi fate passare per un investigatore privato.

— E perché fareste una cosa simile?

— Perché finora tutto è andato a modo vostro — mi rispose. — E io non sono abituato a questi sistemi. Voglio sapere chi siete.

— Conoscete un tale che si chiama Bull Rocco?

— Un tale che si occupa di unioni e sindacati?

— Proprio lui. Vi ha mai creato guai per qualche motivo?

— No. Siamo in ottimi rapporti. Del resto,-difficilmente ho a che fare con lui. Perché?

— Se voi farete passare dei guai a me — spiegai, — lui ne farà passare dei peggiori a voi.

— Siete il più abile sfruttatore di nomi che abbia mai incontrato — mi rispose. — Ancora un momento, e mi direte che conoscete anche George Clayton.

Lo guardai a bocca aperta. — George Clayton?

— Ma sì, quel tale che hanno arrestato per la morte della povera Benson. Non ditemi che non lo conoscete. Gli sorrisi, respirando internamente di sollievo. Avevo dimenticato i giornali. Ma naturale, il mio nome vi era apparso completo. — Sono io —

dissi.

Naturalmente non mi credette.

16

Dovevo vedere ancora tre persone: Alan Petry, Paul Devon e Ernest Tesselman. Decisi però che potevo aspettare fino all'indomani. Ormai erano le dieci passate, e sarebbe stato più facile mettersi in contatto con loro durante

il giorno. Avevo quattro ore da far passare prima dell'ora in cui dovevo andare a prendere Ella al Tambarin, e così me ne tornai a casa. Avevo appena finito di bere una birra quando il telefono squillò. Mi pareva troppo presto perché qualcuno potesse già avere informazioni da darmi, e cercai di immaginare chi potesse essere. Infine andai nel soggiorno e sollevai la cornetta del telefono.

Sentii una voce sconosciuta, profonda, ovattata e con un accento strano.

— Siete Clay? — domandò.

— Chi parla?

— Conoscete — continuò la voce — un certo signor William Cantell?

— William Cantell? Volete dire Billy-Billy?

— Sì, lui. Mi ha chiesto di telefonarvi.

— Quando ve l'ha chiesto?

— Qualche momento fa.

— E sapete dove si trova?

— Mi ha incaricato — riprese la voce, con lentezza estenuante, e quasi impossibile da intendere per via dell'accento — di dirvi dove potrete trovarlo.

— Dov'è? — ripetei, cercando affannosamente carta e matita.

— C'è una stazione della metropolitana nella 95a Strada...

— Che cosa?

— Una stazione della sotterranea. È fuori uso, però. Il signor Cantell è

là, e vi aspetta.

— In una stazione della metropolitana?

— Avete carta e matita? Vi spiegherò come arrivarci.

— Sì, parlate.

— State a sentire. Questa stazione non è più in uso. Le entrate normali sono state sigillate. Però c'è ancora un sistema per entrare nella stazione, attraverso la cantina di un caseggiato della 95a Strada Est. — Mi diede istruzioni sul modo di entrare nella stazione e me le scrissi. Poi aggiunse:

— Le autorità si servono della piattaforma per l'immagazzinamento di tronchi e di altro materiale da costruzione. Il signor Cantell si è creato un piccolo nascondiglio sulla piattaforma centrale. Mi capite? Sulla piattafor105

ma dove si fermavano una volta i treni diretti verso il centro. Resta sul lato ovest della stazione.

— Ho capito.

— Dovete attraversare la passerella, raggiungere la piattaforma centrale e poi voltare a sinistra. Lui è in fondo, all'estremità sud della piattaforma. Si è rifugiato là dietro una catasta di legname. Avete capito bene?

— Ho capito benissimo. Come avete detto di chiamarvi?

— Ha detto il signor Cantell — mi rispose, — che sarebbe stato inutile dirvi come mi chiamo, dato che non mi conoscete.

— Però mi piacerebbe conoscervi — dissi, e subito sentii che il contatto veniva tolto all'altro capo della linea. Rimasi seduto per un pezzo, pensando al da farsi. Fin dal primo momento avevo capito che lo sconosciuto altri non era che l'assassino. Il falso accento straniero, l'aver usato Billy-Billy come esca. Voleva attirarmi in un posticino tranquillo per terminare il lavoretto che non era riuscito a concludere al principio della serata. Bene, l'avrei messo in grado di agire. Non dubitavo che l'avrei trovato ad aspettarmi nella vecchia stazione fuori servizio. E faceva piacere sapere, una volta tanto, dove il tipo si nascondeva. Uscii di nuovo nel caldo soffocante, raggiunsi la rimessa, mi feci portar fuori la Mercedes dal ragazzo portoricano. — Fa ancora caldo — fece lui, nel saltar giù dalla macchina.

— Hai dormito bene nel cinema?

— Mica male. Vi siete ricordato di me per un lavoro?

— Non si tratta di quello che tu pensi, ragazzo mio.

Fece un'alzata di spalle. — Sempre meglio che lavorare qui — disse.

— Così credi tu.

— Io voglio andarmene da qui.

— Farò girare la voce — gli dissi. — Però non ti garantisco niente.

— Grazie, signore. Ditelo pure, so guidare come il diavolo. E se gli agenti mi domandano qualcosa, non capisco l'inglese.

— Lo dirò — promisi.

Mi misi al volante della Mercedes, dissi arrivederci al ragazzo, che mi sorrideva da un orecchio all'altro, e mi diressi verso l'86a Strada e poi attraverso il parco fino nella parte Est. Strada facendo, tolsi la calibro 32

da sotto il cruscotto e la controllai. Era pulita, carica, pronta per l'uso. Me la feci scivolare in tasca.

Trovai un posto per parcheggiare a un paio di portoni dalla casa che m'106

interessava. Lo stabile era un caseggiato popolare, ma piuttosto decoroso, e anche l'odore, all'interno, non era affatto sgradevole. Mi aggirai per l'atrio, cercai e trovai la porta della cantina. Era chiusa, ma la serratura era molto antiquata, e avevo ben due chiavi universali con cui tentare. La prima che provai aprì l'uscio. Vi scivolai attraverso, mi chiusi la porta alle spalle e accesi la luce. Un milione di scarafaggi fuggì

via sui gradini e sulle pareti, imbucandosi in crepe e fessure. Scesi le scale e mi diressi cautamente verso il retro dell' edificio. Mi aspettavo di trovare il mio uomo nella stazione della metropolitana, ma poteva essere in agguato anche in quella cantina. La breccia nella parete era proprio nel punto indicato

da lui. Strisciai all'aperto, avanzai adagio su alcune vecchie pietre e mi ritrovai sulla piattaforma. L'unica illuminazione era costituita da qualche fioca lampadina elettrica.

Era davvero una stazione molto vecchia, costruita a mo' di capannone, con l'alto soffitto ricurvo rivestito di mosaici di piastrelle troppo complicati per la fretta dei costruttori moderni. Una passerella di metallo dall'aria sgangherata si stendeva alta sopra i binari, e conduceva all'altra piattaforma. Cataste di legname e di altri materiali da costruzione coprivano, come aveva detto il mio uomo, circa metà dell'area di entrambe le piattaforme. L'uomo poteva essere appostato dietro una qualsiasi di esse. Estrassi la calibro 32 dalla tasca e avanzai cauto, dirigendomi verso la passerella. Salii gli scalini, muovendomi con estrema lentezza e tenendomi accuccia-to, ed ero arrivato in cima quando un rombo alla mia sinistra mi avvertì che c'era un treno in arrivo.

Non volevo che qualche macchinista della metropolitana mi scorgesse. Se m'avesse visto, avrebbe avvertito subito l'ufficio competente, e in men che non si dica il luogo avrebbe formicolato di agenti. Inoltre, non mi andava l'idea di essere avvistato grazie alle luci del treno. Avrei offerto un ottimo bersaglio al mio nemico. Mi gettai perciò a terra sull'impiantito metallico del ponticello e aspettai che il treno passasse. Erano due, uno diretto al centro, l'altro verso la periferia, e passarono contemporaneamente, con un fracasso tale da mettere i miei timpani fuori uso per sempre. Aspettai per un lungo minuto dopo che furono passati e infine ripresi ad avanzare, sempre con lentezza e tenendomi piegato in due. Discesi gli scalini dalla parte opposta e aspettai di nuovo. In un punto lungo la zona buia alla mia sinistra, tra cataste di legname e altri mucchi ricoperti da tele incerate, Billy-Billy avrebbe dovuto trovarsi 107

in attesa del mio arrivo. Come no. Be', qualcuno mi aspettava di certo, laggiù. E se non m'ingannavo, si trattava dell'uomo che aveva ucciso Mavis St. Paul.

Avanzai in quella direzione, spostandomi con la massima cautela da una catasta all'altra. Non mi ero mai reso conto di quanto siano lunghe le piattaforme ferroviarie. Ero quasi a metà strada quando sentii sopraggiungere un altro treno. M'inginocchiai dietro un mucchio di qualcosa ricoperto da un'incerata e aspettai. Un minuto dopo, due treni passarono ruggendo e gettando macchie di luce e di ombra sulla parete alle mie spalle. L'ultimo

vagone del treno diretto al nord mandò un accecante scintillìo bianco-azzurro, e per una frazione di secondo l'intero capannone venne illuminato a giorno.

Poi tornò il buio e il silenzio, e io ripresi ad avanzare. Finora non avevo udito alcun rumore, salvo quello attutito dei miei passi e il fragore dei treni. Cominciavo a chiedermi se qualcuno non mi avesse giocato uno stupido scherzo. Finalmente raggiunsi l'estremità della piattaforma, e vidi proprio di fronte a me l'ultima catasta di legname. L'aggirai lentamente, tenendo pronta la rivoltella, e scrutai oltre.

Ed era proprio uno scherzo, perché là, proprio davanti a me, con gli occhi aperti, sbarrati, c'era Billy-Billy Cantell. Ma lo scherzo era stato giocato anche a lui. Billy-Billy, infatti, era morto. 17

Rimasi là accucciato, per un lungo momento, limitandomi a fissarlo. Era stato accoltellato. C'era uno strappo sul davanti della camicia sudicia, ora più sudicia che mai, tutta incrostata di sangue rappreso. Una serie di rivoli scuri gli correva lungo il davanti dell'abito e andava a perdersi in una piccola pozza scura sull'impiantito di cemento, proprio accanto alla mano sinistra.

Era stato portato là, e poi accoltellato. Tutto quel sangue a terra vicino alla mano (quella mano sinistra a palmo in su, con le dita contratte, pallida e senza vita, vera espressione della morte) indicava che Billy-Billy non era stato trascinato là dopo essere stato ucciso.

Immobile, lo guardavo, finché un rumore mi riportò di nuovo alla realtà. Un suono, un suono di voci. Mi raddrizzai, teso, in ascolto. Le voci ar108

rivavano lungo il capannone, dalla estremità opposta alla mia. E allora capii. Compresi in che tranello mi aveva trascinato l'assassino. Mi aveva telefonato e mi aveva mandato qui a cercare Billy-Billy. Poi aveva telefonato alla polizia e aveva avvertito che Billy-Billy era qui. E

dal modo come aveva organizzato le cose, la polizia non avrebbe trovato solo Cantell, avrebbe trovato anche me.

Non aveva nessuna importanza stabilire se gli a-genti potessero attribuirmi o meno l'uccisione di Cantell. Non ne avrebbero avuto bisogno. Io lavoravo per

Ed Ganolese, lavoravo per un'organizzazione ai margini della legge, e la legge poteva accusarmi di qualsiasi cosa. Per esempio, il semplice fatto di trovarmi là, in quella stazione chiusa e fuori servizio, era già

illegale, e i poliziotti non si sarebbero lasciati scappare l'occasione di riacciuffarmi. La 32 che stringevo in mano era un altro motivo di fermo. La legge poteva levarmi dalla circolazione per qualche anno lenza nemmeno nominare la morte di Cantell. E l'assassino se ne sarebbe andato a spasso tranquillo, libero da ogni preoccupazione.

Dovevo assolutamente sparire di lì. Partii a tutta corsa. Non m'importava più di far rumore, ormai, m'importava solo di uscire da quella stazione e da quei paraggi.

Raggiunsi la passerella e infilai i gradini di ferro, che rimbombarono sotto i miei passi.

Sentii delle grida improvvise alla mia destra, ma non persi tempo a voltarmi. Corsi dall'altra parte del ponte, scesi facendo gli scalini a tre a tre e m'infilai nella breccia che immetteva nella cantina dello stabile. All'interno inciampai in qualcosa, e finii a terra lungo disteso. Sentii la rivoltella rimbalzare sul pavimento, nell'oscurità. Dovevo ritrovarla, c'erano sopra le mie impronte digitali. Frugai come un pazzo tra la polvere e i rifiuti che ingombravano il pavimento; sentivo, intanto, alle mie spalle, le voci e il rumore di passi che si avvicinavano. Alla fine le mie dita toccarono la canna della pistola. La raccolsi, scattai in piedi e corsi verso la scala. Divorai gli scalini, incurante degli scarafaggi che fuggivano attorno ai miei piedi, e uscii difilato nell'atrio.

Una donnetta grassa, con una borsa gonfia di provviste (alle undici e mezzo di sera!), passava in quel momento accanto alla porta della cantina, e mi guardò boccheggiando, con gli occhi sgranati. Sbattei l'uscio dietro di me, ignorando la donna, e mi battei sulle tasche per cercare le chiavi. In quella mi resi conto che stavo ancora reggendo la pistola, e che per questo la donna mi fissava senza fiato. Me la cacciai in tasca, trovai le chiavi, ri109

chiusi la porta della cantina. Sentivo già i passi che risonavano su per le scale.

Schizzai oltre la donna, che continuava a guardarmi ma non aveva ancora trovato la forza di gridare, e corsi fuori nella strada. Appena mi ritrovai sul marciapiede, mi costrinsi a rallentare il passo. Mi costrinsi a raggiungere calmo calmo la Mercedes e a mantenere un contegno pacifico e disinvolto, da bravo e corretto borghese. Salii in macchina, accesi il motore e mi allontanai di là più presto che mi fu possibile. Durante il percorso verso casa, pensavo a quel maledetto. Prima di tutto, ricapitolavo, tenta di uccidermi. Quando si accorge di aver fallito il colpo, cerca di procurarmi qualche anno di galera. Mi conosce e io non conosco lui. Ormai non si tratta più di dargli la caccia. Ormai ce la diamo a vicenda, e lui è in vantaggio.

E non perde il suo tempo. Rinnova i suoi tentativi, l'uno dopo l'altro, e non si fermerà finché non m'avrà sistemato.

Il che significa che la mia prossima mossa è semplice. Devo fare presto. Devo agire più in fretta di lui, perché devo annullare il vantaggio che ha su di me. Lui sa chi sono. Io devo scoprire chi è lui. Altrimenti sono perduto.

18

Andai a casa e lasciai la Mercedes davanti al portone, nella zona del divieto di sosta. Oltre mezzanotte il divieto viene tolto, ed erano le dodici pieno dieci.

In casa, andai direttamente in bagno e mi guardai allo specchio. Oh, ero carino. Avevo la faccia sporca, con macchie di polvere sulla fronte, sulla guancia destra e sulla mascella, il tutto inondato di sudore. Le mani erano ancora più sudice, gli abiti in uno stato pietoso. Giacca e camicia sporche di sudiciume, le ginocchia dei calzoni strappate, probabilmente in seguito alla tombola che avevo fatto nello scantinato. La punta della scarpa destra era abbondantemente spellata.

Ora il furbo mi doveva anche un completo nuovo e un paio di scarpe. E

non vedevo l'ora di farmi risarcire.

Mi spogliai, feci la doccia, mi rivestii da capo a piedi e telefonai a Ed. Lo misi al corrente delle novità, compreso il ritrovamento di Billy-Billy, e

quand'ebbi finito lui osservò: — Quel maledetto figlio d'un cane.

— Proprio quel che stavo pensando io — approvai.

110

— Benissimo — fece Ed. — Benissimo, benissimo. L'ha voluto lui. Stavolta si è spinto un po' troppo oltre, Clay, è stato un po' troppo in gamba, per nostra fortuna. Ora la polizia ha trovato Billy-Billy, e questo significa che il caso verrà chiuso. Con il che, lui è nostro, Clay. Quel figlio d'un cane ce lo lavoriamo noi, adesso, non abbiamo più bisogno di consegnarlo alla legge.

— Giustissimo — approvai ancora. — A questo non avevo pensato.

— Ma io sì, che ci penso. Clay, ora lo voglio più che mai. Lo voglio qui, davanti a me. È mio, Clay. Tu devi trovarlo e consegnarmelo. Quel tipo è stato un po' troppo astuto, stavolta, ha commesso l'errore di fare troppo il furbo.

— Te lo porterò, Ed — promisi.

— Conto su di te, ragazzo mio.

— Ed, ascolta, c'è ancora una cosa. Per quanto riguarda i poliziotti l'affare Ma vis St. Paul è sistemato. Ma l'affare Benson? Sono ancora indiziato per la Benson, ricordatelo.

— Ora che la polizia ha trovato Billy-Billy — mi rispose, — non dovrebbe essere troppo difficile convincerla ad accusare lui di tutti e due i delitti.

— Lo spero anch'io. E per la morte di lui? Pensi che i poliziotti cercheranno di scoprire chi ha ucciso Billy-Billy?

— Ma no, diavolo! Penseranno che siamo stati noi, e lasceranno perdere. Cosa vuoi che importi, a loro, di chi ha fatto fuori una nullità come quella?

— Già, non hai torto. Sta bene, Ed, ora sai tutte le ultime novità. Me ne tornerò al lavoro.

— Coraggio, Clay. Portami quel tale.

— Su un vassoio — promisi. — E con una mela in bocca.

— Aspetta un momento — fece lui. — Clancy andrebbe informato di questa storia, penso. È lui l'uomo che può scaricare su Billy-Billy la faccenda di Betty Benson. Dovresti andare a parlare con lui, studiare un po' il modo di cavarti dai guai, in modo che la colpa risulti tutta di Billy-Billy.

— Andare da lui, in che senso? A casa sua?

— E dove, altrimenti? È mezzanotte.

— Appunto per questo, Ed. Sai come ci tiene Clancy a non mescolare i suoi affari con la sua vita privata.

— Tanto piacere — replicò. — Questa è una cosa importante. Va' subito a parlare con lui. 111

— Come vuoi, Ed.

Infilai la giacca e stavo per uscire quando il telefono squillò. Era Bull Rocco. — Volevi sapere dov'era Cy Grildquist ieri alle quattro, vero? L'ho saputo. Era a una riunione per una nuova commedia.

— Sei sicuro? — gli domandai. — Non potrebbe essersi allontanato per una mezz'ora?

— No, non da una seduta di quel tipo. Era là con certezza, e non s'è

mosso. C'erano in ballo troppi soldoni.

— Grazie — dissi. — Grazie mille.

Così ora conoscevo il nome di almeno un individuo che non era il mio uomo. Era già qualcosa.

Clancy Marshall abitava al Bronx, ma non al Bronx del Daily News, quello al quale la gente pensa appena sente quel nome. Stava molto più a nord, sempre al Bronx, sempre in un sobborgo di New York, e tuttavia in un mondo completamente diverso. Il quartiere si chiama Riverdale ed è

tutto composto da stabili elegantissimi e ultramoderni, alti da sette a dieci piani, e strade ventilate e tranquille fiancheggiate da villini stile anteguerra con portici all'ingresso, saloni e attici. È incredibile, ma siamo sempre a New York. Clancy abitava in uno dei villini, una casa a un piano con le imposte dipinte di verde e gai motivi floreali sull'ingresso e sul portico. Sul prato antistante sorgevano qua e là graziose statue di pietra, o colorate. Erano conigli, cuccioli, ranocchi e anatroccoli, proprio come in un film, e perfino un ragazzetto uso schiavo della piantagione, con le mani d'ebano tese come per reggere le redini. È un modo come un altro per dimostrare il rimpianto che l'aristocrazia sia tramontata.

Svoltai dalla Kingsbridge Road in Rogers Lane, seguii la curva per un tratto e frenai davanti all' abitazione di Clancy. La mia Mercedes non ha redini; guardai, stringendomi alle spalle, la statua del negretto che mi fissava con aria d'attesa, e percorsi a piedi il viale d'ingresso. Ormai era la una di notte, e la casa aveva una sola finestra illuminata al piano superiore. Sapevo che Clancy non sarebbe stato soddisfatto di vedermi, ma suonai ugualmente. Poteva prendersela con Ed, se voleva.

Ci volle parecchio per avere risposta, e infine parlai con la moglie di Clancy, Laura. Laura Marshall può essere descritta facilmente, con poche 112

parole: una matrona di mezza tacca, ricca e furba. Una snob e, per quanto riguardava lei, suo marito era un avvocato importante, un professionista che si occupava di società e di titoli. Con questo non voglio dire che ignorasse il vero lavoro di Clancy; però faceva il possibile per indurre se stessa a spendere quello che il marito guadagnava senza rimorsi di coscienza. Clancy, per motivi noti solo a lui, era innamoratissimo di questo imbustatissimo fenomeno dei nostri tempi, e viveva nel terrore che un giorno o l'altro lei prendesse armi e bagagli e lo piantasse tirandosi dietro i due pargoletti. Non è che Clancy dubitasse del suo fascino: aveva solo paura che le sue attività finissero per dare talmente nell'occhio che Laura non potesse più fingere di ignorarle. In questo caso, lei l'avrebbe piantato. E

senza rimpianti, credo. Clancy non le dava nulla di più di quanto potesse offrirle un grosso assegno mensile.

Molta gente che non mi conosce si fa l'idea, a prima vista, che io sia un giovane destinato a far carriera in qualche ramo redditizio, tipo quello pubblicitario o assicurativo. In un certo senso, è quasi vero. Ma Laura Marshall, vedendomi alla sua porta all'una del mattino, si disse evidentemente che non potevo essere nessuno di sua conoscenza, o per lo meno del suo stesso livello sociale, e subito mi raggelò con un'occhiata, come dicevano i vittoriani.

Che andasse al diavolo. Non mi raggelo tanto facilmente, io. — Vorrei parlare con Clancy — dissi, usando il nome del marito tanto per il gusto di vederla trasalire.

— All'una del mattino? — replicò.

— È necessario — risposi, e più di tanto non intendevo scusarmi.

— Mio marito ha un orario di ufficio — ribatté, ma io la interruppi. Non potevo restare lì tutta la notte. — Ditegli che c'è Clay, e vedrete che sarà dispostissimo a ricevermi.

Aveva l'aria di dubitarne. — Aspettate qui — disse, e mi chiuse la porta in faccia. Aspettai. C'era un dondolo sotto il portico, un vecchio dondolo dipinto di verde, e quando mi sedetti scricchiolò con molto strepito. Presi a dondolarmi avanti e indietro, per il gusto di far rumore. Volevo irritare Laura Marshall quanto lei irritava me.

Due minuti dopo Clancy riaprì la porta d'ingresso. Indossava una vestaglia a piccoli disegni su fondo scuro. Il suo sorriso, in un uomo meno privo di spina dorsale, poteva anche apparire pericoloso. — Accomodatevi, signor Clay — disse. — Parleremo nel mio studio.

Lo seguii in casa. Lo studio era oltre la sala da pranzo, che era oltre il salotto, che era oltre l'atrio al quale si accedeva dall'ingresso. La moglie non si

vedeva da nessuna parte.

Nello studio, una stanza quadrata e pretenziosa, Clancy accese la luce, chiuse la porta e si rivolse a me. — Come diavolo t'è venuto in mente di venire qui? — mi aggredì. La voce era bassa ma dura, e il sorriso abituale era stato sostituito da un'occhiata furente.

— Pigliatela con Ed — gli dissi. — Non solo m'ha detto che potevo, ma che dovevo. Ci sono novità.

— In casa mia non si viene. Mettitelo in testa una volta per sempre, in casa mia non vi ci voglio.

— Invece ci si viene, quando è necessario.

Mi ignorò. — Ho detto a Laura che lavori per un mio cliente — disse.

— Un cliente legittimo e legale. Ti prego, quando te ne andrai, di usare un tono ufficiale.

— Certo, certo. Ma ora veniamo ai fatti.

— Il fatto è che qui non ci devi venire — ripeté. — Mai. Non voglio nemmeno vederti circolare nei dintorni di casa mia.

Mi domandavo se anch'io, un giorno, avrei nascosto le cose a Ella in quel modo. — Pigliatela con Ed, se hai voglia di litigare — dissi, distogliendo il pensiero da Ella. — Io non ho tempo da perdere.

— Voglio che ve lo mettiate in testa — riprese lui. — Qui non si viene. Ho un ufficio, e ci sto tutto il giorno. Di qualunque cosa si tratti, si poteva aspettare fino a domani mattina.

— Ed mi ha ordinato di venire qui. Non ho voglia di discutere. Dopo avermi lasciato marcire in galera per diciannove ore, non sei certo in condizioni di lamentarti per quello che faccio io.

— Tirarti fuori è stato difficile. Non volevano lasciarti andare.

— Balle. Eri tu che dormivi sugli allori, secondo la tua abitudine. Siediti, per amor del Cielo, e veniamo all'essenziale. Ho altre cose da fare, stanotte.

Voleva insistere sull'argomento «focolare sacro e inviolabile», ma alla fine riuscii a fargli capire che di questo passo non concludevamo nulla. Si decise una buona volta a sedersi, accigliatissimo, dietro la scrivania spoglia come quella di Tesselman, ma meno enorme, e io presi posto di fronte a lui.

— Di che si tratta? — domandò. — Parliamone e sia finita.

— Ho trovato Billy-Billy poco fa — lo informai. — E l'ha trovato an114

che la polizia. Praticamente, ho rischiato di essere trovato insieme con lui. Inarcò le sopracciglia, e dimenticò che ce l'aveva con me. — La polizia l'ha preso? O l'hai nascosto tu?

— Ce l'hanno loro.

— E tu vuoi farlo uscire. Be', Clay, potevi telefonarmi, non c'era bisogno di venire fin qua.

— Sta' zitto un momento e ascolta — continuai. — Billy-Billy era morto quando l'ho trovato io. I poliziotti hanno soltanto la sua spoglia mortale, tanto per intenderci.

— Morto? — Si appoggiò allo schienale, riflettendo sulla notizia, poi mi sorrise. — Allora è tutto a posto — disse. — Ora possiamo tornare alla normalità.

— Temo di no. Ed vuole sempre che gli trovi il responsabile.

— Ma perché? Che razza di idea! Ora che la polizia ha il cadavere di Cantell, la cosa è sistemata. Poliziotti soddisfatti e affare chiuso.

— Non è soddisfatto Ed, però. Abbiamo avuto un sacco di guai, e lui vuole sapere chi deve ringraziare.

Si protese verso di me, attraverso la scrivania, ansioso e sincero, avvocato dell'organizzazione da capo a piedi, ormai, non più marito indignato. — Clay,

senti, non è questo il modo di condurre gli affari. Credi a quello che dico, Clay. Da due giorni a questa parte abbiamo attirato l'attenzione su di noi, ci siamo messi nei pasticci con la polizia, e non è così che si contribuisce al buon andamento delle cose.

— Dillo a Ed, non a me. Io eseguo soltanto degli ordini.

— Intendo dirglielo. Dov'è, a casa?

— Sì. Ma non credo che otterrai qualcosa, dicendoglielo. È fuori di sé.

— Sono il suo legale, Clay. Ho il dovere di avvertirlo quando rischia di fare qualche sciocchezza. Il fatto che ti faccia fare da Sherlock Holmes è

una pericolosa sciocchezza. Dovrai affrontare gente estranea all'organizzazione, te la farai nemica, la polizia tornerà all'attacco, metterà nei guai l'organizzazione. Billy-Billy Cantell è morto, la polizia ha il suo cadavere. Il caso è chiuso, no?

— Il caso Betty Benson non è chiuso — gli feci osservare. — Anzi, è

la vera ragione per cui sono qui.

— Non vedo il problema — ribatté. — Attribuiranno a Billy-Billy entrambi gli omicidi. E si sprecheranno ben poco a cercare chi l'ha ucciso. Perciò non abbiamo più niente da temere. E che sia finita, ecco come la penso io.

— Te l'ho già detto, non è a me che devi parlarne.

— Ne parlerò a Ed — disse lui. Lo disse con molta fermezza, e sapevo che gli sarebbe occorso un po' di tempo per raccogliere il coraggio di chiamare Ed e dirgli che si stava comportando da stupido. Ma la cosa non mi riguardava. — Tornando a Betty Benson — dissi.

— Sono stato da lei, le ho parlato, ho bevuto il caffè, ho lasciato impronte dappertutto. L'ora del delitto corrisponde a una certa mezz'ora del pomeriggio, e io ho ammesso di essere stato da lei proprio allora.

— Ma lei era viva quando te ne sei andato.

— Come faccio a provarlo?

— A che ora sei uscito da casa sua?

— Circa alle quattro. Lei è stata uccisa tra le quattro e le quattro e mezzo. Ho ammesso di averla lasciata alle quattro.

— Sta bene. Dopo dove sei andato?

— A casa. Il ragazzo della rimessa può dire a che ora sono arrivato. Segnano l'ora di entrata e di uscita di ogni vettura.

— Bene. Faremo così: un ufficio d'inchiesta le telefonò alle quattro e un quarto, e lei era ancora viva. Sai se aveva un televisore?

— Nel soggiorno non l'ho visto.

— D'accordo. La sua risposta fu: «Spiacente, non ho il televisore». E

questo accadde alle quattro e un quarto. Posso sistemare la cosa entro le dieci di domani mattina. Poi insinueremo che Cantell abbia ucciso anche lei, e tu sei a posto.

— Perché l'avrebbe uccisa? Non la conosceva nemmeno. Non credo affatto che i poliziotti bevano questa frottola.

— Solo lui potrebbe dire perché l'avrebbe uccisa, e purtroppo ormai è

morto. — Clancy mi regalò uno dei suoi affascinanti sorrisi. Era tornato il legale brillante di sempre, e ne era soddisfatto. Sapeva inventare alibi e complicate serie di fatti in modo talmente confuso che dopo un po' nessuno al mondo sarebbe riuscito a districarvisi. Ecco che cosa lo rendeva così utile in tribunale.

— Sei convinto che possa bastare? — chiesi.

— Basterà. Sistemerò tutto io, in mattinata. Avresti potuto venire in ufficio

alle nove.

— Ed ha voluto che venissi qui subito.

— Ed sta perdendo la testa per questa storia. Se non c'è altro...

— Nient'altro — dissi. Mi alzai. — Sono il signor Clay, vero?

— Bob Clay. Lavori per Craig, Henry e Bourke.

116

— Pensa un po'!

Mi accompagnò alla porta, parlando a voce alta di Craig, Harry e Bourke, vattelapesca chi sono, e uscì sotto il portico con me, chiudendosi la porta alle spalle. — Scusa se mi sono irritato, Clay — bisbigliò. Mi batté

amichevolmente sul braccio. — Sai com'è, non ci tengo a far sapere in casa i fatti miei. Per via di Laura, capisci?

— Capisco. Ci vediamo, Clancy. — Ella non sarebbe stata come Laura, mi ripetevo intanto. Ella sarebbe stata ben diversa, Ella...

— Dirò a Ed di piantarla con questa sciocchezza — disse ancora lui. —

Non possiamo sprecare tempo a giocare a guardia-ladro.

— Il paragone non mi sembra esatto — replicai.

20

Sapevo che Clancy non avrebbe ottenuto nulla da Ed. Ed voleva mettere le mani sull'individuo che aveva dato la stura ai nostri guai, e non c'era nient'altro da fare. Del resto, dopo quello sparo attraverso la porta, e il tentativo di farmi trovare dagli agenti nella metropolitana, ci tenevo un poco anch'io a trovare quel tale.

Quando rincasai, era circa la una e trentacinque. Alle due dovevo andare al

Tambarin a prendere Ella. Il telefono squillò mentre mi levavo la giacca. Era Fred Maine.

— A proposito di Alan Petry — mi disse. — Sulla sua vita privata non ho potuto sapere niente, però posso dirti dove potete trovarlo. Lavora di notte nel West Side, tra la 40a e la 50a Strada. Turno di notte.

— Gira in camionetta?

— No, a piedi. È una squadra di due uomini. Spiacente, Clay, ma non ho potuto sapere altro. Non lo conosco personalmente.

— Grazie lo stesso — dissi. — Fa il turno di notte, avete detto? Sapete se sia in servizio, ora?

— Sì, penso di sì. A meno che non sia la sua serata di riposo.

— Benissimo, grazie.

Tra la 40a e la 50a Ovest. Nella 46a c'era un bar, dove alcune ragazze di Archie Freihofer sostano in attesa di chiamate telefoniche. Il padrone, probabilmente, conosceva gli agenti di turno nel suo rione. Sperai nella fortuna e chiamai il bar. Una ragazzetta portoricana venne a rispondere. Le dissi che volevo parlare con Alex, il padrone, e lei replicò: — Posso fare qualcosa per voi?

— Probabilmente sì — dissi. — Ma per adesso, vorrei soltanto parlare con Alex.

Non sapevo se Alex si ricordasse di me. Personalmente, non avevamo mai avuto nessun contatto. Non tutti, nell'organizzazione, sanno esattamente chi sono e cosa faccio, il che a volte è un vantaggio, a volte uno svantaggio, come in questo caso. — Ditegli che sono il capo di Archie —

soggiunsi, il che in fondo è quasi vero.

— D'accordo — fece lei, e un momento dopo una voce maschile diceva: —

Parla Alex.

— Qui Clay — dissi. — Conoscete un agente che si chiama Petry? Fa il turno di notte nella vostra zona.

— Vi conosco, io, giovanotto? — mi domandò.

— Domandatelo ad Archie e lo saprete.

— Sta bene. Come avete detto di chiamarvi?

— Clay. Richiamerò tra cinque minuti.

I cinque minuti non passavano mai. Deploravo di non essere andato addirittura sul posto, invece di telefonare; d'altra parte avrebbe potuto essere una gita inutile, e non avevo tempo da perdere.

Quando richiamai, Alex volle sapere: — Per chi lavorate?

— Per lo stesso per cui lavora Archie, Ed Ganolese. E ora piantatela di farmi il contro-interrogatorio e ditemi se conoscete questo Petry.

— Lo conosco.

— Potete mettervi in contatto con lui?

— Può darsi.

— Voglio parlargli. Potete combinarmi un incontro?

— Be', facciamo per venerdì.

— Ma no, per adesso. Subito.

— Non lo so con certezza — replicò.

— Cosa vi ha detto Archie? — gli domandai.

— Come faccio a essere sicuro che siete Clay?

— Oh, al diavolo — dissi. — Ora vengo lì.

Scaraventai il ricevitore sul suo supporto e mi diressi all'uscio. Poi mi ricordai di Ella. Controllai l'orologio: mancava un quarto alle due. Tornai al telefono e chiamai il Tambarin. Lasciai un messaggio per Ella: doveva aspettarmi al bar perché sarei arrivato un po' in ritardo. Finalmente uscii di casa e mi diressi verso il centro.

21

La Sorina è uno dei tanti bar di quell'isolato della 46a Strada Ovest. Quando vi entrai, il posto era pieno di ragazze, alcune sedute al banco, altre sedute ai tavolini lungo le pareti. Nella tavola calda, sul retro del locale, non c'era nessuno. Con le ragazze c'erano anche alcuni maschi, ma più che altro per bere in compagnia. Non è lì che si combinano gli incontri. Il posto serve alle ragazze solo per aspettare le telefonate. Alex, dietro il bar, era un tipo alto, grasso e antipatico. Mi feci posto tra due ragazze, mi appoggiai al banco e aspettai che lui si accorgesse della mia presenza. Ci vollero un paio di minuti, dopo di che venne a mettersi di fronte a me e domandò: — Cosa vi servo?

— Petry — dissi. — Sono quel tale che ha chiamato prima.

— Oh — fece lui — siete Clay.

— Infatti.

— Ma non vedo perché dovrei credervi.

— Perché non ho tempo da perdere con le vostre sciocchezze — ribattei. — E anche perché c'è un altro bar, dall'altra parte della strada, che vorrebbe tanto rilevare il vostro giro d'affari, e sta a me decidere se è il caso o no di accontentarlo.

Ci meditò un pochino, e intanto tamburellava con le dita sul bancone. Aveva mani grosse, dita a salsicciotto. Alla fine, si rivolse a una delle ragazze e le disse qualcosa in fretta, in spagnolo. Lei rispose qualcos'altro, scese dallo

sgabello e si allontanò.

Alex tornò a guardarmi. — Cosa bevete?

— Birra.

Si allontanò, tornò dopo un momento con la birra.

— Quanto dovrò aspettare? — domandai.

Si strinse nelle spalle. — Mica molto. — Si spostò lungo il banco e prese a servire altri clienti.

La ragazza tornò dopo cinque minuti, reclamò il suo posto al bar e borbottò qualcosa ad Alex, sempre in spagnolo. Non si voltò mai dalla mia parte. Lui le rispose con un cenno d'assenso, tornò verso di me e disse: —

Fuori. Girate a destra, arrivate fino al posteggio. Vi aspetta là.

— Grazie — dissi.

C'erano due possibilità, e mentre mi avviavo alla porta le consideravo entrambe. Una, che lui mi avesse creduto, e che l'agente mi stesse aspettando davvero nei pressi del posteggio. Due, che non mi avesse creduto, e 119

in questo caso un paio di persone mi stavano di certo aspettando nel buio tra la porta d'ingresso e gli scalini che portavano sulla strada. Il bar, infatti, era in un semi-interrato.

Dovevo correre il rischio. Uscii, rapidissimo, e non mi fermai finché

non mi trovai al livello del marciapiedi. Poi mi voltai. Non c'era proprio nessuno acquattato nell'ombra.

Voltai a destra e mi avviai verso l'area di parcheggio. All'angolo c'era un agente, un giovanotto alto e snello, che faceva dondolare lo sfollagente. Mi fermai di fronte a lui e domandai: — Siete Alan Petry?

— In persona — mi rispose.

— Una volta conoscevate una certa Mavis St. Paul. Quando frequentavate il corso di recitazione.

— Davvero?

— Così affermava Betty Benson. Si sbagliava, per caso?

Lui fece un'alzata di spalle. Aveva una faccia da studentello, quadrata, pacifica, americanissima. C'era da scommettere che, sotto il cappello, portava capelli biondi a spazzola. — Sono pagato per camminare — mi disse.

— Camminiamo.

Camminammo e intanto aspettavo che si decidesse a rispondermi. Finalmente, parlò: — Mavis è stata uccisa, vero? L'altra sera.

— Proprio — dissi.

— Perché vi interessate di lei?

— E voi? L'avevate vista recentemente?

— Non l'ho più vista né sentita dal giorno in cui si mise con quel Grildquist.

— Non vi piace Grildquist?

— Era abbastanza vecchio per essere suo padre.

— Ma ricco.

— Le mise in testa che l'avrebbe aiutata a diventare una famosa stella di Broadway.

— Ci rimaneste male quando vi piantò, vero?

— Avrei voluto ucciderla. E per farlo, non avrei certo aspettato tanto tempo.

— So che siete sposato.

— Sì, felicemente. Ho anche due bambini.

— E non fate mai le corna a vostra moglie?

— Ma senti che domande!

— Cosa mi rispondete?

— Che non ci penso neanche.

— Eravate di turno lunedì sera?

— Certo.

— Ma potevate allontanarvi dalla zona per una mezz'ora, senza che nessuno se ne accorgesse. È così?

— Devo far rapporto, di tanto in tanto. E per di più, ho un collega con me.

— Dov'è adesso?

Accennò col pollice alla direzione dalla quale eravamo venuti. — È

entrato un momento al bar, per bere un caffè.

— Quindi non restate insieme tutta la notte.

— No, ma devo ugualmente fare continui rapporti.

— Però ieri pomeriggio alle quattro non eravate di turno — osservai.

— Ero a scuola, a quell'ora.

— A scuola?

— Frequento dei corsi, due volte la settimana, alla Columbia. Vorrei prendere la laurea in legge.

— Guardate che posso scoprire se ieri eravate là.

— Accomodatevi. Vi diranno che c'ero.

— Quando fu l'ultima volta che vedeste Mavis?

— Quando mi piantò per Grildquist.

— E l'ultima volta che vedeste Betty Benson?

— La sua amica? Più o meno nello stesso periodo, forse qualche giorno dopo. Frequentai il corso di Paul Devon ancora per un paio di settimane, poi smisi. Non ero tagliato per quella roba.

Pensai al colpo sparato a tradimento. Finora avevo chiesto a tutti se avevano una pistola. Alan Petry ce l'aveva, naturalmente, la portava agganciata alla cintura. Ma non potevo risolvermi a chiedergli che me la lasciasse vedere. Gli agenti non mostrano la rivoltella ai civili. Raggiungemmo la Nona Avenue, e tornammo verso l'Ottava. Petry osservò: — Non mi avete detto perché v'interessate tanto di Mavis.

— Eseguo degli ordini — gli spiegai. È la risposta più semplice. Un uomo che esegue ordini non è tenuto a sapere i perché e i percome. — Faccio solo quanto mi viene ordinato, come fanno tanti.

— Certo — approvò lui. — Se non avete altro da chiedermi, sarebbe meglio che ci separassimo. Non fa un bell'effetto, temo, il fatto che passeggiamo insieme.

— È giusto — dissi. — Avete detto alla Columbia, vero?

— Columbia.

— Grazie del colloquio.

Camminai in fretta, lui continuò ad avanzare adagio, e un momento dopo non eravamo più insieme. Mi diressi verso il punto dove avevo lasciato la

Mercedes, vi salii, e mi allontanai dalla zona. E adesso, mi chiedevo intanto, che fare, adesso?

22

Mi portai verso la Sesta Avenue, dalle parti della 50a dove c'è il Tambarin. Lasciai la Mercedes al più vicino posteggio e raggiunsi a piedi il locale.

Lei era al bar, e fingeva tranquillamente di ignorare la mezza dozzina di sfaccendati che le giravano attorno sperando di attaccare bottone. Era bella, fresca, gentile: accanto a lei, sul pavimento, era posata la cappelliera che le serviva per metterci i costumi, gli accessori del trucco e tutto il resto.

Mi fermai un momento sulla soglia, a guardarla. Ripensai a Laura Marshall e alla doppia vita che Clancy era costretto a condurre. Ella non era Laura Marshall, nemmeno parente. Poteva un uomo che lavorava per un'organizzazione sposare una ragazza come Ella e non condurre una doppia vita?

Hai scelto un momento poco adatto, Clay, mi dissi poi; ora devi pensare al tizio che ha ucciso Ma vis St. Paul. E Betty Benson e Billy-Billy Cantell.

Mi feci avanti, aprendomi il passo tra gli speranzosi perdigiorno che affollavano il bar, e toccai Ella su un braccio. Lei si voltò e mi sorrise. —

Oh, ciao.

— Ciao. — La baciai sulla guancia, godendomi le occhiate di invidia del mio prossimo, e dissi: — Andiamo subito a casa, Ella. Non vedo l'ora di levarmi le scarpe e bere qualcosa in poltrona.

— Benissimo — approvò lei.

Uscimmo dal locale e camminammo vicini fino al posteggio, entrambi silenziosi. In macchina, lei s'informò: — Come va, Clay? Come va la caccia all' assassino, voglio dire.

La misi al corrente, e lei ascoltò a occhi sbarrati la storia dello sparo e dell'incidente nella stazione sotterranea. — Avrebbero potuto trovarti là —

disse, quand'ebbi terminato.

122

— Lo so. Ci ho pensato anch'io.

Rifletté per un poco in silenzio, poi osservò: — Hai detto che quell'uomo aveva un accento straniero, vero?

— Sì, ma falso. La voce roca, l'accento, era tutto falso.

— Dunque non voleva che tu sentissi la sua vera voce.

— Appunto.

— Perché?

— Perché... — cominciai, e poi rimasi a bocca aperta e continuai a tacere, guidando e pensando al perché quel tale aveva camuffato la sua voce. Perché? Ma perché non voleva che lo riconoscessi!

Il che significava che io avevo già parlato con lui, prima di quella telefonata. Quindi, si poteva cancellare Alan Petry. E anche Paul Devon. E per di più, si poteva mettere bene a fuoco Ernest Tesselman.

— Che il diavolo mi porti — dissi.

— Hai trovato qualcosa?

— Ho trovato, sicuro. — La guardai, ridendo. — Vieni qui, genio —

dissi — e lascia che per un po' guidi con una mano sola. Si accoccolò contro di me. Sempre guidando con una mano sola, andai a portare la Mercedes in rimessa. Il ragazzo portoricano non mi disse niente, forse perché non sapeva se poteva fidarsi della ragazza che era con me. Gli feci l'occhiolino per fargli sapere che non l'avevo dimenticato, e lui mi sorrise.

Pareva che il telefono facesse apposta a squillare ogni volta che rincasavo. Da

un po' di tempo a quella parte, quando non c'erano i piedipiatti alla porta c'era qualcuno al telefono. Appena staccai il ricevitore, Archie Freihofer mi mormorò dolcemente: — È un pezzo che cerco di parlarti, bimbo.

— Rincaso in questo istante. Che c'è di bello?

— Niente, bimbo, mi spiace. Johnny Ricardo è l'unico mio cliente, della lista che mi hai dato, e nelle ore che t'interessano nessuna delle mie ragazze gli teneva compagnia. Gli altri sono tutti sconosciuti.

— Peccato — dissi.

— Spiacente, amico.

— Non importa, Archie. Grazie d'avere tentato. Riagganciai, mossi un passo verso il frigorifero e l'apparecchio trillò di nuovo. Ella mi sorrise attraverso il soggiorno. — Sei molto popolare — disse.

— Volevo una birra.

— Te la prendo io. Tu, accontenta il tuo pubblico. Stavolta era Junky 123

Stein. — Ho scoperto dov'era Paul Devon alle quattro di ieri — mi disse.

— Bravissimo. Dov'era?

— In classe, a far lezione. Con dodici studenti.

— Non si è allontanato nemmeno per qualche minuto?

— Non si è mai mosso di là. Stavano provando una scena.

— Molto bene, allora. Grazie, Junky.

— Non ho ancora avuto notizie di Billy-Billy — disse lui.

— Io sì — risposi. — Mi dispiace, Junky. È morto.

— Billy-Billy? Clay, mi avevi promesso...

— Non siamo stati noi, Junky. Sto cercando chi l'ha ucciso. È lo stesso che ha ucciso le due donne.

— Sul serio, Clay?

— Parola d'onore, Junky.

— Allora ti auguro di trovarlo, Clay. Billy-Billy non ha mai fatto male a una mosca.

Dopo quella conversazione, tirai fuori di nuovo il libretto d'appunti e guardai i nomi che non avevo ancora cancellato. Erano Johnny Ricardo, Ernest Tesselman e il marito. Ricardo era il meno sospetto, per quanto mi riguardava. Sarei rimasto davvero sorpreso se per caso si fosse rivelato l'uomo che cercavo.

Restavano Tesselman e il marito misterioso. Tesselman era un commediante, fingeva affetto per una ragazza che per lui non era altro che un giocattolo di più. Con questo non si poteva asserire che l'assassino fosse proprio lui, ma certo l'avrei sospettato un po' meno se non avesse fatto tante storie. Dovevo tornare da lui, e dovevo anche trovare il modo di controllare i suoi movimenti nelle ore dei due omicidi. E infine il marito. Mi piaceva sospettare di lui, mi piaceva sempre di più. Lui e Tesselman, per quanto mi riguardava, calcavano di pari passo le orme del mio uomo. Per ora sembrava un po' assurdo che avesse ucciso la moglie dopo ben cinque anni, ma forse la cosa sarebbe sembrata meno assurda quando si fosse scoperto chi era. Il mistero che lo avvolgeva serviva a rendermelo ancora più sospetto.

— La tua birra, Clay.

Alzai gli occhi. Ella era davanti a me, e mi porgeva il bicchiere. — Non ti ho sentita entrare. — Sorrisi. — Grazie.

— Vuoi pensare un po', vero?

— Mi sono rimaste tre persone — le spiegai. — Quindi, due di troppo.

— Non ti disturberò.

Invece mi disturbava. Per forza. Se ne stava seduta zitta zitta dall'altra parte della stanza, centellinando la sua birra, e il fatto che fosse là bastava a distrarmi. Dovevo prendere una decisione anche riguardo a lei e, finché

non l'avessi presa, non avrei potuto concentrarmi seriamente su niente altro, meno che mai trovandomi nella stessa stanza con lei. Restammo un poco in silenzio, poi le domandai: — Ella, che cosa pensi di me? Cosa pensi del lavoro che faccio?

Mi guardò, sorpresa. — Perché, Clay?

— Voglio saperlo, ecco tutto. Che cosa pensi di me, e della mia attività.

— Tu mi piaci — rispose. — Quello che fai non mi piace. Ma quest'oggi hai dichiarato in modo esplicito che non cambieresti la tua vita per nessuna ragione al mondo. — E fece un'alzata di spalle.

— E capisci perché?

— No, per la verità. Capisco che tu ti senta in obbligo verso Ed Ganolese, che tu voglia mostrargli la tua gratitudine perché gli devi qualcosa...

— Gli devo la libertà — precisai. — Sarei in galera, oggi, se non fosse stato per lui.

— La chiami libertà, la vita che fai?

— Naturalmente. Sono vicinissimo al mio principale. Lavoro nelle ore che voglio, faccio un'ottima vita, e in complesso tutto va liscio come l'olio. Di tanto in tanto abbiamo qualche grana con la legge, ma sono bolle di sapone, e subito tutto si accomoda.

— Non hai niente da eccepire sulla immoralità di quello che fai?

— Senti, Ella — cercai di spiegarle, — io faccio solo parte di un sistema generalmente accettato. I tipi come Ed Ganolese, e le organizzazioni dirette da loro, esistono solo perché il cittadino medio vuole che esistano. Il cittadino

medio vuole un'organizzazione che possa fornirgli una ragazza simpatica e fidata quando lui è in vena di compagnia. Il cittadino medio vuole un'organizzazione che possegga locali in cui si può bere anche dopo l'ora di chiusura, perché ci sono sere in cui questo cittadino medio non ha nessuna voglia di andarsene a letto. Al cittadino medio piace perfino sapere che, volendo, può sempre fumarsi un po' di marijuana. E siccome nel nostro paese gli addetti alle droghe sono più di centomila, possiamo senz'altro parlare di cittadino medio. All'uomo della strada piace anche giocare d'azzardo, comperare whisky di contrabbando sottocosto, e leggere fatti di cronaca nera sui giornali. Lui vota per i politicanti corrotti pur sapendo benissimo che sono corrotti, perché così spera di farsi ridurre una tassa o di avere una raccomandazione. Alla peggio, gli piace moltissimo rodersi il 125

fegato perché un altro ottiene qualcosa con le raccomandazioni.

— È un ragionamento molto comodo, Clay, e tu lo sai benissimo.

— Non è un ragionamento, è la verità. È così che il sistema funziona e io non faccio che farne parte. — Mi alzai e presi a passeggiare innanzi e indietro, riscaldandomi nella discussione. — Bastano poche nozioni di economia per capire che è così. Senti, nessuna attività commerciale può

resistere se non trova appoggio nel consumatore, vero?

— Clay, qui non si tratta di commercio.

— Invece sì. In fin dei conti, non svaligiamo mica le banche, no? Traffichiamo semplicemente. Abbiamo generi di consumo o di noleggio, e il pubblico li acquista. Ragazze, droghe, o posizioni di privilegio o quello che vuoi, fatto sta che diamo qualcosa in cambio di denaro. Siamo in un commercio, e non potremmo tirare avanti nemmeno un giorno se non avessimo una vasta clientela.

— Esistono anche affari legali, Clay.

— Sì, come no! E funzionano esattamente come i nostri. Anche lì si lotta e si fa a gomitate per i dollari. Gli affaristi legali fanno tutto il possibile per sbarazzarsi della concorrenza. Producono articoli che il consumatore dovrà

acquistare. Entro le loro organizzazioni, se qualcuno non rende viene licenziato. E sai quando lo licenziano? A Natale, visto che parli di moralità. A Natale, perché gennaio è il mese in cui si lavora meno. Noi, invece, quando licenziamo qualcuno lo licenziamo in modo perenne, ecco l'unica differenza. Facciamo così perché non possiamo permetterci di lasciare in giro gente che sa troppo sul conto dell'organizzazione. E non dirmi che le grandi società non farebbero lo stesso, se potessero, per evitare che gli ex-impiegati se ne vadano attorno a raccontare tutti i fatti loro alle case concorrenti.

— Clay, non l'hai ancora ripagato questo debito a Ed Ganolese?

— Sciocchezze! Non faccio questo mestiere puramente e semplicemente per un senso di dovere. C'è una ragione più forte.

— La verità è — fece lei — che a te questo lavoro piace. Ti piace il senso di potenza che provi, te la godi a essere un pezzo grosso del sindacato.

— Certo che mi piace. Ho mai detto il contrario?

— Hai cercato di farmelo capire fin da quando ci siamo conosciuti.

— D'accordo — ammisi. Mi sedetti accanto a lei. — Il lavoro mi piace, va bene? Io sono così, il tipaccio brutale e prepotente che lavora per i furfanti in guanti gialli e ci trova gusto.

— Non hai bisogno di parlarne con me, se non ci tieni — osservò lei.

— Ella, perché sei venuta a stare con me? Ti ho conosciuta, ti ho portata fuori un paio di volte, ti ho detto vieni a stare con me, e tu ci sei venuta. Perché?

— Perché mi piacevi molto. Perché l'avrei fatto, altrimenti?

— Ma allora non mi conoscevi come mi conosci adesso.

— Sapevo benissimo quale era il tuo genere di attività.

— Un corno, lo sapevi. Era tutto impreciso e segreto, e tu non ne sapevi

proprio niente. E non volevi saperne niente. Ogni volta che dovevo occuparmi d'affari, tu ti dileguavi, in modo da non dover sentire nulla.

— Pensavo che tu preferissi così.

— Infatti. Adesso, non più. Ora voglio che tu sappia tutto quello che c'è

da sapere.

— Perché?

— Perché voglio sapere se dopo ti piacerò lo stesso.

— Sono seduta qui, no?

— Già, ma per quanto tempo?

Non mi rispose. Guardò da un'altra parte, sorseggiò la birra, accese una sigaretta. Finalmente, disse: — Se stai per farmi una proposta di matrimonio, hai scelto il metodo più strano che esista.

— Clancy Marshall è sposato — dissi. — Sua moglie crede che il marito sia un avvocato come tutti quanti gli altri. A casa, lui non parla del suo lavoro, recita la commedia con gli amici di sua moglie, e quando sta con lei deve continuare a fingere di essere un altro. Anche Ed Ganolese è sposato. Ha una figlia e l'ha iscritta in una delle università più famose del New England. Anche lui, in casa sua, recita la commedia. Io non voglio un matrimonio di quel genere. Voglio una donna che sposi me, non un'astrazione alla quale dovrei uniformarmi.

— Vuoi una donna disposta a sposare un gangster del sindacato — replicò.

— Chiacchiere. Voglio una donna disposta a sposare me, come sono.

— Non è la stessa cosa?

— Non lo so, può darsi.

— Potresti avere rispetto per una donna disposta a sposare un gangster?

— E chi sta parlando di rispetto?

— Io — fece lei. — Gay, quando sono venuta a stare con te, tu hai recitato quella piccola commedia di cui parlavamo prima. Non ti opponevi 127

quando io evitavo ogni accenno al tuo lavoro. Da un paio di giorni a questa parte, invece, non fai che mostrarmi sempre più quale sia realmente la vita che conduci. E io non faccio che domandarmi: cosa penserai di una donna che resta con te dopo aver appreso in che modo ti guadagni da vivere?

Come puoi credere che io sia qualcosa di più di una comune sgualdrina?

— Ti pare che chiederei a una comune sgualdrina di sposarmi, sciocca che sei?

— Perché? Non è quello il genere di donne che i gangsters si prendono per moglie?

— No. Nemmeno per sogno.

— Non so che dire, Clay. Devo riflettere. Non voglio ancora darti una risposta.

— Vuoi restare con me mentre ci rifletti?

— Sì. Però... penso che per questa notte sarebbe meglio andarcene buoni buoni a dormire.

— Oh.

Si avvicinò e mi prese una mano. — Non credere che questa sia già una risposta, Clay — disse. — Ho solo bisogno di riflettere e per il momento non... non posso pensare ad altro.

— Come vuoi — dissi.

Si alzò. — Ora vado a letto — disse. — Tu non vieni?

— Non ancora. Ti raggiungo tra poco.

— Clay... — S'interruppe, poi si strinse nelle spalle. — Parleremo domani.

— Certo — dissi.

Mi baciò, un bacio breve e distaccato, poi si allontanò di qualche passo.

— Hai l'aria di un ragazzetto smarrito — osservò.

— Lo sono.

— Che gioca a guardie e ladri.

— Già.

La guardai allontanarsi, e per un poco rimasi a pensare a lei. Non sapevo se sarebbe rimasta o no, e non ero nemmeno sicuro di volere che restasse. Sapevo soltanto che, in nove anni, era la prima ragazza che mi faceva riflettere su cose di questo genere. Era la prima ragazza che faceva nascere in me il bisogno di giustificarmi.

Siamo sinceri, Clay... Era la prima ragazza che mi faceva pensare di lasciare Ed Ganolese.

23

Quando mi svegliai, poco dopo mezzogiorno, Ella non c'era più. Però

aveva lasciato un biglietto sul tavolo di cucina. Due parole sole: «Tornerò

presto».

Dunque non aveva ancora deciso, e nel frattempo non voleva parlare con me. Nel frattempo, mi lasciava sui carboni ardenti, a tentare di prendere la mia decisione. Dovevo stabilire se sarebbe stato davvero possibile sposare Ella e continuare a lavorare per Ed Ganolese. Se non era possibile, dovevo fare la mia scelta.

La sera prima, avevamo messo il dito sulla piaga. Aveva ragione Ella, a me piaceva lavorare per Ed Ganolese. Mi piaceva in modo particolare. Mi lusingava l'idea di sentirmi il braccio destro di Ed. Ero abbastanza importante nell'organizzazione per prendere ordini solo da lui. Nello stesso tempo, non ero in posizione tale da destare l'invidia degli altri, e far nascere in loro la tentazione di levarmi di mezzo per prendere il mio posto. Era una situazione salda e sicura, una delle più solide e delle più sicure del mondo, e non volevo perderla.

Eppoi, mi piaceva il lavoro. Mi piaceva essere quello che trasmette gli ordini agli altri, che fa marciare gli uomini in riga quando fanno qualcosa che non va, che li toglie di mezzo quando vanno eliminati. Con questo non voglio dire che mi piaccia uccidere, non mi fraintendete. È difficile che sia chiamato a un compito del genere. Di solito, il mio compito consiste unicamente nell'assegnare le poche uccisioni che vanno eseguite ai sicari professionisti dell'organizzazione. Se poi tocca a me occuparmene, posso reprimere completamente tutte le mie emozioni finché non ho terminato l'opera. Uccidere è una delle tante necessità dell'organizzazione, e sono convinto che la cosa va mantenuta su un piano strettamente commerciale. Non odio e non compatisco. Il mio atteggiamento è quello di un capo del personale che deve licenziare un impiegato inutile o indesiderabile.

Il sicario di professione si diverte a uccidere, anche se non lo ammette. Ma in genere, un sicario non dura a lungo. È un emotivo, e chi mescola gli affari col sentimento non conclude niente di buono. Eppoi, in genere si tratta di individui anormali. Chi non ha mai ucciso non può giudicare se sia divertente o no. Io ho ucciso, e posso parlare con cognizione di causa: non è divertente affatto.

Non ho mai ucciso un uomo che odiavo, non ho mai ucciso un uomo 129

che poteva essere utile alla società restando in vita, non ho mai ucciso per ragioni personali di nessun genere. Ho ucciso, solo poche volte, ma ho dovuto farlo, e non l'ho mai trovato divertente. È solo una necessità, un compito assegnato da eseguire. E so benissimo che se permettessi all' emozione di avere il sopravvento, non proverei gioia, proverei pietà. E in questo caso non sarei più in condizione di farlo.

Quello che mi dà soddisfazione, invece, è la reputazione che mi sono fatto. Ed sa che gli basta puntare un dito e dire: «Clay, quello deve smettere di respirare, provvedi personalmente», e io provvedo personalmente, e faccio un lavoretto ben fatto. La polizia non ci ha mai disturbato per un'esecuzione compiuta da me. Da questo dipende in parte la reputazione che ho, dalla mia serietà ed efficienza. Mi fa piacere avere una buona reputazione e mi fa piacere sapere di meritarla. In parte, poi, dipende dal fatto che quelli dell'organizzazione mi conoscono bene, o hanno sentito molto parlare di me: e sanno cioè, che sono il miglior cane da guardia che Ed Ganolese abbia mai avuto. Sanno che non mi si può corrompere, che non mi si può spaventare, che non mi si può prendere in giro. Sanno che sono in grado di far tacere i miei sentimenti, e sanno che ben difficilmente un uomo sbaglia quando sa dominare le proprie emozioni. Un uomo che ammette di divertirsi a uccidere mi preoccupa e mi fa sentire a disagio. Non ci si può fidare di lui, non è serio. Ed non avrebbe mai potuto mettere un tipo così al mio posto. Gli serve un tipo come me, che sa uccidere se è necessario, ma che non gusta affatto il sapore del sangue.

Riflettevo su questo, e mi domandavo se sarebbe mai stato possibile spiegarlo a Ella. Come farle capire che io uccido solo a sangue freddo, ma che con questo non sono affatto un tipo freddo? Che so far tacere le emozioni quando potrebbero essere pericolose, ma che in circostanze normali sono un sentimentale come chiunque altro?

Non pensavo affatto di poterglielo spiegare, né a lei né a nessun altro. E

dubitavo anche di poter spiegare i miei rapporti con l'organizzazione, e come sia possibile per me fare tutto ciò che l'organizzazione richiede da me e tuttavia rimanere me stesso.

Possibile? No, non era questa la parola. Necessario, piuttosto. Ma nemmeno potevo spiegarle come fosse necessario per me fare tutto ciò che l'organizzazione richiede da me, e tuttavia rimanere me stesso. Non potevo spiegarle che, se un uomo nasce con una vocazione, è al

suo posto solo se segue quella vocazione, e che la mia vocazione era di fare il braccio destro di Ed Ganolese.

E con questo, mi ritrovavo al punto di partenza: potevo sposar Ella e nello stesso tempo continuare a lavorare per Ed Ganolese?

Avevo la sensazione sgradevole che la risposta fosse negativa. Il che, naturalmente, sollevava la seconda questione: che cosa desideravo di più, la mia vita attuale e il mio lavoro, o Ella?

E a questo, non potevo trovare nessuna risposta.

Mentre meditavo su questi problemi, mi preparai qualcosa per colazione e dopo gironzolai un poco per l'appartamento, smarrito. Alla fine, ricacciai quei pensieri in fondo alla mente, afferrai la mia agendina, mi sistemai nel soggiorno e mi misi a riflettere sull'altro problema, vale a dire: chi aveva ucciso Mavis St. Paul, e perché?

Mi venne in mente anche la possibilità che quel nome non si trovasse affatto sulla mia lista. Ma era cosa probabile? Avevo indagato, avevo frugato e spiato, e non erano saltati fuori altri nomi. Doveva essere nell'elenco, doveva trattarsi di uno di quei tre nomi rimasti. E se la lista si fosse ridotta ancora fino a toccare lo zero?

Be', avrei affrontato quell'ennesimo problema a suo tempo. Dei miei due favoriti, Tesselman e il marito, Tesselman era l'unico al quale potevo lavorare al momento. Per il marito, dovevo attendere le notizie da East St. Louis. Mi pareva ormai tempo di fare altre quattro chiacchiere con Ernest Tesselman. Chiamai Ed, gli dissi quel che volevo fare e mi feci dare il numero di telefono di Tesselman. Poi chiamai Tesselman, gli dissi chi ero e lo pregai di accordarmi un altro colloquio.

— La polizia vi ha dato altre noie? — mi domandò.

— No — dissi, — ci hanno lasciato in pace. Ve ne sono molto grato, signor Tesselman.

— Allora di che cosa volete parlarmi?

— Preferirei dirvelo di presenza, se non vi dispiace.

— Non qui — mi rispose. — Sarò nel mio ufficio alle quattro. — E mi diede l'indirizzo: Quinta Avenue, a sud di Central Park. Gli dissi arrivederci alle quattro. Avevo tre ore davanti a me e niente da fare. Perciò non feci nulla, salvo pensare ad Ella nonché all' assassino sconosciuto. Verso le due e mezzo il telefono squillò.

Mi affrettai a rispondere, sperando che fosse la chiamata da East St. 131

Louis, ma era soltanto Clancy Marshall, di nuovo tutto rannuvolato. —

Clay? Senti, non sei capace di fare intendere ragione a Ed?

— Cosa c'è ancora?

— Cosa vuoi che ci sia? La solita storia. Questo giocare a guardie e ladri. Clay, non so se Ed te l'ha detto o no, ma l'organizzazione si sta inguaiando mentre voi due fate gli spiritosi con cose che non ci riguardano affatto. Ho appena parlato con Starkweather, l'amministratore: questa faccenda ci sta costando soldi, un mucchio di soldi, più di quanto possiamo permetterci.

— Cosa vuoi che faccia, io?

— Parla con Ed. A me non vuole dare ascolto.

— Non ascolterà nemmeno me, te l'assicuro. Vuole solo il tizio che ha combinato questo scompiglio.

— Già, eppoi? Clay, guardiamo le cose dal lato pratico. La polizia ha trovato Billy-Billy Cantell, il caso è risolto. Non possiamo consegnare il vero responsabile alla legge, ti pare?

— Non credo affatto che Ed voglia consegnarlo alla legge.

— E che cosa vuole farne? Ucciderlo?

— Be', penso proprio di sì.

— E bravo! Così avremo di nuovo la polizia alle calcagna. Qui non si tratta di eliminare qualche peso morto dell'organizzazione, Clay. Qui si tratta di

eliminare un cittadino con tutti i diritti, per quanto riguarda la legge. E, naturalmente, ci pioveranno addosso nuove indagini.

— Forse no. Probabilmente riusciremo a lasciare la cosa sotto silenzio.

— Forse, probabilmente... Clay, in affari non si va avanti a forza di forse e di probabilmente, lo capisci?

— Dimmi una cosa, Clancy. Ed è seccato con te per questa continua insistenza?

— Non vuole nemmeno ascoltarmi, ormai. Io telefono e quella specie di gorilla che ha per guardia del corpo toghe la comunicazione appena sente che sono io.

— Perciò vuoi che tenti di parlargli io. Clancy, anche se gli parlassi non otterrei nulla. Se la prenderebbe anche con me. Se non ascolta i consigli del suo legale, ti puoi figurare se ascolterà i miei.

— Ma non può continuare a comportarsi così scioccamente.

— Forse ne avremo ancora per poco.

— Stai seguendo un buon indizio?

— Credo.

— Bene, è già una consolazione. Per conto mio, dovremmo piantarla lì, ma sarà già un sollievo sapere che la cosa sta per concludersi.

— Non prendere il tuo incarico tanto sul serio, Clancy.

— Sono pagato apposta per prenderlo sul serio — replicò. Dopo questo colloquio, restai altro tempo a meditare su una cosa e sull'altra, e poco dopo le tre Ella rincasò. Feci per dirle qualcosa, ma lei mi interruppe: — Non ancora, Clay. Per ora non voglio ancora parlarne. Hai pranzato?

— No — dissi.

Mangiammo qualcosa, e non parlammo di nulla. Ma poiché nessuno di noi riusciva a pensare ad altro, praticamente non parlammo affatto. Fu un pasto molto lungo e silenzioso.

24

L'ufficio di Tesselman era al quattordicesimo piano e sul vetro smerigliato dell'ingresso spiccava in oro: «Ernest Tesselman, Procuratore Legale». In realtà, Ernest Tesselman, da parecchi anni, non esercitava più. Era lui l'unica persona presente nell'ufficio, il che significava che non esisteva una segretaria. C'era, invece, il cameriere-pugile, vestito in borghese e facente funzioni di guardia del corpo, ma le guardie del corpo non contano come presenti.

L'atmosfera di questo incontro era leggermente più gelida rispetto all'altra volta. La guardia del corpo, che tra me continuavo a chiamare «Smoking», sebbene stavolta fosse in flanella, mi aspettava nella sala d'aspetto, e pretese a tutti i costi di perquisirmi prima di ammettermi alla presenza del suo capo. La perquisizione fu accurata, ma poiché non portavo armi di nessun genere, «Smoking» si decise con riluttanza ad aprire la porta e a farmi passare nell'altra stanza. Entrai così nel sancta sanctorum di Tesselman. Stavolta Tesselman era vestito di tutto punto, con un completo un po'

passato di moda, grigio scuro, gilè e catena all'orologio. La scrivania dietro la quale sedeva era grande e vuota come quella di casa. Tesselman mi indicò la poltrona di fronte e «Smoking» si collocò con aria di cane da guardia dietro le spalle del padrone.

— Comincerò — esordii — col mettervi al corrente dei fatti accaduti dall'ultima volta che ci siamo visti.

Annuì, in silenzio, aspettando che venissi al dunque. I suoi occhi erano 133

gelidi e sospettosi: non si fidava di me.

— Betty Benson è stata uccisa — dissi — poco dopo che avevo parlato con

voi.

— Lo so — mi rispose. — L'ho letto nei giornali. La polizia aveva il sospetto che l'aveste uccisa voi.

— Sono stato da lei, ma prima dell'assassino. In ogni modo, Billy-Billy Cantell, quel tale ricercato per la morte della signorina St. Paul, è morto anche lui, e la polizia ha ritrovato il cadavere. Il caso è chiuso, per quanto riguarda la legge.

— Per quanto riguarda la legge?

— Ed Ganolese non è soddisfatto. Abbiamo avuto una quantità di noie e di spese, per questa storia. Ed vuole saldare i conti.

— Quindi state ancora cercando.

— Infatti, è così.

— Ma io cosa c'entro? Vi ho detto tutto quello che sapevo, l'ultima volta che ci siamo visti.

— Temo che su qualche punto mi abbiate mentito, signor Tesselman. Lui gettò un'occhiata a «Smoking», che non si era mosso, poi tornò a guardare me. — È una grossa scortesia. Per di più, non è vero.

— Vi ho detto d'aver parlato con Betty Benson prima che la riducessero al silenzio. Voi e lei differivate su un paio di punti di vista.

— Ad esempio?

— Voi diceste a Ma vis, e anche a me, che pensavate di aiutarla a debuttare nella commedia musicale.

— È così.

— La signorina Benson mi disse che Mavis non poteva intonare una sola nota, che era stonata come una campana rotta.

— Mancava soltanto dì esercizio. Le stavo facendo prendere lezioni di canto.

— A sentire la Benson, voi diceste a Mavis anche che avevate intenzione di sposarla.

— E le avevo chiesto di sposarmi, in effetti.

— Tuttavia, tentaste di sedurre la signorina Benson. K

— Ve lo disse lei? Allora era una piccola bugiarda spudorata.

— Perché? Perché avrebbe dovuto mentire su una cosa del genere?

— Dato che la conoscevo appena, non so proprio immaginare quali fossero i suoi motivi.

— Voi tentaste di darmi l'impressione di essere molto attaccato a Ma134

vis St. Paul, e d'essere rimasto molto addolorato dalla sua morte.

— E invece?

— Invece temo che apparisse troppo evidente, dopo un po', il fatto che quel pesciolino con le doglie vi stava molto più a cuore di Mavis.

— La vostra mancanza di riguardo non conosce limiti, vedo — replicò

lui. — E nemmeno il vostro cattivo gusto. A parte che le vostre insinuazioni e dichiarazioni sono infondate, vorrei sapere che cosa c'entrate voi. Che cosa siete venuto a fare, qui?

— Non vi è passato per la mente di poter essere uno dei sospettati?

— Cosa? Come dire che avrei ucciso io Mavis?

— No, signore. Non dico che siate stato voi. Dico solo che c'è anche la possibilità che l'abbiate ammazzata voi. E nel vostro atteggiamento nei suoi confronti si notano delle contraddizioni. Sono qui appunto per tentare di spiegarmi queste contraddizioni.

— L'ultima volta che siete venuto da me — replicò lui, gelido, — cercai di mostrarmi ragionevole. Stavolta non me la sento affatto. Siete venuto a insinuare che io ho ucciso quella povera ragazza, a obiettare che il mio comportamento verso di lei era ipocrita, che l'altra volta vi ho mentito. Non mi sento affatto tenuto a mostrarmi ragionevole.

— Come volete.

Mi fulminò con lo sguardo e si mordicchiò il labbro inferiore. — Potrei distruggervi — disse. — Potrei distruggere Ed Ganolese.

— Non ne so nulla, signor Tesselman.

— Sapete benissimo, invece, che potrei influenzare il Dipartimento di Polizia e rendere la vita impossibile a voi e al vostro principale. L'ho fatto già una volta.

— Perché volevate bene a Mavis St. Paul, e naturalmente siete dispostissimo a darci una mano perché l'assassino sia scoperto.

— Capisco. Se invece mi rifiuto di collaborare, vuol dire che sono un ipocrita. Volete che le cose siano fatte a modo vostro, vero?

— No, signore. Posso solo fare domande. Le cose andranno come volete voi.

— Siete furbo, voi — osservò. Si appoggiò allo schienale, aggrottando la fronte, e studiò il piano vuoto della grande scrivania. «Smoking» si teneva ottusamente nell'angolo, all'erta, fissando un punto vuoto a mezza via tra il suo padrone e me. Io aspettavo, irrigidito sulla sedia, morendo dalla voglia di fumare ma sapendo benissimo che non dovevo muovermi finché

Tesselman non avesse riflettuto e non avesse preso una decisione. 135

Quando parlò di nuovo, lo fece senza spostarsi, senza distogliere lo sguardo dal piano della scrivania. — Ero affezionato a Mavis — disse. —

Lei voleva sposarmi. Non m'illusi nemmeno per un istante che mi amasse. Io sono un vecchio, lei era una ragazza. Voleva sposarmi perché le ero simpatico, perché poteva tollerare di vivere con me e perché avrebbe avuto

ottime prospettive di diventare una ricca vedova nel giro di pochi anni. Lo capivo benissimo. Capivo anche che le sue intenzioni erano migliori di quelle che potevo aspettarmi da un'altra donna della sua età. A Mavis interessava il mio danaro, ma le interessavo anch'io. Di questo sono convinto. Non avrebbe potuto vivere con un uomo soltanto perché era ricco. Ma se era ricco, e le era anche simpatico, allora poteva adattarsi benissimo. Levò lo sguardo su di me, a questo punto, e gli occhi erano duri sotto le sopracciglia aggrottate. — Mi è molto penoso parlarne — dichiarò. —

Quando Mavis morì, rimasi molto scosso. Mavis era, se preferite, una proprietà di valore, per me. Non l'amavo ma le ero molto affezionato, e capivo benissimo che era l'unica donna che avrebbe potuto ancora mostrarmi un po' di simpatia. Facevo tutto quel che potevo per mantenere vivo quell'interesse. D'accordo che era stonata, ma non lo sapeva. Le promisi tutto quello che voleva, pur di mantenere vivo quell'interesse. Quando parlò di matrimonio, promisi anche questo. Pur sapendo benissimo che il nostro matrimonio sarebbe stato, da parte sua, solo una lunga attesa della mia morte, le promisi di sposarla. Mavis era la mia ultima occasione. All'improvviso si alzò, mi voltò le spalle e andò col suo passo esitante ad affacciarsi alla finestra che guardava sulla Quinta Avenue. — Sono un uomo orgoglioso — riprese, sempre voltandomi le spalle. — Non mi piace ammettere la debolezza che avevo nei confronti di Mavis. Quando appresi che era stata uccisa, ne rimasi colpito e offeso. Una mia proprietà, qualcosa che per me aveva molto valore, era stata distrutta. Parlai con un amico del Dipartimento di Polizia, gli dissi che volevo un rapido arresto e una rapida condanna. Volevo solo vendicarmi, ed è comprensibilissimo. Ero un vecchio che si era reso ridicolo dando in smanie per una ragazza. Non volevo far sapere a nessuno che ero stato ridicolo e debole, io che mi sono sempre compiaciuto della mia forza, del mio orgoglio. La stanza tornò silenziosa mentre Tesselman fissava fuori della finestra. Infine il vecchio si voltò e si rivolse a me. — Ecco quanto volevate sapere — disse. — Ora potete andarvene. Trovate l'uomo che ha ucciso Mavis, se volete. Io non ci tengo più. La perdita di una proprietà si supera, ci si abitua all' idea, per quanto preziosa essa potesse sembrarci una volta. 136

— Signor Tesselman...

— Penso che vogliate compiangermi — disse. — L'ultima cosa al mondo che vorrei è la vostra compassione. Non ho mai avuto bisogno di compassione in vita mia, e non mi serve la vostra.

— Signor Tesselman — ripetei, ma lui mi voltò le spalle e tornò a guardare fuori.

«Smoking» mosse un passo verso di me. — È tempo di andarsene, giovanotto. Me ne andai.

25

Sapevo che Ella doveva essere ancora a casa, e non volevo rincasare e ripiombare in quel silenzio opprimente. Erano le quattro e mezzo, lei sarebbe uscita per andare al lavoro verso le sette, perciò dovevo lasciar passare almeno due ore e mezzo per evitare di incontrarla. Mi fermai in un bar a poca distanza dall'ufficio di Tesselman, e passai quelle due ore a riflettere sulla morte di Mavis St. Paul, rifiutandomi di pensare a Ella.

Seduto a un tavolo appartato, con uno Scotch e acqua davanti, aprii l'agendina e guardai i tre nomi che restavano. Ora che avevo parlato di nuovo con Tesselman, ero convinto che m'avesse detto la verità. Che poi mi avesse detto tutta la verità o meno, era un'altra questione. Comunque ero certo che la sua relazione con Mavis St. Paul fosse esattamente quale me l'aveva descritta. Ma, e se Mavis l'avesse tradito all'ultimo momento?

Se avesse pensato, da un istante all'altro, che non valeva proprio la pena di sposare un vecchietto strambo come Ernest Tesselman? Tesselman aveva detto che Mavis rappresentava la sua ultima occasione. E se quell'occasione gli fosse sfumata tra le mani di colpo? Quel vecchio era un tipo collerico, me n'ero accorto benissimo. Se Mavis l'avesse deluso, se gli avesse detto che voleva piantarlo, forse avrebbe potuto infuriarsi al punto di afferrare un coltello e ucciderla. Poi, sapendo di essere l'indiziato più probabile, si sarebbe affrettato a uscire dall'appartamento di lei, a trovare qualcuno che potesse prendere il suo posto come sospetto numero uno, e se ne sarebbe tornato a casa per concertare la scena dell'indignazione alla scoperta della morte.

Ma a questo punto, l'idea mi colpì. Come non m'avesse colpito prima non lo

so, ma tutt'a un tratto mi resi conto che le cose non erano andate in quel modo. Mavis St. Paul era stata uccisa in un appartamento della 63a 137

Strada Est. Junky Stein aveva visto Billy-Billy addormentato in un vicolo vicino a un cinematografo, al principio di quella sera, nella 6a Strada Est, a cinquantasette isolati di distanza. A parte il fatto che sarebbe occorso più

di un'ora per compiere quel po' po' di percorso andata e ritorno, l'assassino non aveva alcuna necessità di fare tanta strada per trovare un vagabondo ubriaco.

Fino a quel momento, avevo sempre esaminato la cosa partendo dal presupposto che Billy-Billy fosse stato scelto a caso, e invece la cosa non aveva senso. L'assassino non era uscito alla ricerca di un vagabondo qualsiasi, era andato in cerca di Billy-Billy. Non solo: l'assassino era andato a cercare Billy-Billy per prima cosa, prima, cioè, di uccidere Mavis St. Paul. Aveva trovato Billy-Billy, l'aveva caricato in macchina, era andato fino a casa di Mavis, aveva portato BillyBilly di sopra, l'aveva introdotto in casa, abbandonato sul divano, e infine aveva ucciso Mavis. Poi se l'era squagliata.

Certo, doveva essere andata così! Non due viaggi all'appartamento di Mavis, uno solo! Il nostro uomo era troppo accorto per arrischiarsi a tornare nell'appartamento dopo che Mavis era morta. E con questo, Ernest Tesselman andava escluso. Potevo immaginare benissimo Tesselman che perdeva la testa, che uccideva all'improvviso Mavis St. Paul e poi studiava il modo di cavarsi dai guai. Non lo immaginavo affatto, invece, a progettare di uccidere la ragazza. Non aveva ragioni tali di farlo che potessero reggere a una lenta e calma riflessione. Poteva ammazzarla in un impeto di rabbia, non a sangue freddo. Potevo cancellare il suo nome dalla lista, lasciandovi solo Johnny Ricardo e il marito. Per conto mio, avrei cancellato anche Johnny Ricardo, ma non volevo restare con un solo indiziato prima d'avere scoperto qualcosa di più positivo sul conto di quel fantomatico marito. Mi trattenni al bar, pensando a questo e a quello fino alle sette e mezzo, e infine me ne tornai a casa. Avevo venticinque isolati da attraversare, e faceva sempre molto caldo, ma decisi ugualmente di andare a piedi. Non volevo ritrovarmi solo nell'appartamento. Per la strada potevo pensare al caldo, ai tassì, alle passeggiatrici che sostavano lungo il lato ovest di Central Park. Potevo pensare a Mavis St. Paul, a Tesselman, al marito misterioso. Potevo pensare a

Ed Ganolese, a Billy-Billy Cantell e a un milione d'altre cose. A casa, invece, non avrei potuto pensare ad altro che a Ella. Ma alla fine mi trovai sotto casa. Salii con l'ascensore, aprii la porta ed entrai nel soggiorno nel momento stesso in cui il telefono squillava. Chiusi 138

l'uscio con un colpo e attraversai di corsa la stanza per rispondere.

— Clay? — disse la voce. — Qui parla Tex.

— Chi?

— Tex. Da East St. Louis.

— Ah! Tex, sì, dimmi.

— È dalle quattro e mezzo che cerco di parlare con te — disse. — A casa nessuno rispondeva.

Questo significava che Ella era uscita di nuovo. Per evitarmi, forse? —

Rientro in questo istante — dissi. — Hai avuto l'informazione che volevo?

— Certo. Ha sposato uno degli ufficiali della base. — E mi disse il nome dell'assassino. Lo ringraziai, riagganciai, poi crollai in poltrona e rimasi per un pezzo a fissare la parete. Perché? Perché ora sapevo quale legame esisteva tra Billy-Billy Cantell e l'uomo che aveva ucciso Mavis St. Paul. Perché Mavis St. Paul aveva sposato il tenente Michael Cantell. 26

Rimasi per un bel pezzo sprofondato nella poltrona, e mentre all'esterno l'oscurità scendeva, nella mia mente andava facendosi luce. Lasciavo che i pensieri affluissero da soli, che il mosaico andasse a posto pezzo per pezzo.

Ricordai un fatto che avevo notato, ma che al momento non m'aveva detto nulla: Billy-Billy era entrato vivo nella stazione ed era stato accoltellato sul posto. Il che stava a indicare che era sceso laggiù con qualcuno che conosceva e di cui si fidava. Michael Cantell, quel caro, vecchio Mike. E adesso sapevo anche da chi Billy-Billy era andato quand'era scappato da casa mia, all'inizio di tutta quella storia: era andato a rifugiarsi dal suo vecchio Mike.

Mi domandavo quale fosse il grado di parentela. Fratelli? Cugini? In fondo, non aveva molta importanza. La relazione esisteva, ecco l'importante; Billy-Billy aveva posto la sua fiducia in quel legame di sangue e Michael Cantell l'aveva ucciso.

Il bravo, vecchio Mike l'aveva messo nei guai fin dal primo momento, anzi. Ora vedevo la scena con estrema chiarezza: Billy-Billy pieno di eroina, che dorme in quel vicolo vicino al cinema. Il caro Mike (fratello?

cugino?) passa di là e dice: «Salta su, Billy-Billy, andiamo a fare un giro.

— Billy-Billy sale, ma in seguito non se ne ricorda più. Forse non rico139

nosce nemmeno Mike, quando questi gli parla. Ricordavo benissimo quanto avevo tribolato per farmi riconoscere da Junky Stein. Ecco, ecco com'erano andate le cose. E adesso ecco il problema da risolvere: perché Michael Cantell si era comportato così? Perché aveva scelto proprio un parente, tra tanta gente che esiste, per rifilargli la morte di Mavis?

Ed ecco che la risposta si presentava da sé: perché voleva sbarazzarsi anche di Billy-Billy.

Perché, allora, non aveva pensato di accoltellare anche lui, senza pensarci più?

C'era una spiegazione possibile anche per questo. Diciamo che Michael Cantell era venuto a New York dopo aver abbandonato Mavis St. Paul. Diciamo che in cinque anni aveva fatto strada, si era creato un'ottima posizione. Ora, aggiungiamo Billy-Billy. Un parente, molto probabilmente un fratello. E costui è un disgraziato, un vagabondo, una vergogna per la famiglia. Una grossa seccatura, quindi. Non tanto grossa da pensare a ucciderlo, dato che un parente sarebbe stato uno degli indiziati più logici, ma grossa abbastanza da irritare molto Michael Cantell. Talmente grossa che, quando il nostro Michael Cantell decide di dover eliminare qualcuno, pensa immediatamente a Billy-Billy per affibbiargli il delitto. Così prende due piccioni con una fava. Si sbarazza di Mavis, la persona che ha stabilito di uccidere, e nello stesso tempo si sbarazza anche di Billy-Billy, l'onta della

famiglia. Tac, tac. Tutti i problemi risolti.

Ma questa era solo la metà del suo movente. L'altra metà riguardava Mavis. Da quanto ero riuscito a scoprire, lui e Mavis non si vedevano da cinque anni. Lei non sapeva nemmeno che il marito fosse a New York. Perché lui aveva aspettato cinque anni per ucciderla? Che cosa era mutato ultimamente, che cosa si era prodotto, per metterlo all'improvviso nella necessità di eliminarla?

E a questo punto ricordai una cosa che Betty Benson mi aveva detto. Mavis aveva consultato un legale per ottenere il divorzio. Un divorzio, ecco l'avvenimento nuovo. Per qualche ragione ancora ignorata, il fatto che Mavis avesse iniziato le pratiche del divorzio aveva sollecitato il delitto. In che modo?

Forse lui si era risposato. Forse era ricco, adesso, e Mavis avrebbe saputo approfittarne. Tutto faceva pensare che fosse una ragazza di pochi scrupoli.

Già, ma i due avevano dovuto bene incontrarsi in qualche modo, ave140

vano dovuto pure tornare in contatto dopo cinque anni di separazione. E a questo punto ricordai qualcos'altro che Betty Benson mi aveva detto. Un particolare che al momento mi era sembrato privo d'importanza, tanto che non l'avevo nemmeno trascritto nel mio taccuino. Qualcosa che lei sola, tra quanti vivevano a New York, poteva probabilmente sapere. La cosa che aveva costretto Michael Cantell a uccidere anche lei. E così seppi chi era oggi Michael Cantell. Conoscevo finalmente la faccia dell'assassino. Presi il telefono e chiamai Ed Ganolese. Appena lo ebbi in linea, annunciai: — L'ho trovato, Ed. Ho trovato l'uomo.

— Sei sicuro? Sei sicuro al cento per cento?

— Ne sono certo al mille per cento, Ed. E non può scapparmi. Raduna il consiglio in seduta plenaria, Ed. Nell'ufficio di Clancy, alle... — Guardai l'orologio, segnava le otto e mezzo, — ...alle nove e mezzo, va bene? Così

tutti avranno il tempo di intervenire.

— E dov'è, Clay? Dov'è quel bastardo?

— Aspetta un momento, per piacere — dissi. — Tu non vuoi rischiare di sbagliare, no? E nemmeno io. Riesaminerò tutta la faccenda con te, punto per punto. Ecco perché voglio la riunione al completo. Voglio che tutti quanti voialtri possiate controllare il mio ragionamento e dirmi se ho ragione o torto.

— Ma tu l'hai trovato, però. Sei sicuro del fatto tuo.

— Sta' tranquillo, Ed. L'ho trovato, e lo tengo inchiodato al muro come una farfalla.

— Sta bene. Alle nove e mezzo, allora, nell'ufficio di Clancy.

— D'accordo. E porta anche Joe Pistol, la cosa potrebbe interessargli.

— Dovrò portarlo per forza. Questa storia ha disturbato un po' tutti. Joe non è molto soddisfatto, e mi sta addosso come una sanguisuga per sapere come finirà.

— Tra poco sarà soddisfattissimo — assicurai. — E anche tu, vedrai. 27

Venne Clancy ad aprire, quando bussai. Mi regalò uno dei suoi soliti sorrisi. — Ho saputo che sei l'eroe della giornata.

— Sono l'eroe della settimana — risposi.

— Vuoi dire che è finita davvero?

— Sì, è finita.

141

Entrammo nell'ufficio interno. Ed, Tony e Joe Pistol non erano ancora arrivati. Starkweather, il contabile, era là seduto in un angolo con l'aria di sentirsi a disagio.

— Gli ho telefonato io e l'ho pregato di venire qui — mi spiegò Clancy. — Ed deve sapere cos'è successo in questa settimana. Fred, qui, può

metterlo al corrente.

— Questo si potrà fare in un secondo tempo — dissi.

Starkweather approvò con la sua testa calva di contabile. — Sicuro —

disse. — Ogni cosa a suo tempo.

— Naturalmente. — Andai ad affacciarmi alla finestra. In basso, molto al di sotto, vedevo la strada, e i tassì che passavano avanti e indietro come i pesci nell'acquario di Ernest Tesselman. Mi voltai verso la stanza e scorsi, sulla scrivania di Clancy, la foto incorniciata di sua moglie. Clancy era sposato. Ganolese era sposato. Perfino quell'omino insignificante, Starkweather, era sposato. Perché non potevo sposarmi anch'io?

Mentre mi sforzavo di non indugiare su quei pensieri, Ed entrò, seguito da Tony Mento e da Joe Pistol. Tutti presero posto, poi Ed disse: — Forza, Clay. Sentiamo.

Gli dissi prima di tutto della telefonata da East St. Louis, della parentela tra Michael Cantell e Billy-Billy Cantell e di ciò che doveva significare. Poi di cosa doveva significare la relazione tra Michael Cantell e Mavis St. Paul. Infine aggiunsi: — Betty Benson aveva la chiave del mistero. Fu lei a mettermi sulla strada, ma al momento non me ne accorsi. Ed ecco di che si tratta: a causare il delitto, in primo luogo, fu il fatto che Mavis St. Paul andò a consultare un avvocato per il divorzio. Per un momento, immaginai che la ragione del delitto andasse ricercata proprio nel fatto che Mavis aveva sposato qualcuno che lavorava alla base aerea vicina alla sua città natale. Anche lei era impiegata alla base, ed era là che aveva conosciuto il marito. E l'ufficio in cui lei lavorava era l'ufficio legale. Sorrisi, guardandoli. — Capito? Aveva sposato un legale, un avvocato. E quando decise di ottenere il divorzio, da che avvocato andò? Tra tanti che ce ne sono a New York, scelse proprio il suo stesso marito. Naturalmente, lui nel frattempo aveva cambiato nome, così lei non seppe con chi aveva a che fare finché non mise piede nell'ufficio di costui. Quando poi vide che specie di ufficio aveva, quando vide da mille indizi evidentissimi che Michael Cantell aveva fatto una bella carriera, all'improvviso non volle più il divorzio. Poi scoprì anche che lui si era sposato di nuovo, e per una ragazza come Mavis questo significava una cosa sola: si poteva cavare

molto di più non divorziando che ottenendo il divorzio come aveva pensato in un primo momento. In poche parole, decise di ricattarlo. Nel silenzio, fissai Clancy. — Da chi ebbe il tuo nome, Mike? — domandai. — Da Ernest Tesselman? Forse lui ti nominò, a proposito di Ed Ganolese? Oppure ti venne tra i piedi per pura coincidenza? La faccia di Clancy sembrava una cera sul punto di sciogliersi. — Non ti seguo, Clay

— disse, ma la sua voce si spezzò due volte durante la frase.

— Tu non mi segui, Mike — replicai. — Ma io ti seguo. Ti seguo benissimo. Ed stava fissando gelidamente Clancy. — È proprio vera, questa storia?

— Certo che no, Ed — ansimò Clancy. — È la cosa più assurda che abbia mai sentito. — E, da come lo disse, anche un bambino si sarebbe accorto che mentiva.

— Clancy Marshall — ripresi. — Non hai potuto sottrarti allo sciocco desiderio di mantenere le tue iniziali, vero? Ti sei limitato a spostarle. Michael Cantell. Clancy Marshall.

— Tuo fratello — fece Ed disgustato. — Era tuo fratello.

— Billy-Billy usava bussare a quattrini da lui, quando era nei guai —

continuai. — Junky Stein mi raccontò che Billy-Billy, quando ne aveva bisogno, poteva andare da qualcuno a farsi prestare dei soldi. Però poteva venire solo in ufficio. Una volta si presentò a casa, a casa di Clancy, e non ebbe neanche una lira. — Mi rivolsi a Clancy. — Ci rimanesti male, vero, Mike? Rimanesti scosso la sera che si presentò a casa tua. Con quella moglie che hai, non potevi far sapere d'avere una fratello come Billy-Billy Cantell. Lui era una minaccia per te, proprio come Mavis St. Paul. Non una minaccia così grande, ma sempre una minaccia. Era un cocainomane. Non ci si può fidare di quei tipi, vero? Potrebbero parlare sotto l'effetto della droga. Quando venne il momento di trovare qualcuno al quale accollare la morte di Mavis, pensasti subito a Billy-Billy. È così, Mike?

— Ascolta... — fece Clancy. Ma tacque. Ci fissava, a occhi sbarrati, e adesso non sorrideva più.

— È vero — osservò Joe Pistol calmo calmo. Guardò me e approvò. —

È verissimo.

Starkweather tossì e si alzò. — Sarà meglio che me ne vada — disse.

— Della situazione finanziaria parleremo in un altro momento.

— Telefonami domani — rispose Ed, senza smettere di guardare Clancy.

— D'accordo.

143

Starkweather uscì in fretta, ben deciso a ignorare quel che sarebbe accaduto in seguito, e Ed si rivolse a Clancy. — Tu hai fatto questo. Tu hai causato tutti questi guai. Ci hai tirato addosso la polizia, hai ucciso tuo fratello e hai messo in pericolo tutta l'organizzazione. E sei stato tu. Il mio fedelissimo avvocato!

La bocca di Clancy si mosse ma non ne uscì alcun suono.

— Sta bene — disse Ed. Si alzò. — Sta bene — disse ancora. — Usciamo di qua, intanto. 28

Ci avviammo all'ascensore, tutti e cinque, con Clancy nel mezzo. Schiacciai il bottone di chiamata e aspettammo che il fattorino portasse su la cabina. Vi entrammo tutti e scendemmo in silenzio. Mi aspettavo che Clancy dicesse qualcosa, ma forse si rendeva conto che, se avesse aperto bocca, avrebbe, messo a repentaglio la vita di quel povero diavolo addetto all' ascensore.

Al piano terreno, seguimmo l'uomo fino al portone e aspettammo che ci aprisse. Ci sorrise, s'inchinò, disse buonanotte a tutti, e noi dicemmo buonanotte a lui, tutti salvo Clancy. Restammo alcuni minuti sul marciapiede, mentre Tony andava a prendere la macchina. Mi tenevo accanto a Clancy, pronto a fermarlo se avesse tentato di fuggire, o di gridare per invocare aiuto, ma lui se ne stette buono buono.

La Rolls Royce di Ed accostò al marciapiede, e noi vi salimmo. Joe Pistol

davanti, accanto a Tony Mento; Ed, Clancy e io sul divano posteriore, con Clancy nel mezzo. La macchina partì e ci avviammo verso il lato opposto della città. Clancy a un tratto deglutì e disse: — Ed, io... — ma poi tacque e non aprì bocca per tutto il percorso.

Tony si diresse verso la Nona Avenue e imboccò il Tunnel Lincoln. Posai una mano sul ginocchio di Clancy mentre ci avvicinavamo alla cabina di controllo posta all'uscita del tunnel che appartiene al Jersey. Lo sentivo teso, sentivo che cercava di raccogliere il coraggio, di gridare per chiedere aiuto all'addetto al pedaggio. Invece oltrepassammo anche quel punto senza complicazioni, e sentii che Clancy si riafflosciava sul sedile. La speranza, dicono, sgorga eterna nel cuore dei codardi. Forse Clancy non era completamente convinto che il suo fosse un viaggio di sola andata. 144

Tony guidò lungo alcune strade del Jersey, ubbidiente a tutti i limiti di velocità imposti in quella regione. Per un poco viaggiammo lungo uno stradone a quattro corsie, poi passammo su uno stradone a tre corsie, poi su una strada a solo due corsie e infine su una brutta strada di campagna stretta e non asfaltata. Poco dopo, ci fermammo.

Scendemmo tutti dalla macchina. Era buio là fuori, e tutt'attorno c'erano alberi e l'odore delle paludi del Jersey. Alle nostre spalle c'era la Rolls, e l'unica luce veniva da uno spicchio di luna e dal cielo stellato. Quello scintillio a est era New York. L'aria era calda, soffocante, ma in quel momento nessuno vi badava.

Ed si fermò con le spalle alla macchina, con Tony alla sua sinistra e me alla sua destra. Joe Pistol si teneva accanto al cofano della Rolls, come osservatore distaccato. Clancy, tremante, era proprio di fronte a noi. Per la prima volta da che avevamo lasciato l'ufficio, Ed rivolse la parola a Clancy. — Tu morirai qui, Clancy — disse. — Voglio che tu sappia perché devi morire. Non è perché hai ucciso quella St. Paul, o la Benson, o addirittura tuo fratello. No, non è per questo, l'omicidio non è un crimine che m'interessi. Morirai per un altro delitto, molto più grave: perché sei stupido. Hai commesso un delitto stupido, e l'hai fatto seguire da altri due altrettanto stupidi. Ti sei lasciato trasportare dalle tue emozioni, hai perso la testa, hai agito come un dilettante. Hai messo nei guai l'organizzazione. Hai usato come capro espiatorio un uomo dell'organizzazione. Hai agito come un

dilettante, e io non posso tenere un dilettante nella mia organizzazione.

— Ed — mormorò Clancy, e la sua voce era leggera come l'aria.

— Il delitto era stupido perché era complicato — continuò Ed. — E era stupido, perché era dettato da sentimenti personali. Clancy, noi ci sosteniamo sempre a vicenda, avresti dovuto saperlo. Se fossi venuto a dirmi che quella sgualdrina ti dava delle grane, ce la saremmo vista noi, ti avremmo sistemato tutto. Ma tu sei stupido. Hai preso la legge nelle tue mani. La mia legge.

— Ed — bisbigliò Clancy.

Ed fece un passo avanti, e noi tutti restammo in disparte e aspettammo. Ed non è più giovane come un tempo, e si sta abituando alla vita comoda, ma il fusto è ancora solido, intendiamoci. Agguantò Clancy, afferrandolo con la mano sinistra per il bavero. La destra si alzò e colpì Clancy in piena mascella.

Clancy voltò la testa, sottraendosi al colpo, ma non riuscì a sottrarsi al 145

manrovescio che lo colpì dall'altra parte.

Tony, Joe e io ci tenevamo da parte, osservando e aspettando, mentre Ed si lavorava Clancy, tenendolo con una mano, pestandolo al volto e al corpo con l'altra. Durante il procedimento nessuno aprì bocca, nemmeno Clancy.

Finalmente, Ed parve soddisfatto. Si allontanò da Clancy, che giaceva a faccia in giù nel fango del Jersey, e Tony Mento gli porse una salvietta che aveva preso dal cruscotto della Rolls. Ed si ripulì le mani con la salvietta e la restituì a Tony. Ansimava un po' ma nient'altro. La sua faccia era assolutamente priva d'espressione.

Tony ripose la salvietta al suo posto, poi venne verso di me. Mi porse qualcosa, che io presi.

Era una Colt 45. La tenni in mano, la guardai e la soppesai. Era la prima volta che la vedevo in vita mia e sarebbe stata anche l'ultima. Appena avessi finito di usarla, Tony se la sarebbe ripresa e l'avrebbe fatta sparire. Molte parti sarebbero servite per altre pistole, ma la canna sarebbe stata distrutta. È la

canna quella che interessa ai periti balistici. Guardai Ed e lui assentì. Poi lui, Tony e Joe Pistol si portarono in disparte e rimasero là, a contemplare il cielo estivo. In certe cose è meglio non avere testimoni, molto meglio.

Mi portai di fronte a Clancy e lo guardai. Era seduto nel fango, mezzo intontito, e si puntellava su un braccio. Con l'altra mano si asciugava distrattamente il sangue dal viso. Doveva morire. Non aveva saputo mantenere la testa sul collo. Sollevò la testa e mi guardò con gli occhi che biancheggiavano nell'oscurità. Ci credeva, finalmente; feci tacere ogni mio impulso vitale. Ero una macchina, il mio braccio era il braccio della macchina e la pistola faceva parte della macchina. E quando il dito della macchina si contrasse, l'arma della macchina fece fuoco, e così la macchina adempì alle sue funzioni. Clancy crollò all'indietro, afflosciandosi goffamente come un burattino il cui filo si è spezzato. La macchina fece un passo avanti, controllò che il colpo avesse raggiunto la testa e Clancy non respirasse più. Tony Mento si avvicinò e smontò la macchina, togliendole di mano la rivoltella. Io girai sui tacchi, tornai alla Rolls e presi posto sul sedile posteriore. Tony ripose l'arma sotto il sedile anteriore e tornò presso il cadavere. Lo sollevò e lo trasportò chissà dove, mentre Ed saliva in auto accanto a me e Joe Pistol prendeva posto davanti.

146

Tony riapparve un paio di minuti dopo e sempre da sotto il sedile anteriore tolse due oggetti che avevano l'aria di scope. Andò ad attaccarle al paraurti posteriore, proprio dietro i pneumatici. Ci trovavamo su una viuzza non asfaltata, e durante il percorso fino alla strada asfaltata a due corsie le scope si sarebbero incaricate di cancellare le tracce delle ruote. Appena arrivati sull'asfalto, Tony fermò la macchina e tolse le due scope. Poi ritornammo verso Manhattan. 29

Mi accompagnarono fino a casa. Mentre scendevo dalla macchina, Joe Pistol si voltò sul sedile. — Bravo, Clay, siete davvero efficiente.

— Grazie — dissi.

— Hai lavorato benissimo — aggiunse Ed. — Solo che adesso dovrò

procurarmi un altro avvocato, maledizione.

Salii nel mio appartamento. Mi versai una birra e sedetti nel soggiorno a riflettere. Erano le undici. Alle nove dovevo andare al Tambarin Club a prendere Ella, come facevo ormai da quasi tre settimane. Ma questa era una sera diversa dalle altre. Stasera, avevo ucciso un uomo. Dopo tanto asserire di non voler recitare commedie in famiglia, come mi sarei regolato con Ella? Le avrei detto d'aver ucciso e le avrei domandato se intendeva restare o no?

Se non dicevo nulla, avrei iniziato la doppia vita come Clancy (e guarda com'era finito), Ed e tutti gli altri mariti dell'organizzazione. Se parlavo, che cosa avevo il diritto di aspettarmi da lei?

Mi pareva già di udire la conversazione, tre ore prima che questa avesse luogo. Mi avrebbe domandato a che punto ero con il caso, e io le avrei raccontato d'avere scoperto l'assassino. Poi lei m'avrebbe domandato come era stato punito e io avrei risposto: — Ed l'ha pestato ben bene, e dopo io gli ho sparato alla testa.

Lei avrebbe voluto sapere perché gli avevo sparato. Io avrei dovuto dire: — Perché era stupido. — Ella avrebbe voluto sapere in che senso era stato stupido e sarei stato costretto a spiegarle: — Aveva perso la testa, si era lasciato trascinare da sentimenti personali, e questo è stupido. E sapevo benissimo cosa m'avrebbe risposto, a questo punto. Alla fine, mi alzai e andai nella camera da letto. Tolsi la valigia di Ella dall'armadio e vi riposi tutte le sue cose. La portai in rimessa, mi feci portar fuori la Mercedes e andai al Tambarin. Entrai nell'ufficio del direttore e 147

gli consegnai la valigia. Lo pregai di darla a Ella, appena lei avesse terminato di lavorare. — E ditele — aggiunsi — che mi dispiace molto. Me ne andai senza soddisfare la sua curiosità e tornai a casa. Il ragazzo portoricano della rimessa mi sorrise. — Avete notizie da darmi, signore?

— Tu resterai qui, stupido pagliaccio — replicai.

— Non si tratta di quello che pensi.

Lo lasciai che mi fissava a bocca aperta e andai a casa, dove telefonai ad

Archie Freihofer. — Archie — dissi, — voglio che mi mandi una ragazza. Subito. Una ragazza, non importa quale. Purché sia una che domani mattina possa mandar via senza rimpianti.

Mentre aspettavo, tornai a pensare all'uccisione di Clancy e all'impossibilità di farne comprendere a Ella la necessità. Perché una necessità

d'affari è...

Ma il filo del pensiero si ruppe, e dovetti tornare a riesaminare l'uccisione che avevo appena compiuto. Affari? Non avremmo ricavato nulla dalla morte di Clancy Marshall. Non avremmo salvato nulla. Non avremmo rimosso alcun ostacolo legale; quello era stato già rimosso quando la polizia aveva trovato il cadavere di Billy-Billy.

Non c'era nessuna ragione per uccidere Clancy Marshall. Ma io ero stato freddo, funzionale come sempre!

Ma Ed l'aveva picchiato. Ed si era lasciato dominare dal risentimento. Ed si era lasciato dominare dai sentimenti. Ed si era lasciato prendere la mano da...

Clancy Marshall. Non Billy-Billy Cantell, non un disgraziato da due soldi che la polizia sarebbe stata ben contenta di veder tolto di mezzo. Clancy Marshall, un uomo con moglie e due bambini, un uomo con un'apparenza rispettabile. La polizia avrebbe indagato, per forza avrebbe indagato. Avrebbe scavato e scavato, e non avrebbe impiegato molto a... Corsi al telefono. Ed era a casa. — Il suo ufficio, Ed — dissi. — Dobbiamo ripulire l'ufficio.

— Sempre in gamba, ragazzo — approvò lui. Non sembrava affatto preoccupato della faccenda. — È già stato provveduto a tutto, ci ho già

pensato. Non preoccuparti di niente.

— E per la moglie, sua moglie?

— Lei è sempre rimasta fuori del giro. Clay, lo sai benissimo. Non preoccuparti.

— Certo — dissi, e riagganciai.

Ma continuavo a pensare alla moglie di Clancy. Mi aveva visto. Mi 148

aveva visto la sera prima, all'una di notte. I poliziotti l'avrebbero interrogata e lei avrebbe detto che sì, c'era stato là un tipo strano la sera prima, all'una di notte. E loro le avrebbero mostrato delle fotografie. Dovevamo accollare il delitto a qualcuno. Non potevamo lasciare le cose a metà, la polizia avrebbe scavato, scavato, e avrebbe trovato me! Dovevamo provvedere, accollare il delitto a qualcuno. Allungai di nuovo la mano verso il telefono, ma il gesto restò a mezz'aria. Mi ero ricordato le ultime parole di Ed riguardo a Clancy Marshall.

— Ora devo trovarmi un altro avvocato, maledizione. — Tutto qui, facilissimo. La pistola, la pistola l'aveva lui!

Ma lui non poteva buttarmi via, ero il suo uomo di fiducia, il suo braccio destro. Maledizione, sapevo troppo perché mi buttasse alle ortiche. I pensieri si rincorrevano, si accavallavano, turbinavano nel mio cervello, e il campanello squillava. Doveva essere la ragazza mandata da Archie. Ma certo. Chi altro poteva venire da me? Doveva essere la ragazza che Archie avrebbe dovuto mandarmi.

Il campanello squillò di nuovo.

FINE